This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

TAYLOR INSTITUTION

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSI'

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.

BIBLIOTECA

PORTATILE

LATINA ITALIANA

E

FRANCESE

CLASSE ITALIANA

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXVII

R INSTITUTION.

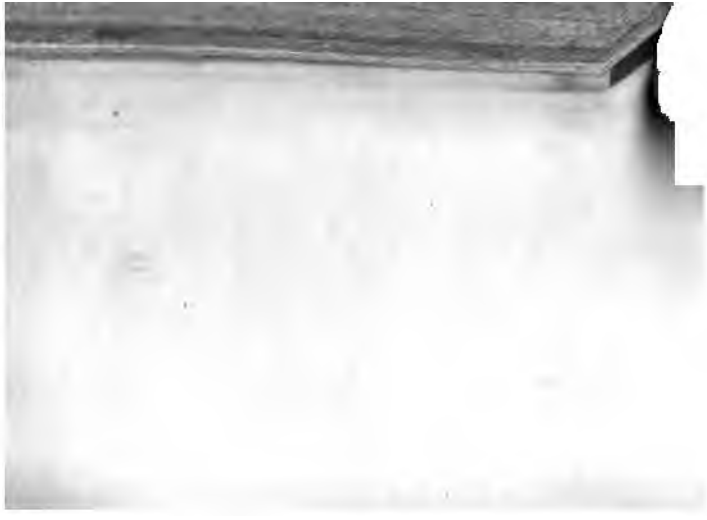
EQUEATHED

: UNIVERSITY

BY

RT FINCH, M. A.

BALLIOL COLLEGE.



BIBLIOTECA

PORTATILE

LATINA ITALIANA

E

FRANCESE

CLASSE ITALIANA

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXVII

L'OSSERVATORE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VOLUME I

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M. DCCC. XXVII

L' EDITORE

L'OSSERVATORE del Gozzi, considerato come un giornale, basta a far sì che l'Italia possa uguagliarsi anche in questa parte ad ogni più colta nazione; considerato poi come un libro di amena letteratura e di filosofia morale, è de' più graziosi che mai abbia prodotto l'ingegno umano. Ma dei pregi di questo libro ragiona ampiamente il bellissimo Elogio del cav. Ippolito Pindemonte, ch' io non ho voluto omettere per non togliere molta parte dell' utile e del diletto all' edizione. A me intanto basterà il dire, che non avrei potuto escludere l'OSSERVATORE dalla mia *Biblioteca senza privarla* di uno de' più bei

i aver ben corrisposto al favore de
gnori Associati.

ELOGIO

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

SCRITTO

DAL CAVALIER PINDEMONTE

Vi son di quel'i, che parlano della corruzione del gusto con quell' aria di gravità, con cui parlerebbero della corruttela del costume, o della rovina dello Stato. Io non accrescerò il loro numero: ma dico, che dopo il bene operare viene il ben dire, e che se in conto grandissimo la purità della Morale tener si dee, qualche pensiero è da prendersi ancora della purità della Lingua. Veggiamo in Virgilio, che Giunone, più non potendo difendere i suoi Latini, di nulla è tanto sollecita, quanto che nè mutino il loro vestimento, nè corrompano la loro favella; del che Giove, pregato da lei, la compiace. Di fatti quella nazione, che non ha nè l'uno, nè l' altra di proprio, appena che il nome si meriti di nazione: è, dirò così, senza fisonomia. *L' Italia* abbandonò il suo vestire sin

scimia, quello ancor trasmi-
cadesse in un popolo d' infelici or
favilla d' immaginazione, s' inten
che questo dicasi d' una Gente
antica di tutte l' altre d' Europa
ti, di lettere, e di ripulimento
lava una lingua ricca, varia, es
toresca, armoniosa cinque secoli
le altre nazioni ancor balbettav
maraviglia. Come una certa ma
cora, che molti Italiani si pers
tere, senz' alcuno studio del loro
rare alla lode della Eloquenza. (
non vedea » come potesse sape
sa parlare, come ornatamente
non s' esprime latinamente »
d'affermare, che costui » non
chiamarlo oratore, ma nè uo
opinarono sempre i più sav
e così la intendeva quel bello
scriverò molto volentieri l' e

belle, che più ancora non piacesse a lui la bella letteratura. E forse non fu all' età nostra chi al par di lui conoscesse come l'eleganze tutte ed i vezzi, così le forze ed i nervi della nostra favella. Può dirsi del Gozzi ciò che in qualche luogo delle sue Opere dice egli stesso de' più grandi scrittori dell' antichità, i quali trovarono » vocaboli così evidenti, e per modo di dire solidi e palpabili, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole ». Se poi vien lodato chiunque o ne' versi, o nella prosa ottimo riesce, come lodatissimo non sarà l' Autor nostro, il qual con esempio non comune tra i moderni, e tra gli antichi sconosciuto quasi, eccellente si mostra così nella sciolta, come nella verseggiata eloquenza?

Riguardo a questa, non è possibile pensare al Gozzi, e che tosto innanzi alla mente non ti vengano i suoi Sermoni; e quasi non ti dicano: Vedi come siam belli, e con quale arte, con qual garbo, con che varietà di tuoni or delicati e mansueti, e quando forti ed acerbi, o il mal costume sferziamo, o l' usanze ridicole, o il ridicolo e falso gusto! E qui l' un si pregia d' una vivissima descrizione, l' altro d' un carattere ottimamente dipinto, questo vanta un dialogo, quello una favoletta, tutti le fantasie felici, le fine allusioni, i modi franchi e spediti, i suoni imitativi, il sapore ed il vezzo, la precisione e la forza, e vogliono imperiosamente che il Padre *loro sia* detto emulo d' Orazio, e *vincitor del* Chiabrera. Io certo non con-

opera sopra Orazio, f
di sè medesimi con tal confidenz
chezza.

Quanto agli altri versi, bench
vesse tutti con quell' eleganza, c
fallì mai, rilevasi però dalle sue
cevoli, che la sua Musa amava
di ridere e di scherzare. Non si
quelle nè di una certa scorrevo
della quale alcuni non veggono pi
di un certo brio scintillante, c
quale altri non crede abbisognar
questo e quella ornò egli di tu
e grazie italiane, e diede a tu
lasciasse i riboboli dall' uno d
colore d' urbanità, senza cui n
gl' intendenti. Il celebre Cesar
di lui nel tomo secondo dell'
Padova, non dubitò di chiama
di questo genere (intende il Be
tore illustre d' ogni altro »; e

tumi degli uomini, come apparisce in tutte
e opere sue, e segnatamente in que' fogli
eriodici, che appunto col titolo d'*Osserva-
ore*, ad imitazione dello *Spettatore* Ingle-
e, e di tanti altri somiglianti scritti di
uella dotta nazione (in cui la lettura è una
ianza) andava egli pubblicando. E poichè
ai venne fatta menzione dell' Inghilterra, non
o veramente s' io abbia a dire che il legger
uesti fogli del Gozzi è come un passeggiar
er alcuno di quei celebri suoi Giardini, ove
i s' apre quasi ad ogni passo una nuova sce-
a bellissima, o più presto come un trovarsi
n una Galleria di quadri, quale uscita sa-
ebbe dal pennello de' nostri più bravi colo-
atori, e qui pender si vedesse un Bassano,
à un Paolo, e più oltre un Tiziano.

Perchè non usava già il Gozzi di stender
unghi e gravi trattati, ma le più volte an-
lava al suo fine con l' ajuto d' un Dialogo,
l' una Favola, d' una Novella, d' un Sogno,
l'un' Allegoria, ed avea sempre alle mani qual-
he capriccio o fantasia sua, con cui ghiribizzare
iocondamente; il che si dice assai tosto,
na il farlo domanda una facoltà d' inventare
i pochissimi data, domanda un fior d' inge-
no, ch'è di pochissimi, ed anche una dime-
itichezza maggiore con l' argomento, che se
ltri si metta a trattarlo semplicemente ed
lla scolastica. Non si può dire come spesso
raveggano gli uomini su questo punto. Quel-
'arte, che il nostro Gozzi eccellentemente
ossiede, di ridurre al materiale l'astratto, una
ert' aria popolare e disinvolta, una difficile
facilità *fa loro* sembrar frivole quelle dottri-
e, che massiccie parrebbero, ove le scor-

vogliono accorgersi, che talvolta
l'abbassare gli argomenti, che l'
sino ad essi con le parole, e che spes
fatica è maggiore, che sa nascond
glio. La qual maniera di scrivere se
essere approvata in alcune scienze, co
Fisica, ove per la via del diletto diffic
i conduce al di là d'una cognizion
iale e molto imperfetta, ottimamen
ien però alla Morale, che non ab
è di figure geometriche, nè di suppu
lgebraiche, e tanto più volentieri si
rnare e dar corpo, quanto che in tal
ıò farsi conoscer da tutti, andando
nsi all'immaginazione, e rovesciando
immaginazione sul cuore.
La medesima strada egli tenne nella *L*
e scrisse di Dante, contra il famoso
le Lettere Virgiliane, riguardo alle
ersi ancor sono nella Repubblica Le
i giudizi

sure; non doversi parlare degli autori grandi con quel tuono di scherno, che generar può negli studianti un generale disprezzo; nulla incatenare gl' ingegni nati a volare, e coloro dirigersi meglio, ch' ebbero i gran maestri in maggiore stima; essere peggior della superstizione la libertà del pensare. Mentre vi son di quelli che affermano non aversi a considerar così per minuto ciò che altri scrive festevolmente, e mirando più a dilettare che ad ammaestrare i lettori; tanto più che il censore in altri suoi lavori gravi e di polso, e massimamente nella sua bella opera del *Risorgimento d' Italia*, parla così di Dante, come degli altri maestri con gran venerazione e rispetto. Comunque sia, certo anche in quella *Difesa* il Gozzi dottrineggia molto piacevolmente, e senza che la molta piacevolezza venga punto a snervar la dottrina: perchè il ritratto morale e letterario dell' Alighieri vi è mirabilmente dipinto, e sviluppato mirabilmente l' artifizio del suo poema, che si dimostra semplice ed uno nell' immensa sua varietà, non men filosoficamente che poeticamente concepito e inventato, ed esposto con tali espressioni e suoni da quell' anima pittoresca trovati, che di visibile corpo e palpabile dirlo si potrebbe vestito. E se alcuni dicono, che l' Alighieri non abbisogna di apologie, io credo che appunto il dicano dopo aver letto questa, che il Gozzi gli ha fatta.

Quindi non sarà certo chi faccia le maraviglie di quel suo zelo per la così detta Accademia de' Granelleschi, la quale, piantata nella città *nostra* dal caso, venne poi, ad oggetto *di tener* vivo in Italia l' antico modo

...ame, del nostro idioma
riuscire di molto maggiore utili
stituzioni non sogliono essere:
giovani studiavano negli auto
cercavan da loro i libri di ling
stessa ansietà, con cui si bracch
le traduzioni sgarbate de' Fran
E ben si vede ora, come que
durasse poco. Fu gran male: p
rea non istudiar meno la gioco
del vivere, che il bello ed orna
quindi le sue radunanze andava
solversi in simposj, ne' quali la
non togliea nulla al piacere, e
profession particolare dello stil
lesco, sollazzevoli ancora volea
sapendo che tanto più facilmente
be alla meta, quanto più infiorir
tiero.

Ciò che del Gozzi hò detto sin
strandolo Autore scherzevole

ne' suoi affari, che lasciava in mano di
ed anche del caso, come accade spesso
uomini studiosissimi, che sono, per così
anto più spensierati, quanto più si di-
o di pensare. Io però credo, per quanto
posso quell'animo a traverso alla fi-
de' suoi scritti, ch'egli avrebbe sofferto
e il mediocre suo stato, ove potuto
non pensar che a sè stesso: ma quan-
ri si vede accanto una sposa, si vede
o una figliuolanza, quella filosofia non
tanto coraggiosa, e quasi non ha più
la nobile sofferenza della povertà. Quindi
e intraprendere anche que' lavori, che
non gli potean riuscire, perchè sempre
olle la fantasia, e perchè quella mate-
ie non fu scelta liberamente, raro è che
risponda. Parlo di quelle lodi che of-
rengono in certe occasioni, e che ono-
tutti, e quindi nessuno, è gran mara-
come i nostri uomini ancora se ne com-
mo; parlo di quelle traduzioni, che ri-
e gli venivano da' libraj; di quelle com-
mi drammatiche, che ricercate gli ve-
da' commedianti; confessando egli stes-
per dar nell'umore al Pubblico gli è
uto metter mano sino a' versi Martel-
come un tratto disse a un suo degno
olo, l'Abate Dalmistro: »ho imparato
re il violino, e m'è forza pizzicar la
a.». Laonde benchè l'opere sue dipin-
pesso un cuor lieto, e le sue Lettere
nici, non men che di fina e verissima
, sieno piene di giocondità e di riso,
li *tempo in tempo* egli viene attristando
, *e non* può non isdegnarsi talvolta

' indole del nostro Autore con qu
ıosatense , non sarà forse chi don
erciocchè tanto per avventura è
oro di questo genere, quanto par
ell' originale sia entrata nel tradu
ee, se così posso esprimermi, una p
letempsicosi. Rispetto poi alla P
ongo, perchè non confesserò io
reduta più bella ancóra la versi
o? Chi non ha Ettore per un
opo che Achille lo ha vinto? Ma
ıi fosse difficile l'andar mostrau
i questa, che sono a un dipress
ellezze, quegli stessi, che s' incc
ıo Virgilio, pur ciò lasciando,
nche di maravigliarmi, che l' ed
:rando le altre versioni, della
arli, perchè non è da maravigliar
'ascuraggine umana, dirò che la
ozzi, comechè non abbia quelle
te e calde, quel lucido, quell' evi

noi s' allontana, quanto più avidamente noi la cerchiamo. Per volere il nostro Gozzi ogni molestia fuggire, si avvolse appunto in mille molestie che però sostenne con grande animo. Pare che non poca noja gli desse ancora il mal gusto degli scrittori, i falsi giudizj degli uomini, la smania loro a sentenziar di ciò che intendono meno, la loro fastidiosaggine, e il vezzo di avvilir pubblicamente quelle cose stesse, della cui privata lettura assai si compiacquero; nel che sembrò forse men filosofo ch' egli in fatto non era: egli conoscitor del Mondo, e che sapea non esser che molto rara quella sottile temperatura di spirito raffinata da una buona educazione, che fa scriver le ottime cose, ed ottimamente giudicar delle scritte; sapea che un autore ha quasi altrettanti nemici, non solo negli altri autori, ma negli uomini ancora, che, vantando ingegno senza potere autenticarlo con qualche opera, quelli volentieri abbasserebbero, che s' innalzan con qualche opera sopra loro; che l' uomo volendo esaltarsi sempre, e la delicatezza de' costumi presenti non permettendo il minimo encomio di noi medesimi, fu scoperto felicemente, che si potea, biasimando gli altri, lodar tacitamente sè stesso. Ed anche quello gli mancò, che ha tanta parte nella nostra felicità, una salute ferma e costante, non direi se più per la sedentaria vita, o pel temperamento suo, ch' esser parve quale Aristotele lo assegna a' poeti, cioè l' ipocondriaco; benchè spesso nelle brigate comparisse lepido, e tanto più, quanto diverso da quelli, che cesserebbero di parer faceti, se restassero d' esser maldicenti. Ma tra le circostanze sue favorevoli

iduzioni, volgarizzando Terenzio. E
ncora il piacere di veder trasfuso i
quel senso per l'ottima poesia, el
: un nuovo vincolo della famiglia,
oco contribuirono ad abbellir la sua
nici, ch'egli ebbe; tali, oltre i vi
ssor Marsili e Abate Gennari, esser
ati Apostolo Zeno, il Dottor Natale
, i due fratelli Giuseppe e Daniele
Anton Federico Seghezzi, Marco
i, anzi tutti gli scrittori più colti
tria sua. Come potendo ricordare
j, che assai lo pregiarono, sarò
di nominar quel gran lume della n
e Letteratura Marco Foscarini, che
do il Gozzi nel quarto libro della
, credette certo di dare a questa ur
ito di più. E fu anche sua ventura,
la difficoltà, in cui sono i Princip
er la virtù de' cittadini, massime s
esta, così questo Principe conser-

quel vero morale, che solea speculare, rito alla pratica, o sia l'uso della virtù, senza nè la fama, nè altro val punto, perchè l'altro ci fa esser contenti di noi medei; vedremo che se non può dirsi delle più lendenti e rare, nè pur fu la sua vita delle a felici e invidiabili.

collocate ch'ebbe con tre onestissimi Gei le sue figlie, e rimasto senza la moglie, ette al figliuolo, che di due gli restava, lo so suo patrimonio, e si ritirò a Padova, tinuando a goder di quello, che per uffizj grafici e letterarj il Principe gli ebbe asseto, coltivando un suo orticello col libro Columella in mano, e traendo da quegli lj, che furon la delizia degli anni anteriori, nforto della vecchiezza. Vagheggiato avea ti anni prima quella Cattedra di Eloquenalla quale due altri candidati si presenno, l'Abate dalle Laste, e l'Abate Sibi-; nè so se più onore ne sia venuto a sto paese per la difficoltà dello eleggere i dei tre, o all'Abate Sibiliato, su cui l'eone cader si vide.

oco dopo ch'egli ebbe fermato sua stanza adova, non saprei ben dire se più per peto d'una febbre ardente, o pel vano re d'avere offeso un personaggio non men roso che illustre, così l'intelletto gli si volse, che dalla finestra nel fiume si preò; e fu sua salute. Poichè da quel subito rioso rivolgimento di spiriti, del che non i sono gli esempj, ricuperò la ragione; oco appresso si riebbe anche della per-. E *perchè in* quel suo caso, che molti *nosse, egli* ebbe a lodarsi particolarmente

sopravvisse ancora non molto tem
decembre l'anno 1786, in età d
dopo aver raccomandato alcune c
stavan più a cuore, al fratello
Carlo, terminò cristianamente il su
nella chiesa di Santo Antonio fu s

Ed ora tornando là col discorso,
principio sono partito, conchiuderò
sere altro che lodevol molto il p
raccorre in uno e ristampare le C
Conte Gozzi, delle quali può dirsi
verità, che a parlare insegnano, e
rare. Chi vide le gran città, come
Parigi, non potè certo non ammira
quella precisione e proprietà di t
modi così generalmente osservata n
linguaggio, che schernito sarebbe
per barbaro chiunque s'esprimesse i
guisa. In Italia al contrario la lingu
costante convien cercarla nel popolo
non può co' libri; che non legge
minori

l'italiana. Così si pregiano talvolta gli uomini d'una servitù volontaria, e giungono, come scrive Tacito, a chiamar gentilezza ciò ch'è una spezie di vassallaggio. Quindi con la lingua alterato viene anche il gusto, che a quella per vincoli necessarj è sempre legato, e che nelle Opere tutte, che dalla penna uscirono del Conte Gozzi, maravigliosamente risplende. Perchè chi seppe meglio di lui adattar lo stile ad ogni proposito, e diversamente colorare secondo la materia il discorso? chi meglio que' confini conobbe, che l'aggraziato dividono dall'ammanierato, e l'arguto dal concettoso? o chi vide meglio, che altro è l'ornar le scritture, ed altro lo imbellettarle? Venga chiunque, e mi dica s'egli è di molti quel trovar le facezie sempre che un vuole, e non mostrar mai d'averle cercate, quel mostrarsi naturale e semplice senza cader mai nel basso e nel freddo, nobile e grande senza dare nel turgido e nel gigantesco. Ma se colui, ch'ebbe dalle Muse una penna d'oro, s'adopra con questa a migliorar la sua spezie, e de' suoi doveri a instruirla; se tende a informar l'intelletto ed il cuore dei giovanetti, e a moltiplicar nel mondo le donne saggiamente colte ed amabilmente virtuose; se scrive per l'ignorante insieme e pel dotto, convertendo nel sensibile l'intellettuale, e parlando a quelle facoltà, che non abbisognan di quella coltura, di cui la fredda e lenta ragione ha mestieri; se avvolge in veste sì gaja le serie lezioni, e di sì cara vernice ricuopre i precetti gravi, che i più svogliati adesca, e i più nemici della scuola *rapisce*, *così* avverso alle nuove dottrine, ed

eccellente uomo, [illegible]
e non confessi, che se molto
le Lettere, molto ancor dee la
la Società? Tal fu il Conte G
degli scritti del quale non è
l' eccitare gli uomini alla virt
tificar loro il giudicio ed il gu
re; e però quegli scritti sarai
gio grandissimo, finchè gli
conto faranno della virtù,
cio, del sano gusto.

PREFAZIONE
DELL' AUTORE

Dione Crisostomo, egregio orator greco
e' suoi dì, per odio che gli pose addosso
omiziano imperadore, andò ramingo parec-
ai anni qua e colà in diverse parti del mon-
, e finalmente ritrovavasi in un cantuccio
lla terra, quando intese ch'era morto il
o nemico e salito Nerva alla dignità dello
pero. Con tutto che l'eloquentissimo Dione
esse fatto ogni suo potere per tenersi co-
rto e sconosciuto, la fama di lui non potè
che nella miseria dell' esilio starsi occulta
nto, che ogni gente e nazione avea caro di
dere la faccia di colui ch' era celebrato in
ni luogo. Sopra ciascun altro però ardeva-
di voglia di vederlo gli uomini della sua
ttà, e gli aveano significato questo lor de-
derio con lettere ed ambasciate. Egli, udito
e Nerva era stato eletto imperadore, fece
tendere a' concittadini suoi, che volea fare
llecitamente un viaggio per presentarsi a
erva, da cui era grandemente amato, sic-
è non potendo per allora andare a Prusia,
ttà in cui era nato, assegnava un dì, in
i dovea *passare* per Cizica, e appostava
o quel tempo, acciocchè lo potessero ve-

...ccio, sicchè la città fu quasi
vi rimasero appena i vecchi e gli az
regando questi che fosse salutato a l
ie. Il cammino fu una solennità. S' i
tromenti, si vedevano cori di pers
anzavano, vestiti candidi, inghirlanda
utto festa, tutto funzione, quasi an
visitare il tempio d' alcuno Iddio.
ll' altro canto giunto in Cizica nell
ato di attendeva i salutatori, e f
nagloriava in sè di questa pubblica
ontanza di stima datagli dalla patria
ià avea con acconce parole e con reti
estrerie apparecchiata una delle pi
niche dicerle, che avesse fatte a' suoi
E già erano i suoi concittadini alle
Cizica, ed egli sotto un ombrello s
orosamente attendendogli nel suo a
riandando con la memoria la sua
ione; quando entrò nella stessa cit
ico, il quale dovea in

n fosse più stato al mondo, e andarono
n tutti gli altri al teatro. Dione veduta
esta faccenda, travestitosi e copertosi, fece
me gli altri, cioè andò a sedere fra gli
coltatori non conosciuto, e la mattina per
mpissimo uscì di Cizica, e andò a suo viag-
». Dicesi che lasciò scritto in una polizza:
Oh! ineffabile potenza de' Fefautti! chi può
ggere alla tua forza? »
Io credo che sotto a questo vocabolo quel
lentuomo volesse significare i diletti uni-
salmente, a fronte de' quali ogni altra
ia, per buona ed importante che sia, per-
il suo vigore. Tanto che qualunque uomo
ola scrivere intorno a' costumi e alle pra-
he umane, biasimando i vizii, e lodando
virtù, appena verrà ascoltato in ogni tem-
, perchè da tutti i lati suona il dolcissimo
mo de' Fefautti ». E veramente io non
qual capriccio mi tocchi ora il cervello,
volere con questi fogli ragionare di cose,
dipingano costumi, facciano ritratti della
umana, e delle usanze del mondo. Que-
fu sempre ad un modo. È un gracchiare
vento il notare i difetti suoi. Che hanno
o tanti; che hanno scritto? Che faranno
altri, che scriveranno? Altro non si può
e, se non ch' essendo il mondo stato sem-
ad un modo, sono anche in esso sempre
ti due generi di persone. Una fazione,
è la maggiore, ha voluto sempre fare a
volontà, e l'altra, ch'è la minore, ha
ato sempre gracchiare, e dire la sua opi-
ne della prima. Vedesi in ciò la forza di
ti e *due i partiti*, che nè l'uno, nè l'al-
ha mai voluto cedere forse da seimila anni

otare, se non e atto –
do ? Vale a renderlo ingegnoso,
apparenze. La malizia ha le rac
a dentro, che non è possibile lo
fatto. Chi scrive, taglia ora quest
quell' altro della mala pianta,
rampollare. Essa rampolla di
scrittore di nuovo taglia. Altro r
Un altro bene fa; ch' egli scopre
lizia, la quale sotto finissimi v
e avvisa chi non sa, della malig
la; ma essa poi si cambia di v
copre ad un' altra guisa. Egli m
to, che questa ingannatrice f
bottega di mascherajo, alla qu
gli avventori in grande affluen
maschere a questo e a quello
un ipocrita dà la maschera d
ad un femminacciolo la mas
rità del prossimo, ad un prod
generosità. Lo scrittore se n' a
che le ar

an altro di nuovo scrive; tanto che in fine
l mondo rimane quel medesimo, dalle ma-
chere in fuori, che si tramutano di tempo
n tempo. Pure, poichè il mondo fu compo-
to sempre di chi fa, e di chi parla, io prego
e genti a leggere con benigno animo quello
h'io scrivo, comportando pazientemente che
o mi stia nel partito di chi favella.

DELL'OSSERVATORE

PARTE PRIMA

. . . . . si tibi vera videtur,
Dede manus; et si falsa est, accingere contra.
Lucret.

Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
veggio di man cadermi ogni speranza,
tutt'i miei pensier romper nel mezzo».
Petr.

Danno gli uomini di lettere, e principalmente coloro che si chiamano poeti, tanto di agli studj loro, e si stimano da tanto, ne quando favellano d'ogni altra condizione genti pare che le sputino. Appena si degnano di credere che possa chiamarsi vivo n uomo, che non faccia versi; e quando gli non sa mettere in rima tutto quello che le e che vede, fanno quel conto di lui, che el terzo piè, che non hanno. Fui peravventura anch'io di quest'opinione, fino a tanto ne mi capitò alle mani un antico Dialogo critto a penna, non so di quale autore, che ccuperà una gran parte di questo foglio, e rse tutto. Nè perchè sia lunghetto, mi tratterrò dallo stamparlo, parendomi che non di*veriti d'esser* veduto.

CARONTE

Pur sia lodato chi ti mandò una
quanti spiriti riempiono questa
si calcano l' un l' altro, perch' i
di là. Sono due giorni e due n
piovono; nè io ho voluto accet
alcuno nella mia barca.

MERCURIO

Pensa che ci sono inviato a
per intendere quello che si fa
e come vada questa faccenda
quali si tengono dappiù che tu
sone vivute al mondo. Tu h
bene intanto a lasciare ognun
palude, perchè se tra costor
scolato alcuno che avesse di
non ravvivasse lo strepito neg
da, ch' io entri, e lasciagli ramm
vogliono. Tu vedrai bel gi
mandamento da Giove di scar

MERCURIO

Anzi io l' avrò molto caro. Ma poichè abbiamo a favellare, diciamo qualche cosa che importi al fatto nostro. A questi dì si sono udite in cielo molte querele venute dagli Elisj; ma essendo l' Olimpo molto alto, e discosto di qua, non credo che sia pervenuto agli orecchi nostri mezzo di quello che fu detto. Aggiungi, che le lamentazioni erano fatte in greco, in latino, e in italiano, e si mescolavano l' una con l' altra, onde appena si potè intenderne il significato. E se non fossero state spinte da certe voci sottili e alterate, come si fa quando gli animi sono travagliati, non avremmo nemmeno saputo che fossero lamenti. Ma fra questo, e alcuni versi, che ci parvero d' Omero e di Dante, i quali ci vengono spesso cantati alla mensa da Apollo, e sono perciò notissimi a tutti gli Dei, ci avvedemmo ch' era nata qualche zuffa trai poeti. Prima però ch' io scenda, egli è bene che ne venga avvisato da te; perch' io sappia reggermi con cautela, e secondo l' intenzione di Giove.

CARONTE

Volentieri. Tu sai com' egli fu conceduto fra l' ombre de' nostri sotterranei boschetti, che sieno di tutti gli altri poeti *maestri* e dottori i due, che tu hai nominato di sopra. La qual cosa non fu senza ragione. Perchè di tempo in tempo, secondo che or l' uno or l' altro di loro ci venne, si disse a questo modo: veramente la poesia, quand' essa non fa qualche utilità a que' popoli, fra' quali è adoperata, si può dire ch' essa non sia altro che *un' articolazione* sonora, la quale se ne va

nella Grecia; ond' egli di quanti v
maggiù sarà da qui in poi il princ
nedesimo fu stabilito di Dante, il q
nuto al mondo in un secolo travagli
l'arme e dalle fazioni, e pieno d
nità, che tutto l' oscurava, colla so
del suo mirabile intelletto invogliò
i più begl' ingegni italiani a darsi all
e, aprendo loro il cammino col su
issimo Poema, il quale parve sì ne
i tanta capacità e grandezza, che ver
icato divino, comechè egli per mo
er altri riapetti, con umilissimo titol
iedia lo nominasse. Egli è vero c
resso a questi due vennero collocat
itri Greci, Latini, e Italiani, ma s
icciolo drappelletto, fra'quali Virgilio
o riconoscono per loro signore ar
'mero, e il Petrarca saluta qual su
ro Dante, confessando questi ultimi
ensì condotto ad una certa grazia e h

cotesti grandi uomini, perchè dunque è nato romore? E chi è, che abbia voluto aver maggioranza fra essi?

CARONTE

Sono da quasi due secoli che ci piovono certi umori nuovi, i quali vogliono che la poesia sia quello che vogliono, e postasi dietro alle spalle ogni buona regola, aprono la bocca, e stridono; e poichè hanno bene assordato il mondo con le loro canzoni scordate, se ne vengono quaggiù tutti pieni di boria; e mentre che dolcissimi poeti cantano con un' armonia che rapisce a sè tutte l' ombre, costoro, senza punto badare che guastano la musica, si danno a far trilli e dimenamenti di gola così fuori di tuono, ch' io ho veduto a quello stridere cadere a terra balorde le Arpie, per caso passate ivi sopra; e tutte l' ombre degli Elisj mettersi agli orecchi le mani giurando, che tanto era loro lo stare in que' boschetti, quanto fra le anime disperate, se durava più a lungo quella gargagliata.

MERCURIO

Io non so quello che si facciano quaggiù Radamanto e Minosso, che non hanno posto rimedio a questo disordine il primo giorno.

CARONTE

Buono! Di' par che, all' udire voci così strane e scordate, uscirono tuttadue, che parevano spiritati, e domandato la cagione di ciò, e udito qual era, fecero incontanente una legge, che non ci fosse poeta quaggiù venuto di fresco dal mondo, il quale avesse ardimento di cantare con gli altri, s' egli *prima non* avea imparato il modo di far versi

CARONTE

ınzi di', ch'essa ha fatto peggio di
chè i poeti nuovi in iscambio d'a
ı scuola, secondo lo statuto, incom
o a cantare da sè, dicendo che ne
ısola della legge lo vietava, e uscii
ıe suol dirsi, pel rotto della cuffia.
furono forzati Radamanto e Minosso
vollero che tutte l' anime diventa
e, a fare una legge nuova, colla q
sero che non aprissero mai bocca nè
ccompagnati, se non aveano licenza
tri.

MERCURIO

essero così fatto al primo, che non
be nato scandalo.

CARONTE

ıto sarebbe stato. Perchè non pote
iù cantare, incominciarono a scol
nchi degli alberi qua e colà molte
ıiene di maldicenz- --"

debbono essere dimenticati. Parve allora a Minosso e a Radamanto d'usare altri modi, e con le ammonizioni cercarono di far vedere a cotesti tali, che aveano in una lista notate tutte le loro maccatelle, e che se Dante era stato un pover'uomo, anch'essi non erano però stati ricchi, e che il Petrarca, fragile come tutti gli altri uomini, avea amato una sola; la qual cosa in fine avea arrecato molto onore a lui e a lei; ma... Non fu possibile, che potesse essere terminata l'ammonizione, perch'essi, montati in collera, incominciarono a dire che non erano discesi negli Elisj per andare alla scuola, ma per goderai il frutto e il premio di quell'onore, che s'aveano acquistato nel mondo. Sdegnati Radamanto e Minosso nell'udire che que'begli umori si opponevano alle loro volontà, fecero prima vedere che sulla terra s'erano dati ad intendere d'essere lodati, e che non si parlava più punto di loro, come se non vi fossero stati mai; e già pensavano a qualche solenne gastigo. Quando essi, senza punto guardare a quello che facevano, s'azzuffarono co'loro maestri medesimi, e detto a quelli un monte di villanie, s'avventarono loro addosso con tanto romore e con tante strida, che parea che cadessero gli Elisj. Onde le povere ombre, che poche erano, non sapendo più che altro farsi, cominciarono a chiedere aiuto a Giove; e io, finchè quello fosse mandato, non volli tragittare altre ombre temendo che fra quelle vi fossero altri poeti, che facessero nuovo scalpore, e tumulto.

MERCURIO

Caronte, tu hai fatto giudiziosamente. Ma

Appr... in fretta in fretta, che ... a questa maledetta uccellaia, e t sopportazione, il viso di sotto con una panca, attendendo che tra più persone, che passano di qu capriccio nel capo d' una o di d perare un libro. E quando ella è uccellaia, quante parole s' hanno cora prima di venire ad un acc è caro! oh! quanti fogli sono? T pare ancora che noi altri poveri ingordi, avari, e che vogliamo p simo. Lasciamo stare i danari, c nella carta, quelli che vanno a re, e ne' legatori di libri: s' l gare il fitto della bottega, il l l' apra e chiuda, le candele, ogni sera, che infine dell' anno un migliaio; e in più anni ta hanno novero. E poi questo non poter uscire di qu

ste rimase mezzo balordo, e mutolo, guardo le grasse risa del forestiere, non sapendo da che procedessero, e non potendo imaginare che un ragionamento di tanta portanza avesse fatto l' effetto d' una face-. Ma finalmente acchetatosi il forestiere, si rivolse il libraio con un atto ammiraro, e gli domandò quello che avesse in tal rma.

LIBRAIO

Ho io detto qualche farfallone?

FORESTIERE

Sì, amico mio, e de' più sperticati, che ai uscissero di bocca ad uomo, che viva. non ho mai potuto intendere a che serva arte vostra, che voi giudicate essere conto utile. Fino a tanto che vi siete querelato della fortuna vostra, io ebbi compassione di voi; ma dappoichè avete esaltato la ualità della mercatanzia vostra, non ho posto ritenermi dal ridere, come avete veduto.

LIBRAIO

Io non so come la S. V. possa ridere dei bri, e perchè gli stimi inutili, essendo essi nutrimento degl' intelletti, come il pane e altre vivande del corpo, e necessarj non meno del cibo.

FORESTIERE

Voi avete a credere in questo modo, ed bene, acciocchè non muoiate disperato ch' aver eletto questo mestiere; ma la cosa ta altrimenti di quello che pensate. Io, quano è a me, non chiamo vera utilità altra che uella, la quale è evidente, e non si potrebe in veruna forma contrastare. Udite un o' *me. Potreste* voi affermare che la uti-

e gli riesce apertamente di fare utile
ole?

Libraio

Se mi provate questo, prendo un liut
macollo.

Forestiere

Voi dite che i libri beneficano l'intel
l'anima dell'uomo, e che hanno q
getto per fine. Vedremo fra poco in
odo vi riescano. Il facitore degli strut
per oggetto il beneficare assi, budell
imali, acciajo, ottone, e simili altre
rte. Prende, per esempio, un pezzo di
o, lo fora per lo lungo, gli fa certi
i in sul corpo misurati qua, colà gli fi
surella in sul becco, per la quale en
to, ed ecco un pezzo di bossolo guidat
a perfezione, che può dirsi ch'esso
quistata la vita; potendo minuzzare e
re l'aria con tal misura, da intratt
orecchi de' circostanti con grandissin

ge squisitamente a quella fine, che s'av
proposta, e riesce nel fare quell' utilità, ch
volea, a certe cose, che non pareano capa
di riceverla. Il che credo che vi sia abba
stanza manifesto, senza ch'io più lungamente
ragioni.

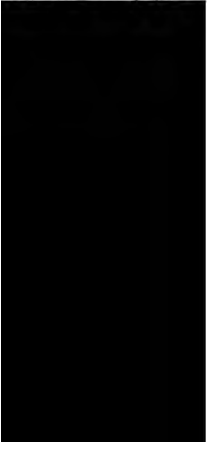
LIBRAIO

Quasi quasi fino a qui mi pare che abbia-
le ragione. Andate oltre.

FORESTIERE

Ben sapete ch'io anderò. In che volete voi
he i libri abbiano fatto utilità agli uomini?
nel vivere più comodamente, o nell'essere
eglio accostumati. Nell' una e nell'altra sono
peggior condizione di prima. Dappoi in qua,
si sono sparse le scienze e le buone arti,
certo più largamente si sparsero, per la
uta de'libri al mondo, tutte le genti si
scompartite in due ordini: in quello
otti, e nell'altro degl'ignoranti. Ed ec-
nato il dispregio, che l'una classe ha per
a, ed un'intrinseca nimicizia, che prima
ime tenebre dell'ignoranza. Pare a'dotti
loro, che non sanno, errino sempre, e
ono per fango, e peggio; all'incontro
non dotti che i loro avversarj vogliano
are in ogni cosa, e si ridono del fatto
'ostinano a dire che sono più pazzi,
. Parvi che con questa continua di-
ell'anime de'viventi si possa aver
l mondo? Con tutto ciò vorrei aver
se almeno fosse in altro migliorata
one della vita. Spiacemi che per
one, che ho sempre avuta a'libri,
so ora allegare così appunto i varj

el mondo; ma almeno
dire, che con tutt'i
mani oggidì, io odo
com' erano un tempo
i uomini, come si face
e utilità, ch' oggidì pa
on migliori ordinanze
ciplina di prima. Fore
' architettura, ci avran
d' avere abitazioni m
ta arte ci ha ammae
in ornamenti, ch' ed
gli occhi di chi pass
' hanno ad abitare nel
uomo avvezzo a ripara
pioggia, e non altre
ise le case nostre, e ne
obe che fossero gigan
vie, e non in casa, d



taggi de' libri vostri, e tanti altri, che non gli dico per brevità intorno al migliorare la condizione della nostra vita. Ma che? Se non hanno beneficato lo stato degli uomini in altro, l'avrai a vantaggiato ne' costumi e saranno divenuti migliori. Sì, ch'io gli veggo che si baciano e abbracciano l'un l'altro veramente di cuore; chi può, dà un subito ed affettuoso soccorso all'infelice; l'uomo, che vive delle fatiche di sue braccia, s'ingegna di fare i lavori suoi senza inganno; e chi gli compera, non si prevale punto della povertà di chi gli ha fatti. Io veggo, dopo la venuta de' libri, regnare in ogni luogo la mansuetudine, la bontà di cuore, la schiettezza, l'amicizia, e l'altre felicità della vita. Va ognuno col cuore in mano, senza timore d'essere ingannato, e non inganna mai altrui; e la dovea esser così, poichè tanti hanno esaminato la dottrina de' costumi, e ci hanno con tanta chiarezza fatto intendere che cosa sieno le virtù, le passioni, la ragione, e sì minuzzata questa materia, che chi non è uomo dabbene, suo danno.

LIBRAIO

Io credo che voi parliate da motteggio.

FORESTIERE

Da motteggio? Non lo vedete con gli occhi vostri proprj, com'è bello, pacifico e mansueto ed onorato il mondo, dappoichè ci sono librai e libri?

LIBRAIO

A me non mi par di vedere quello che voi dite. Anzi....

FORESTIERE

Che? vorreste voi fare una salita? Basta

Io intendo di compensarvi que
avete perduto. Spenderò otto
quello che volete voi, non mi
questo, che di quello.

LIBRAIO

Eccolo.

FORESTIERE

Ecco il danaro. Addio.

L' OSSERVATOR

Ho scritto un Dialogo, de
stimonio; e non v' aggiunsi, s
rola di mio. Sul fatto parven
motteggio, più che altro; ma
un poco di meditazione, mi pa
stiere non avesse il torto aff
che il libraio rimase così pie
ne e di pensiero, che volea
sciare l' arte sua, ed acconcia

ra, chi per concetto ch' egli ha d' uno scrittore, e qual per una cagione, qual per una altra. I letterati sono pochi, e que' pochi ancora per lo più non abbondano sì di beni di fortuna, che possano spendere in libri largamente. Posatevi nel vostro mestiere, e affidatevi ne' ghiribizzi umani. I comperatori di libri sono in maggior numero, che voi non pensate; e i libri s' adoperano a più usi che non credete. Consolatevi.

Volle la buona ventura che in quel punto capitassero alla bottega l' una dietro all' altra da sei o sette persone, le quali facendo l' aquisto di certi libri, poterono più nell' animo suo di tutte le mie consolazioni, e lo lasciai di buona voglia, risoluto di proseguire nel suo mestiere, e di non curarsi altro di gravicembali e di liuti.

» Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.
Horat. de Art. Poet.

Difficile, borbottone, lodatore del tempo passato, in cui era fanciullo, censore, e accusatore perpetuo dell' età minore.

Bella considerazione è quella, che si fa sopra gli uomini, più di ogni altra che si possa fare intorno a tutte le cose del mondo; e quanto è a me, non ritrovo che ci sia studio più necessario, nè più utile. La varietà che s' offre in questo argomento, non ha nè

lasciasse [illegible]
nerazione, e si volesse attene
mo solo, chi potrebbe immag
variabile e più strana? È egl
mento una cosa sola? Egli è v
do hai posto nome ad uno o S
vanni, si rimarrà sempre quel
Giovanni, che fu il primo gio
fetto non sarà tale. Lo stato
mutabile: quel Simone d' ieri
e quel Giovanni d' oggi non
quando tu pensi che l' nome
l' animo, e non il nome. D
non il corpo, perchè anche
mutabilità; e benchè ti pai
una bocca, e due occhi, ch
pre quelli, formino sempre
faccia, non è vero; e se
così sia, come ti dico, odi
avrai tu veduto un fanciul
che non ti sarà poi capitat
[illegible] tu vuoi raff

ch' era la prima volta di dodici anni? E forse che negherai di non esserti scambiato tu ancor, e che gli occhi tuoi non ti facciano veder altro da quello che vedevi prima? E se si scambia una faccia, che pure avrà sempre quel naso aquilino, o camuso, o schiacciato, che avea il primo dì, e quella bocca o picciola, o sperticata, e quegli occhi o neri, o cilestri, o giallognoli, che avea quando uscì del ventre della madre sua; perchè non vorrai tu credere che si possano scambiare le voglie, i pensieri e i capricci, che non istanno mai saldi, che hanno dipendenza da tutte le circostanze di fuori; da sangui ora bollenti, ora tiepidi, ora agghiacciati? Dunque vedi s'è lungo studio quello che si fa intorno agli uomini, e se chi vi si mette dentro, può finir mai. Io medesimo quante volte mi sono cambiato! Mi vergogno a dirlo. E se non avessi una certa faccia fredda intagliata, che sembra quella medesima sempre, avrei più volte dato indizj della mia intrinseca mutabilità; ma la mia effigie m' ha salvato. Non dico però che la non si sia mutata anch' essa, ma nelle sue variazioni ha conservato certi lineamenti di insensibilità e di freddezza, che l' hanno fatta parere la stessa, più d'altra faccia che si vegga. Io credo d' aver detto abbastanza per un preambolo; e per apparecchiare la via ad un Dialogo, o piuttosto zibaldone di ciancie, che io, standomi secondo l' usanza mia rincantucciato in una bottega da caffè, udii iersera, sopra le maschere. Parecchi vecchiotti stavansi quivi a sedere intorno ad un deschetto, i quali scordatisi di quello che furono *un tempo, incominciarono* un ragionamento

ANSELMO

È egli però possibile, che ognuno vergognarsi di mostrare la faccia, e pezzo di cencio coperto con la cera, far l' effetto de' visi?

SILVESTRO

Oh! noi siamo a quel medesimo. A l' ha con le maschere.

ANSELMO

Silvestro no; perchè se l' età non l mezzo sszoppato, lo vedremmo ancora rere per le vie col zendado in sul c con la signora al fianco.

SILVESTRO

Io non so quello ch' io facessi. Ma è a me, mi pare che tu faccia male neticare intorno a quello che vuol mondo oggidì: il quale non essendo medesimo, ch' era a' nostri giorni, h

SILVESTRO

E però vedi le lodi, che tu n'hai d'ogni parte. Tu non lasci fare a' tuoi figliuoli quello che fa ognuno, e vien detto da tutti che sono ceppi.

RICCIARDO

Taci, vecchio rimbambito; io credo bene che a poco a poco tu sarai uno di quelli, i quali dicono che la maschera è necessaria in queste viuzze così strette, dove il verno vengono i corpi infilzati da' venti, e che l'hanno ordinata i medici per mantenere la salute.

L'OSSERVATORE

Il ragionamento delle maschere durò più d'una lunga ora; e poco si conchiuse, se non che i vecchi persuasero Silvestro a dir come loro, e non so in qual forma passarono dalle maschere a favellare intorno a' piaceri degli uomini. Oh! questi, sì, dicea

SILVESTRO

sono le vere maschere: e io non so cosa, che vada più mascherata di questa. Ma io non credo che alcuno di voi abbia notato mai, che costoro si mettono una bella maschera dalla parte della collottola, e camminano andando avanti dalla parte che pare delle calcagna; sicchè con l'aspetto loro simulato e dipinto stimolano i nostri desiderj in forma ch'egli ci pare di non poter vivere, se non gli abbiamo abbrancati. Non sì tosto poi abbiamo posto ad uno d'essi il branchino addosso, ch'esso ci volta la vera faccia, la quale ha in sè una noja e un fastidio tale che non ce ne curiamo più, e lasciato andare quello ch'era da noi stato preso, corriamo dietro ad un altro.

Fu già un uomo dabbene, il qua
ando a passo a passo sulla riva del
abbatte a vedere una Sirena. Sa og
oi che il viso delle Sirene ha in s
aghezza e tal grazia, che non è d
ondo, che si potesse a quelle rass
e. E oltre a ciò le cantano con tan
rità, che la voce loro è piuttosto u
nia di cielo, che cosa di mondo. I
luomo vedendo quella faccia mirabile
do quelle divine canzoni, uscito qu
non sapea spiccarsi mai dalla riva d
e quando era giunta la notte, se
via di là, portandosi nel cuore la
Sirena, e aspettando la luce del g
poterla un'altra volta vedere. Ta
dietro questa tresca, e tanto fu ro
desiderio, che le guance cominciar
giallare, gli occhi suoi ad incavars
più mangiare, nè bere, e gl
i quali se

prima, acciocchè tu non ne rimanga ingannato, odi il mio consiglio, e prestami fede, ch' io te lo do per compassione della tua presente pazzia. Quella, che a te pare la più bella e gentile di tutte le donne, non è però tale qual essa ti sembra. Il corpo suo non è tutto quello che vedi; ma dalla cintola in giù, la si tramuta in un pesce. Sia pure qual essa si voglia, disse l' innamorato, e siami pietoso. Dallami, io te ne prego, per moglie, ch' egli non mi pare di poter vedere l'ora, ch' io l' abbia nelle mie braccia, altrimenti io mi getterò in cotesto tuo mare per affogarmi. Poichè così vuoi, sia fatto a modo tuo. E così detto, Nettuno diede la Sirena all' uomo per moglie, il quale in un cocchio, perchè la non potea camminare, la si condusse a casa, e gli parve di toccare il cielo col dito. La sera le nozze furono belle e grandi. La notte si coricò a letto con esso lei; e la mattina le diede un' occhiata, e incominciò ad aver dispiacere di vederle la coda e le squamme, delle quali non avea fatto prima conto veruno. In pochi giorni tanto gli venne a noja, che la gittò di nuovo nel mare, donde tratta l' avea con tanto desiderio ed amore.

ANSELMO

Ora sì io veggo, che noi siamo vecchi, dappoichè rincantucciati in questa bottega, c' intratteniamo con le favole. Ma a me pare, che questa tua favola abbia molto ben ragione; benchè non mi paja, che la falsità stesse tanto nella Sirena, quanto nella testa di colui che la vagheggiava con tale affetto. *Credimi, il male sta in noi, che veggiamo le*

E che direste voi, s' io avessi stiracchiato
vola mia sopra questo argomento?

RICCIARDO

Se' tu l'albero, che fruttifica favole? I
on so come tu ti possa ricordare tante baj

SILVESTRO

La dirò, o non la dirò? E quest' anche sa
n' opinione diversa. Insegnano, o non ins
nano le favole?

RICCIARDO

Sì, le insegnano. Ti sbrigherai più stasser

SILVESTRO

Avendo Giove bevuto un giorno più
' usato del suo nettare ...

RICCIARDO

Che diavol è nettare?

SILVESTRO

Gli è quella malvagia, che tu bèi la n
tina, o altra cosa simile, che si beveа d
Dei delle favole nel cielo. Avendo dun
Giove bevuto più dell' usato un giorno

generosa mano. Venite, accorrete, prendete. Non vi querelate più ch' egli vi facesse la veduta corta. Il suo dono ve ne compensa. Così detto, scioglie il valigiotto, e sbocca fuori di quello un diluvio d' occhiali. Ecco tutti gli uomini affaccendati a raccogliere, ad ognuno tocca il pajo suo, tutti sono contenti, e ringraziano Giove dell'avere acquistato così bello e buon sussidio agli occhi. Ma gli occhiali faceano veder le cose con un' apparenza fallace. Costui vede una cosa turchina, che all' altro sembra gialla; quegli la vede bianca, e un altro nera, sicchè ad ognuno la parea diversa. Ma che ? era ciascuno innamorato e invasato del pajo suo, e volea che fosse il migliore. Fratelli miei, noi siamo gli eredi di coloro, e ci sono capitati quegli occhiali. Chi vede ad un modo, e chi ad un altro, e ciascuno vuole aver ragione.

L' OSSERVATORE

Io non so, se i vecchi ragionarono più a lungo. Parve a me per uno zibaldone d'avere acquistata materia, che bastasse, e partitomi di là, scrissi tutto con quell' ordine, o disordine, che nacque dalla conversazione dei vecchi.

Traggano il sugo da' fiori, di subito s

È egli possibile che s' abbiano sem
dere le congregazioni intere degli
quali, dal favellare in fuori, tanto
giorno, in cui vengono al mondo, qua
do chiudono gli occhi, e terminano
Pegli occhi, pegli orecchi, e pegli
timenti del corpo non entra mai
veruna nè buona, nè trista. Tutto
veggono, che odono, toccano, ass
come l'immagine di qualche cosa
e in uno specchio, che incontanen
e non ne rimane vestigio. Acqu
certa consuetudine di mangiare, be
spogliarsi, tanto che al prossimo
vivi, e pare che facciano quello
altri: ma in effetto non sono v
braccia, le gambe, e il tirare
fuori, non

n avessimo ad avvederci della loro bel-
za, grandezza, e varietà? Ma sia quel che
vuole, io non intendo che ogni uomo abbia
intrinsecarsi coll' intelletto in cose troppo
ssicce, perchè ognuno non è atto a spiegar
le tanto ad alto; e quella varietà, ch' è in
to quello che ci veggiamo d' intorno e an-
e ne' cervelli. Non ci sono forse anche
ette leggiere, che possono entrare nel-
mente di tutti, e si confanno con la capa-
à universale? Donde viene questa trascu-
gine? questo sonno? Io credo che ne sie-
appunto stati la cagione coloro, i quali
isi agli studj e alle lettere, per parere essi
qualche cosa, sono andati spargendo pel
ndo una fama della gran difficoltà, che han-
in sè le dottrine; sicchè a poco a poco
ngegni si sono atterriti; e coll' andare de-
nni, facendo conto che sia dottrina ogni
, non si curano più di nulla, lasciano an-
l' acqua alla china, e si dormono in pace.
n lato non hanno il torto, perchè nei
anni della fanciullezza loro, andando
cuola, trovano che al parlare è stato
nome Grammatica; e vi perdono den-
nei cinque o sei anni dell' età loro, tan-
djcono: se tanto ci ha a costar un poco
uettare, che sarà dell' altre dottrine?
è un mare, che non ha nè fine, nè
noi avremo prima i capelli canuti;
piamo un' acca; sicch' egli è meglio
in pace, e non affaticarci l' intelletto.
modo noi veggiamo, che tanto se
cotesti uomini di lettere, da una
a particolare, e da certi visi tralu-
ntati in fuori, non acquistano più

te ne fo la spiegazione. Tu avrai
creduto, come tutti voi uomini m
dete, che ciascheduno, il quale s
mondo, abbia un solo cuore, poi
fetto con gli occhi del capo non p
derne altro che un solo. Ma gli u
sono però così acuti veditori, ch
comprendere ogni cosa. Due sono
che avete nel corpo vostro, e ci
d' essi ha l' uffizio suo separato. (
tu hai veduto nelle mani all' ombr
no passate di qua, è il primo cuo
l' occulto agli occhi de' più riputat
sti, sottile, invisibile, e che solo
e apparisce, quando viene in que
sotterraneo dinanzi a' giudici imm
nanzi agli occhi, che tutto conoscon
ninna cosa può sfuggire. Questo
nde nascono le voglie umane, c
e l' origine delle vostre operazioni
non si può vedere, nè sapere fin

quaggiù di più rivedere le stelle. Chieggoti dunque per ultima grazia, che tu mi spieghi la cagione, che t' ha mossa ad essere la compagna del tuo umilissimo servo e schiavo in così lungo e travaglioso cammino.

MINERVA

Anzi non è lecito di rimanere in questo luogo a colui, che ne viene con lo spirito vestito di carne e d' ossa, come tu sei; nè può nell' abitazione degli Elisj arrestarsi chi dalla prima vita non s' è disciolto. Ritornerai fra poco a vedere quella luce, la quale in queste mortali tenebre agli occhi tuoi più non apparisce. A grande uffizio tu fosti eletto dal Rettore di tutti gli Dei; ma non si potea compiere la volontà di lui senza questo viaggio. Noi abbiamo ora passato la palude infernale. Sta qui meco sopra questa sponda, e vedi quella schiera d' ombre, che vengono in fila verso di noi, e nota bene quello che ciascheduna d' esse ha in mano. Già ci si accostano. Taci finò a tanto che sieno passate... Bene: che ti pare?

PLUTARCO

Io non ho veduto alcuna d' esse, che non ci sia passata dinanzi malinconica: e le portavano tutte in mano, come un pezzuolo di carne, che m' avea somiglianza di cuore; ma non tutt' i pezzuoli mi parevano d' un colore; e poi non anche ogni ombra portava il suo così aperto e manifesto, ch' io potessi vederlo intero. Ho io veduto bene?

MINERVA

Sì, non ti sei punto ingannato. Quello che l' ombre aveano nelle mani, è un cuore; e ciascheduna ne viene di qua col suo; nel

quando [illegible]
no tutti a piombo; ed attenderanno,
gettino loro per pasto i fracidumi
cuori, quando Ippocrate avrà fatto l'
anno. Odi che schiamazzo fanno in ari
rombo!

PLUTARCO

Qui vanno questi uccellacci a schier
su nell'aria del mondo ho veduto
le cornacchie. O Giove! io non cr
tanti se ne vedessero all'assedio di
per mangiarsi que' corpi degli eroi,
Omero. Poichè sono tanti, abbonda
essere la pastura.

MINERVA

Pensa che un mondaccio quanto
largo ch'egli è, manda continuame
pascere tanti ventrigli. Ogni uomo
re, che tu vedrai, e pochi furono sem
li ch'abbiano saputo indirizzarlo
onde qui si becca lautamente. Ma
[illegible] Ecco gli uccellacci

voi così adagio? Voi siete pure leggiere, e fuori de' ceppi delle gotte, delle febbri dei fianchi, e di quella vecchiezza, che vi facea sostassù spesso cotanto indugiare nelle vostre faccende. Perchè venite ora, come le testuggini? E poi, che vi giova, che vi veggo tutte venire con la fronte bassa, e pensose? Meditate voi forse qualche bel trovato per nascondere alla perspicacia degli occhi immortali quelle magagne, che avete nel mondo occultate? Perchè non portate voi liberamente a mano quei cuori, che in questo luogo arrecate? Non c' è più nascondelli, no, qui non c' è più traveggole. Se voi avete dato ad intendere lucciole per lanterne a' vostri congiunti, a' domestici, a' cittadini, a' terrazzani, e ai forestieri, qui le lucciole sono lucciole, e non risplendono più di quello che possono. Chi è quel grande colà il quale mi pare un poco più sicuro in faccia degli altri? Vienne innanzi, fronte invetriata, vienne. liscia gli orecchi, e rispondi. Qual se' tu, e donde venuto?

OMBRA PRIMA

Ippocrate, la vita, ch'io feci colà su nel mondo fu veramente di sorta, ch' essendo ora venuto quaggiù, non ho punto da temere, ch' io debbo comparire dinanzi a questi giudici, e alla tua sperienza. Quella professione, ch' io feci al mondo di dire la verità in faccia ad ogni uomo di qualsivoglia condizione, mi fece cadere in tant'odio di tutti, che appena v' avea chi volesse più soffrirmi alla sua presenza. Ma io innamorato della bellissima verità, e tenendo più conto di lei, che *d' altra cosa* del mondo, mi feci beffe

piuttosto la lingua sua col mele delle
ioni e delle lusinghe, procacciando c
care gli animi altrui col sapore di
neffabile dolcezza. Mal fa i fatti suoi
tterrisce le genti com' io faceva, e le
la sé lontane. Ma ad ogni modo poco
ai d' essere vilipeso, povero, e fugg
gnuno; e tanta fu la soavità ch' io
el dir sempre il vero, che non mi cu
gni calamità, che mi sturbasse.

IPPOCRATE

Benchè l' amore della verità sia una
osa, e degno di grandissima lode il
irla, ombra mia, ci possono essere certi
ipj nell' amatore e proferitore di q
he intorbidino il suo cuore; e però i
e dirò nulla, se non l' avrò veduto cor
a diligenza. Sicchè porgilo, ch'io ne
a prova con questi miei ferri.

OMBRA PRIMA

Non è già ch' io tema punto di veder

IPPOCRATE

nesto comprendo io però, che mentre mi
: sue lodi, e l' esalti di bontà e di schiet-
a, lo vai tenendo stretto più che mai, e
oco a poco tenti di nasconderlo. Dà qua,
on voglio altri indugi. Oimè! che cuore
iesto! Ecco, o supremi giudici dei spiriti
iti a questa seconda vita, com' esso si
nfia nelle mie mani, e dinanzi a voi;
ıè pare che scoppj, e ad ogni modo è
ero come una paglia. Si direbbe che fosse
vescica ripiena d' aria. Qua, mano a' fer-
'oh! uh! quanto vento n' è uscito al pri-
taglio! Benchè così al primo non appa-
agli occhi la magagna, io non dubito
o di non ritrovarnela in qualche cantuc-
Lasciatemi rifrustare. Oh! nol diss' io?
qua donde veniva il vento. Eccì un mu-
, che pare un mantice. Vedetelo. Ecco
na l' animella, da cui l' aria è attratta,
ei il cannellino, donde l' era schizzata
. Di qua, di qua veniva quel suo grande
:e alla verità. Non la diceva già egli sulla
a alle genti, per bene ch' egli volesse
; ma perchè egli si vanagloriava a que-
nodo, e gli parea di signoreggiare tutti
ltri, e d' essere una cosa mirabile fra i
li. E però si godeva egli, ed era anche
del vedersi fuggito, e in abbominazio-
lle genti, tenendosi così fatto abborri-
o per gloria e onore. Nè mai delle boo-
pere commendava altrui, che però sarebbe
verità anche questa; ma andava cercan-
l pel nell' uovo per dirne male; perchè
ne altrui non gli dava diletto, non at-
a *la vanagloria* in questo suo occulto

Ora [illegible]
mandare quello che [illegible]
pezzo di carne fracida.

PLUTARCO

Che mai diranno? A me pare,
crate abbia ragione.

MINERVA

Non vedi tu, ch' essi hanno gi
no, che il cuore sia gittato ag
di rapina? Eccolo già in aria l
lo ghermiscono, e lo squarcian
è sparita tutta svergognata, ed è
è da' giudici stabilito. Sta ad u

IPPOCRATE

A te, a te. Vienne oltre. T
faccia molto sicura. Dà qua il

OMBRA SECONDA

Io non ho sospetto verun
lodato sia il cielo, che in es
rai macula veruna. Credo be
io nel mondo fuggito a tutto
[illegible]dezza dell' interesse, e
[illegible]

OMBRA SECONDA
quasi io credetti, che non ci fosse

IPPOCRATE
credere a noi quello che abbisogna,
, che fosti nel mondo cotanto libe-
hè ora ritieni con tanta custodia
di carne, che non è più tua, ma
questo tribunale? Dàlla, dàlla. Nel
enerandi giudici, al rimirarla così
io non ci veggo difetto veruno; e
erei, che la fosse sana di dentro,
rinsecamente apparisce. Ma l'arte
suole affidarsi alle apparenze. Io non
le ad altro che al gamautte. Oltre
ecco ch'io sento sotto alle dita un
ato di qua, una certa durezza, che
petto di qualche cosa. Noi vedre-
al taglio, questo cuore non ci riu-
buono, com'è al vederlo. Che è
cominci già a tremare, e ad ab-
fronte? O liberale, di che dubiti
imo.

PLUTARCO
e visacci fa egli nel tagliare! Ve-
quanto si maraviglia! E che mai ne
i fuori con tanta diligenza?

MINERVA
attendi, e ascolta.

IPPOCRATE
era incarnata, e avviluppata in mille
ti questa carnicina quasi invisibile,
figura d'una chiave! A pena, a pe-
istata l'arte mia per poternela spic-
a. Pur, lodato sia, eccola. Che dì
i? *Qual segno* ti par questo?

a sono notomi

ATE

no, che tu sa
elata e impacci
liberalità e c
, era uno str
avea in te gr
a, guardami i
igliardamente,
uistare in dopp
loro, i quali t
le tue intenzio
, che tu non
e cortese co' tu
gli lasciasti tra
vertà, mentre
uo coloro, d
avanzamento
iga al mondo
conoscente,
uale avesse bi

di vedere qualche ladroncelleria, e con altissime voci sgridandolo, poco mancava che non lo battessi con le tue mani; e avresti calpestato co' piedi pollajuoli, pescivendoli, e qualunque altra persona avea dato di che imbandire quella nobilissima tua mensa; la quale era commendata di fuori per lauta, solenne, e senza risparmio veruno; mentre che tu stavi azzuffandoti, e rinegando il cielo per pochi quattrini. Ve' ve', ch' io avrò pure detto il vero, dappoichè tu cominci a rannicchiarti, e a voltare in là la faccia. Che debbo io fare, o giudici? Ho inteso. A voi, Nibbj.

PLUTARCO

Questo Ippocrate ha del mirabile, e del divino; e non solamente egli è buon notomista, ma egli mi pare perfetto strologo.

MINERVA

Non sai tu, com' egli fu grande uomo nel fare conghietture, mentre che visse? Questa è l'arte medesima. Da quel poco che si vede, si dee argomentare. Quella chiavicina a così grand' uomo è stata sufficiente per trarre dal bujo tutte le verità, ch' egli disse.

IPPOCRATE

Qual è quest' ombra, che non chiamata, e da sè m' offerisce il suo cuore, senza dir nulla? Vediamo. Veramente di fuori non c' è mancanza veruna La misura sua è quale dev' essere, morbido naturalmente da ogni lato, d' un colore, che mostra la vita e la sanità perfetta. Si tagli. Bello e buono di dentro, come di fuori. Queste picciole vene risplendono a guisa di raggi. O virtuosa ombra, donde se' tu, qual sei, e come facesti tu a conservare così puro e netto da ogni macola *questo bel pezzo* di carne?

recherai [illegible]
All' altre ombre, all' altre.

MINERVA

Ippocrate, non t' affaticare per o
E voi, o giudici, siate certi, che di q
bre son ora giunte in questo luogo,
ha una sola, che possa offerirvi un
non abbia in sè qualche difetto.
qui veggo uomini e femmine, fec
sione d' esercitare quale una vir
un' altra; ma l' apparenza di fuori
occhi del mondo, non quelli de
E però voi potete ad ogni modo
sti uccellacci, che sono qui int

IPPOCRATE

Qual volontà celeste, o Divin
ha ora fatto in questi sotterra
parire, e perchè non veduta din
zi in questo luogo?

MINERVA

Io ci conduco un mio disc
[illegible] assecondando il

PLUTARCO

Oh! nobile, e veramente scuola degna di te, che in m'hai data!

MINERVA

Ripassiamo la palude.... Eccoci di nuovo al mondo. Ora tu hai veduto. Studia nelle azioni degli uomini, e ricordati bene, ch'essi hanno due cuori. Però usa ogni perspicacia prima di giudicare, e va col calzare del piombo, nè ti fidare alle apparenze.

AD UN AMICO

Voi desiderate che io vi mandi qualche componimento poetico, ed io vi fo a sapere la ragione che mi tiene lontano da quest'arte. Leggete il Dialogo, che sarà qui sotto. I versi sono un linguaggio: Poesia sta nella invenzione piuttosto che nelle parole. Da'versi in fuori chiamate Poesia questo Dialogo, e contentatevi.

POESIA E CERVELLO

POESIA

Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio. Aprimi.

CERVELLO

No. Sta fuori; o va dove più ti piace. Qui non ti voglio.

POESIA

Ahi! fratello, che t' ho fatt' io, che non mi vuoi *più* accettare?

credono ch'io sia pazza?

CERVELLO

Non ti querelare di me. La credenza versale.

POESIA

E tu in fatto, che ne credi?

CERVELLO

Quando tutti gli uomini s'accordano una cosa, convien credere che così s non vuol essere lapidato, o legato l nor male.

POESIA

Oh! perchè non vegg' io ancora gli ni a guisa di silvestri animali abitare oscure caverne de' monti, e insieme farsi per togliersi l' un l' altro le sal frutte della terra? Perchè fui io giam gunatrice primiera di congregazioni d e insegnai loro a vivere da uomini, e lupi? Perchè fu mai la mia voce al mento delle fatiche loro? Razza ingi

dere che non se' pazza, non dovresti così tosto montar sulle furie, nè favellare con questo grande impeto di parole; perch' io credo appunto che questo tuo calore, o piuttosto ubbriachezza d' espressioni disusate ti faccia un gran danno.

POESIA

Io son tocca nell' onore, e non so dolermi freddamente. Nè so comportare, sai, nè so comportare, essendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più solenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricusi di farmi accoglienza.

CERVELLO

Credimi Poesia, che la colpa non è tutta degli uomini; ma che tu n' hai una buona parte. Non si ved' egli che colà dove tu entri, eccoti di subito un uomo astratto, che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sè, va or piano, or forte, aggrotta le ciglia, torce qualche poco il viso; tutte queste gentilezze, ben sai, che le non sanno di saggio.

POESIA

Sono io forse la sola forza che faccia tal effetto negli uomini? Le passioni gli rendono invasati, non che pazzi. Un avaro, un giuocatore, un borioso, uno che invidia il bene altrui, e finalmente uno innamorato, non ti pare che abbiano molti strani capricci, astrazioni, e bestialità fuori di ogni ragione; e operino pazzescamente niente meno d' un poeta?

ciano un uso diverso E laddove si fat
sioni sono negli altri animi operative, e
no fuori di quelli in azione; in colo
sono dal fuoco mio riscaldati, servon
mente per trarne fuori una pittura e
mitazione in versi: e secondo i varj te
menti, ne cavo varj generi d'imitazio
danno il diletto a chi vive, e a colo
verranno. E i poeti non avvedendosi n
in iscrittura l'animo loro, e acquist
ma e nome onorato almeno dopo la

CERVELLO

A questo passo t'attendeva io. Tu p
tutto dopo la morte, e intanto fai
in vita fra lunghi studj e fastidj perpetu
do si veggono tuttavia ingegni, i qu
sta che ne venga loro il capriccio, se
mai fatta, nè fare una fatica al mond
conoscendo punto chi tu sia, aprom
e appena l'hanno battute due volte,
[illegible] cima di quel monte, che

POESIA

Pensi tu però, che cotesti tali, che tu di', siedano con esse a convito e vi sieno?

CERVELLO

Quando egli par loro d'esservi, l'immaginazione fa sostanza.

POESIA

Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti, che fa la febbre: onde concedendoti anche, ch'io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro che, ridendosi del fatto mio, vaneggiano.

CERVELLO

Orsù, io non ho ora a decidere, se tu abbia la ragione, o il torto; perchè veggo che entriamo in un gran gineprajo, ed io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d'entrarmi dentro, per non avere questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo e patti.

POESIA

Quai patti vuoi tu? Parla.

CERVELLO

Che tu mi faccia grazia di venire a me quand'io ti chiamerò; e ti prometto che lo farò qualche volta, ma solo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da me a me, che altri non oda, o non lo debba sapere. Ma non mi stimolare a pubblicar versi. Il mondo è così pieno da tutt'i lati di poemi, canzoni, sonetti, terzine, madriali, satire, e simili fantasie, che tutti gli orecchi ne sono assordati, e io non intendo di portar acqua al mare. Questa è la mia intenzione.

Non dubitare; ch[illegible]
ontà: ma la cosa sarà fra noi due in se
:to.

Poesia

D'accordo. Addio.

Cervello

Addio.

I CASTELLI IN ARIA

DIALOGO

POETA, E CHI VERRÀ

Poeta

A che mai sono io venuto alla luce, o pi
osto alle tenebre di questo mondo? Imp
occhè posso io ben dire che sieno tenel

tentezza dell' animo loro; e comparando tutto quello che m'apparisce in essi col mio tribulato spirito, altro non sento che rabbia, e rammarico de' fatti miei. Son divenuto mutolo, cieco, sordo, e peggio. Ecco qua in quale ristretto stanzino io mi risveglio, per esempio, stamattina! A quest' ora le migliaja di persone si destano in ampie camere, guernite di domaschi, velluti, arazzi, broccati d'oro e di argento, ridono loro intorno e sopra il capo le dilicate pitture; chiamano i servi a sè con uno zufolino, o col suono d'un campanell'uzzo, perchè la voce non infreddi, ed ecco che accorrono i famigli, alzano le cortine, aprono le finestre, e attendono gli ordini de' loro beati signori. Io all' incontro appena curato da una fanticella zoppa, guercia, e per giunta ánche sorda; che se mi fendessi a chiamarla, la non verrebbe, se non quando ella vuole, debbo a dispetto mio uscire delle coltrici, e fare da me accoglienza al giorno, per vedere uno stanzino guernito da' ragnateli. Sono questi i tuoi giusti scompartimenti, o iniqua e dolorosa Fortuna? Scherzi tu forse a vedere le tribulazioni e le sciagure altrui? che sia tu maladetta. Insensata! Balorda! Come mai si trovarono al mondo uomini che ti rizzassero altari? E voi anche, divine Muse, che siete da' Bufoli Poeti chiamate spesso la delizia dell' Olimpo, e il mele delle lingue, trattate voi in questa forma i vostri seguaci? È questa la mercede che mi date dell' avervi onorate, tante volte chiamate Dee, fatte ammirare le vostre abitazioni del Parnaso, allettato *genti* a visitarvi, risvegliato il *vostro linguaggio* sopra la terra, difeso il vostro

... vi io conoscere a tutti per quell
te, e crudeli, che voi siete; perchè
ne, io non crederò mai che voi sia
ma solamente certe magre fantasie, in
dall'ingegno umano, il quale per sua
sia, e per sua umiltà ha voluto rico
da voi quello che potea da sè medesi
esservi obbligato di quel vigore e di
attività che nasceva da lui. Sgualdrine
poco a poco sento che mi s'infiammano
gui, e poco anderà che quand'io av
quanto ordinato un certo mio pensiero,
nitolo con la creativa facoltà d'alcuni
tifizj, che saranno per voi stecchi e sp
ni, io vi farò conoscere chi voi siete, e
no ragionevoli i miei lamenti.

APOLLO

Udite voi, o Figliuole di Memoria
Giove, le altissime querele che salgono
da quello stanzino colaggiù, il quale
da voi tante volte visitato ...

solo d' abbandonarlo, ma d' adoperare contro di lui quelle saette, con le quali ti vendicasti dell' orgogliosa Niobe, contro i sette suoi maschi, quando ella per l' acerbo dolore divenne sasso Ma tu ti dèi pur ricordare, che non fu mai poeta senz' amarezza d' animo, e dappoi in qua che cominciarono a suonar versi pel mondo, s' udirono insieme le voci de' poeti a querelarsi della loro condizione. Per la qual cosa io giudico che sia il meglio usare con costui la clemenza, e procurare a poco a poco di raschiargli dall' animo quel veleno, che lo rode, e ricondurlo alla sua bontà e modestia di prima. Ricordiamoci con quanta fede ci abbia fin dalla sua più tenera età coltivate: come a dispetto, per così dire, di mare e di vento, egli ci abbia difese dalle calunnie altrui, e quante ghirlande egli abbia devotamente offerite al nostro tempio. Consideriamo che le cose degli Dei non sono così note a' mortali, ch' essi possano formarne un certo giudizio. Che sa egli il meschino, che non sia conceduto da Giove a te, nè a noi, l'ampliare le ricchezze di coloro, i cui ingegni sono nati per essere sotto la nostra tutela? Chi gli ha rivelato, povero sciagurato, che essendo egli nato coll' inclinazione rivolta a questa nostr' arte, e standosi sotto la nostra protezione, gli altri Dei non si curano punto di lui, per non offenderci; e che ciascheduno degli abitatori del cielo custodisce coloro che sono ad esso soggetti? Tutte queste cose sono occulte a costui; e perciò egli non *sapendole*, e credendo tuttavia che i *nostri servi* possano essere al mondo meglio

coloro che gli seguono. E non s'avve
meschino che noi non abbiamo altro c
giurisdizione d'un poco di fiume, don
on s'udì mai che si traesse un menomo
riatello, e la signoria di certi magri bosc
' quali l'altre Deità non lasciano nè me
è pero, nè altro albero che fruttifichi
he la nostra più ricca pianta è l'allo
he da certe amare bache in fuori, non p
luce altro.

PORTA

Chiunque in questa dolorosa valle
Cade, che Mondo ha nome, ed è costre
Ad una morte che si chiama vita;
Guardi le spalle sue, pesi le braccia.
E se le trova poderose e salde
Sì che durino i nervi alle fatiche,
E di fiato e polmoni ha pieno il petto
Miri le zolle, e dell'annosa terra
Il duro dorso; e desioso corra
Di marre e vanghe a maneggiare il pe

Che con dolce armonia di dolce canto
Invitan l' alme a guisa di Sirene,
Per farne poi strazio crudele ed empio.
O divino intelletto, e nato in cielo
All' eterna quiete, alle ricchezze
Accostumato delle sfere, quale
Diventi nelle man d' empie sorelle
Che ti pascon di fole e di lusinga?
Hai più pace? Hai più bene?...

»Hai più pace? hai più ben? Hai più pace.. » Che vuol dire che mi manca così in un subito il mio entusiasmo? » Hai più pace? hai più ben?

TALIA

Fino a tanto che gli è venuta meno la prima furia del comporre, vagliamoci di questo tempo; non lo lasciamo andare avanti. L' ira sua l' ha convertito in una bestia. Chi sa quello ch' egli direbbe?

APOLLO

Che s' ha a fare?

TALIA

Se mi concedi ch'io faccia, eccoti la mia intenzione. Il pover' uomo non avendo al presente altro in animo e in mente, che le sventure sue, giudica da quelle d' essere il solo uomo sventurato nel mondo. Tutti gli altri cred' egli di vedere dalla beatitudine circondati. Io volgo por mente di levargli quel velo che gli copre la veduta delle cose, e dimostrargli quanto s' inganna. Non siamo noi quelle sole Deità infine, che pascano gli uomini d' acque e di fronde. Quella stessa Cerere, quello stesso Bacco, e Mercurio, e tutti *gli altri Dei*, che furono detti di sopra, già

ere l' ambro
cielo, senza darsi le pi
mondo dell' umana generazione,
giù dalle nuvole certi simulacri, i quali ha
la sola apparenza; ma quando si va per
cargli, svaniscono come la nebbia. Sono
sti con vocabolo, dagli uomini stessi
vato, chiamati Castelli in aria", i
pascono con le loro apparizioni l' umani
pe, ed essa fondatasi in quelli, si cr
possedere cose grandi; ma poi alla fin
in pugno non istringe, che aria e ven
sai bene che la facoltà nostra è que
l' imitare, e già hai veduto in qual gu
pubbliche scene imitiamo ora le cor
cezie, ora le tragiche querimonie r
tate in superbi palagi, in frequent
come mettiamo in piedi eserciti,
mo insieme azzuffare; e talora fr
ne e gli alti monti facciamo app
relle; e il tutto per modo ch
dunqu

sarebbe le mormorazione comune.

TALIA

Io vado; ma pregovi bene, o Muse, compagne mie, venite meco, e con la dolcezza del canto vostro, procurate d' assecondarmi, e di scacciare da quell' innasprito animo la mal conceputa acerbezza. Quando l' avremo renduto tale ch' egli possa ricevere la medicina, porremo mano a' lattovari, e procacceremo di ricondurlo alla sua prima salute. Io veggo che ciascheduna di voi mi promette l' opera sua volentieri. Andiamo.

POETA

Qual barbaglio è questo? A poco a poco cresce a questo mio piccolo stanzino lo splendore. Dove son io? E qual cheta, soave e grata splendidezza è questa? Io sento anche un dolcissimo toccare di strumenti. È questo un incantesimo? un vaneggiamento d' infermità? Non so più dove mi sia.

MUSE

Dal pensièr, che t' ingombra
Fuggi per poco, o addolorata mente,
E dà loco al consiglio, ed alla pace.
Il vero alma non sente,
In cui di grave duol s' addensi l' ombra,
E nel suo male tenebrosa giace.
Guerra a sè stesso face
Chi suoi consigli dall' affanno prende;
E sè medesmo atterra
Chi dal suo proprio duol non si difende,
E dentro ha l' armi, onde si move guerra.
Basti che umana vita
Da' mali intorno è combattuta, è cinta,
Come vuol sorte di terreno stato;
Senza che l' alma vinta

Oh! dolcissime voci che mi suonano i
orno! Almen vedess' io da chi sono esse f
nate! Gli altissimi e veraci sensi che in e
ii comprendono, mi dimostrano benissi
che divine voci sou queste. O voi, quali
siate, che questa mia picciola cameretta
degnate di riempiere di celeste armonia,
gnatevi di lasciarvi vedere.

Allora in quella guisa appunto che le r
tabili scene in un subito altra cosa dive
dalla prima dimostrano, si levò dagli oc
del curioso poeta quell' aria, che fa velo
gli sguardi de' mortali e le cose degli De
apparirono co' loro strumenti in mano le v
zose abitatrici del Parnaso, inghirlandat
tempie con le foglie dell' alloro. Di che
ravigliatosi il pover' uomo, e non conosc
dole così al primo, cominciò a dir loro

Da qual parte del cielo venite voi in
sta piccioletta abitazione? Imperocchè

TALIA

vrei creduto però, o un tempo nostro
ìimo, che avendo tu più volte avuta
ra conversazione, non ti riuscisse ora
cile il conoscerci, che avessi a doman-
:hi noi siamo. Prima che da noi ti ven-
to il nome nostro, considera fra te me-
r, se tu fosti mai in nostra compagnia,
iai parlasti a noi, o noi parlammo teco.

POETA

o rugumando col cervello e con la fan-
utto il tempo passato, e non avendo
ie mi ricordi, avuta dappoichè vivo
i ventura, certamente v'affermo, che
) d'avervi vedute giammai. Oh! non
ebbe forse rimaso impresso profonda-
nel cervello il vostro bellissimo aspet-
la quasi incomprensibile armonia di
anto, che poco fa ho udito da voi?

TALIA

: profondo in tortuosi giri
ipe in un luogo la feconda terra,
di verdi arboscelli orna sue rive;
vi pensoso, e fuor di te salito
bellezza delle sfere eterne
iso vedesti scintillar quel raggio
dagli aspetti nostri or si diffonde.
! come tosto in vergognoso obblio
:ato ben s'immerge, e si ricopre!
se tornar col tuo pensier potessi
innocenza di quegli anni primi,
veglierebbe in te grata memoria,
ti saremmo, come or siamo, ignote.

POETA

intunque io mi ricordi benissimo di qual
e *di qual* terra tu favelli al presente,

que' pensie
possibile
giammai.

npo?

noria un t
itt' i miei
per le riv
n cuore,
d' avere ac
ivea comp
quello che

o quasi fuc
ri il nome
a un verso
ed intero
Che ti par

io la misera generazione de' mortali,
fuori della stanza mia, e va a coloro
ti prestano fede. Tu hai concio per modo
che non ti posso più sofferire. Vengano
presto alla cameretta mia da' sotterranei
hi le seguaci della Reina del pianto eter-
e qualunque altra pessima stirpe; ma voi
tevi a' fatti vostri, e non mi vi aggirate
no mai più.

TALIA

iagurato! Conosci tu a cui tu favelli
resente? E sai tu, che se ci toccasse la
a di far vendetta di quelle villanie che
ai dette, tu ti rimarresti da una perpetua
rità circondato! Uomo da nulla, e scio-
iuto a te medesimo! Ma non sono già ir-
nevoli gli Dei, nè così subiti all'ira,
e siete voi altri carnacce impastate di
o; anzi quando s'ha a gastigare andiamo
mente, attendendo pure il pentimento
na razza di vermini, che potrebbe essere
ata via da noi come un fil di paglia dal
o. Che credi tu, che costerebbe a noi
vitare il braccio di Giove a scagliare le
folgori, o la sua mano a premere i pem-
Questo sarebbe fatto in meno che non
na. Ma, come ti dissi, non siamo trapor-
dalla furia di quella collera, che s'ac-
le in voi ranocchi e locuste. Anzi siamo
venute per altro. Noi abbiamo uditi quei
cortesi versi, co' quali cominciasti i bis-
nostri, gli abbiamo uditi sì, e quello
ci fece maraviglia fu, che non potendo
e quelli fare senza l'ajuto nostro, ti va-
dell'opera nostra medesima contro di
adoperando quella gratitudine che usate

vuole, prima
hi, siedi co
noi, e noi a
e vedremo
poi, se tu
lo che ti p
ci lascerai

a genti, le
i e il dilu
a loro volon
vere e i g
anto m'è il
essere infr
m'avete tra
mi ritrovo
on so quale
coltivato i

e che negli parigni vostri erano bene altri tratti, che parle, e preziose pietre da potere dispensare a coloro che coltivavano le grazie vostre; ond' io affidandomi alle voci de' vostri ingannevoli oracoli, e stimando tutte le ricchezze della terra un nonnulla, mi diedi del tutto a seguir voi, e lasciare ogni altra più benefica Deità, e più liberale. Volete voi udire quel che n' avvenne da voi per compenso? Pieno di quell' albagia, che per grazia vostra entra nel corpo di chi vi segue, mi partii da quella mia prima solitudine, ed apparendo fra le genti, con le maniere da voi dettatemi, incominciai a proferire le vostre parole. Ma che? Di qua si diceva ch' io era un uomo uscito del senno, e chè la incombie di cervello, era il mio capo composto dalle farfalle, e ch' era una grillaja. Quivi invitato a dire, ritrovava una compagnia d'uomini, che nulla intendevano delle vostre baje, e mi facevano sfiatare per passar il tempo, tanto che io avea vergogna di me e di voi, che uscissero dalle Signorie vostre così, delle quali il mondo non si cura punto, e non le intende. Infine la faccenda m'è andata per modo che in questa mia cameretta, in compagnia de' ragnateli e de' topi, mi querelo indarno del tempo passato mio sposo, e mi sta innanzi con bestiale aspetto l'avvenire. Queste sono le mie ragioni, e come vedete, io l' ho anche proferite con modestia, che potea aggiungervi molte parole, meritate dalla crudeltà vostra, e dall' avermi ingannato.

TALIA

Lodato il *Cielo*, che tu hai terminato. Io

credere, o non vuoi ricono[illegible]
freschi anni non fossimo discese a te,
avresti tu fatto altro, che assecondare
petuoso bollore degli anni primi, e quelli
perduti nell' ozio, o in difetti forse peg
da' quali, tuo malgrado, t' abbiamo guar
Che s' egli ti pare d' aver male impiegat
tempo, e ti duole d' avere esercitata u
non grata all' universale, poni mente a
pochi e buoni amici, che t' hai pure co
acquistati, i quali conferiscono teco
pensieri e le voglie con tanta umanità
fezione, ch' è un conforto, se tu te n
ricordare. Sovvengati che, ajutato dall
nostra, potesti più volte prendere la cetr
mani, e con parole ispirate da noi, co
dare i virtuosi ed egregj fatti d' alcuni
e ampliare il santissimo nome della Virt
terra; o con l' amarezza dell' espressio
trastare a' difetti umani; le quali co
avresti tu fatte mai, se non fossi stat
[illegible]

to tratto a forza nella compagnia nostra a
ntemplare la verità delle cose? Imperoc-
hè o ingrato, egli pare allo udirti, che noi
abbiamo solamente insegnata una vacua
arità di versi, e un' armonia in aria. Credi
. d' essere penetrato da te medesimo e
za la scorta nostra a studiare nell' animo
gli uomini, e a dilettarti di conoscere l'eb-
bo di quelle passioni, dalle quali vengono
soreggiati, il quale studio sopra ogni al-
ti facemmo sempre piacere? Avresti mai
guardo le storie, confrontati così spesso i
ratteri degli antichi uomini a quelli de' pre-
ti, e tratto dalle tue comparazioni quel-
dottrina, che sempre più ti svelasse l'u-
o cuore? Io non ti voglio qui rinfacciare
tri altri benefizi, che fatti t' abbiamo:
mira in te, e considerati da te medesi-
o: vedrai che ti dicemmo il vero, quando
ti dagli oracoli nostri, che negli scrigni
ri si chiudono tesori, che non vengono
altre Deità dispensati. Che se tu ti qua-
i poi di questa tua cameretta, e del non
sedere quelle felicità, che a te pare che
altri posseggano, mi riuscirà facile il farti
vere l'inganno tuo, e dimostrarti che non
ha quel solo, il quale abbia cagione di
olarti. Apri gli orecchi alla nostra sen-
za:

fosco velo, che le umane menti
Leghi quaggiù con bujo eterno e grave,
Dinanzi agli occhi di costui ten vola,
Ed guardi suoi non contrastare il vero.
Veggia non pago, e negl' inganni avvolta
L' umana turba dispregiar quel bene,
Che a lui tal sembra, e l'universo intero
Destar sempre, e non saper che voglia.

... sprofondato negli abissi. E n
voleva gridare misericordia, anzi p
mandava ad alta voce, venne da
dissimo vento cacciato a furore fu
finestra, e fra la tempesta e le nu
portato sopra un alto monte.

Credea già il povero poeta d' es
to fuori del mondo: tanta era la f
procella, che ne lo spingeva; quan
co a poco incominciò a cessare il v
egli piano si sentiva a calare, fino
che si ritrovò sopra la cima d' una m
dove la furia del soffio l' abbandonò d
e in poco d' ora vide squarciarsi qu
bo, che ne l' avea quivi nel suo ser
portato. Da tutti i lati si divise quel
ammassamento di mal tempo in nugol
e cenerognoli, parte de' quali era
lati dallo splendore del So e, e al
color vermiglio trasparente, e tutti
a mano dileguandosi, lasciarono il
l' aria

cotanto decantata beatitudine degli
non sapendo in qual luogo egli si
desiderando di vedere persona che
esse, non faveva altro che voltare
r qua, ora colà, attendendo sempre
n uomo o donna gli comparisse di-
r appagare la voglia sua. Quando
edesime voci, che già avea egli udi-
ma volta a cantare appresso alla fi-
ella sua cameretta, incominciarono
te de' boschetti in questa guisa una
anzone:

etto uman, che in obblio poni
natura, e il tuo divino stato;
i il fango solo, onde sei cinto:
bei colli, a cui corona fanno
ricchezze di verdura eterna,
el Parnaso le beate cime.
ler vuoi, quale il verace aspetto
ni sia tanto bramati in terra,
dal monte in giù l' acuto sguardo.
ti a te s' apre lo spazio immenso
ampia terra, e d' infinito mare,
che al veder tuo nulla si celi.

questa breve canzone, parve al poeta
i occhi suoi cadessero non so quali
come quelle che vengono da' pesci
via, e la vista sua divenne cotanto
iva, che potea ogni cosa vedere dal-
o all' altro del mondo senza impe-
veruno; nè l' offendeva punto quel-
nvolosa e torbida, oltre alla quale,
certo tratto di lontananza, non può
la vista di coloro che guardano dal-

e l' altro mettendosi alla bocca, e ver
soffiandovi, destava nell' acqua un grand
mo bollore a guisa di tempesta, donde u
va poi un vapore, che nell' aria innalzan
prendeva la forma d' un castello, il q
dagli uomini stimato cosa effettiva e di
stanza, vi concorrevano tutti all' intorn
pareva loro di non poter vivere, se no
aveano acquistato. Ma quando v' aveano
sto il piede dentro, ritrovavano che
era stato il desiderio loro; e di là usc
mettevano di nuovo la speranza loro in
altro castello, e così d' inganno in ing
quasi impazzando, non aveano mai beu
riposo. Parve al poeta una strana cosa q
che vedea, e volendo pure intender m
quello che ciò significasse, incominciò a
tendervi con grande applicazione. Vide a
que gl' importuni spiriti in grandissima
ficcare i capi delle canne in un fiume, l
acque conducendo una rena gialla, acqu

mente era d' oro, imperocchè trovavan
l' acqua incorporate le arene, ch' eran
metallo dalla forza dell' onde fuor de
scere de' monti portato nel letto loro.
un ponte levatojo, chiuso, e aperto
Fortuna che dalla parte del castello
reggiava, e sulla fronte della porta m
re leggevansi queste parole:

CASTELLO IN ARIA DELLE RICCH

Notava il poeta, che le parole Castell
Ricchezze erano scolpite in lettere ma
le, d'una sterminata grandezza, ma l'
che » in aria » dicevano, erano in
tissimo carattere descritte, e quelle
mezze logore, sicchè giudicò che vedu
fossero da coloro, a' quali non eran
celeste operazione cadute le scaglie da
chi. Non si tosto apparve il castello all
de' circostanti, che incominciò la grand
calca delle persone, dimenticatasi di og
tra cosa, a struggersi e a menare sman
entrare in esso. Molti con inni e canzo
zeggiavano la Fortuna padrona del luog
renderlasi benevola, e indurla ad apri
il castello; alcuni altri venivano a zuf
loro, per essere i primi a salire il po
graffiavansi gli occhi fratelli e fratelli,
riti e mogli, e fino padri e figliuoli p
scacciarsi l' un l' altro, senza una comp
ne al mondo. Ma mentre che così fatt
colaggiù si facevano, io credo, acciocc
poeta fosse meglio informato di quant
dea, *usci fuori del* vicino boschetto
con quella sua maestà di camminare

;enti, ho avuto piena ...
per modo che, se non hai il cervello di sa
conoscerai quale fino al presente sia s
il tuo inganno. Per opera delle divine M
hai acquistato un' acuta vista, la quale è b
atta a giungere colà dove altri non potre
perveni.e; ma tu hai però ancora di
sogno di noi per comprendere quello
vedi. Sicchè guarda; e quando t' apparise
sa, di cui tu non intenda la sostanza, dor
da, che io son qui, per dichiararti quello
non potresti intendere da te medesimo.

PORTA

La maraviglia delle cose che m' appar
no innanzi al presente, fa cessare in m
parte della mia collera, e io ti sono al
obbligato per ora, che mi fai vedere q
novità, ch' io non avrei senza l' opera t
dute giammai. Poichè se' deliberata di d
rarmi quello ch' io veggo, eccoti la m
ma curiosità.

ente veduto da lontano, che da vicino? Con
ria non piccibla maraviglia noto di qua, che
tutti coloro, i quali prima in lontananza pa-
rea che chiaramente il vedessero, quanto più
s' avvicinano, aguzzano le ciglia, come se aves-
sero a vedere una cosa che fugge loro dagli
occhi, e finalmente mettonsi gli occhiali. Que-
sto noi saprei io già comprendere, se tu non
me ne dicessi la cagione.

TALIA

Appunto la cosa sta, come ti pare di ve-
derla. Tale è la natura de' materiali, di cui
quel castello è composto, che fino a tanto
che gli uomini sono da esso lontani, e' più
sembra loro grande e maraviglioso quell' edi-
fizio. Quanto più vi s' accostano, tanto meno
lo veggono; ma essi, che non intendono la
qualità del castello, danno la colpa agli oc-
chi loro, e sempre più s' invogliano d' entrar-
vi, e divenirne padroni; e di qua nasce che
tu vedi quelle confusioni e quelle zuffe tra
quei cotanti competitori.

POSTA

E quella canina rabbia, con la quale s' of-
fendono l' un l' altro, donde nasce?

TALIA

Dal credere ciascheduno, che nel Castello
della Ricchezza sia posta la vera felicità del-
l' uomo. Perciò appunto dimenticatasi ogni
altra cosa e' hanno d' intorno, non vedendo
più punto bellezze nè di terra, nè di cielo,
hanno posto il cuore a voler entrare in quel
castello, e si conciano co' graffi e co' morsi
per essere i primi. Vedi vedi, che Fortuna
ha calato il ponte, e aperto l' uscio a colui,
il quale con quella faccia alta e con quei

uali pocc
ali, e l'avesno più
gna e co' morsi, ora da lonta
la sua nuova beatitudine, gli si raccom
dano, chi con le mani giunte, altri con gl
chini e con le sberrettate, e cantano le
lodi, le quali tu non puoi udire di qua
puoi ben vedere le bocche, che aprir
le attitudini d'umiliazione e quasi di
vitù, che tutti fanno. Intanto egli fat
do, e con una comitiva di persone,
pendono da' cenni suoi, come i fant
legno e stracci dal fil di ferro, che g
vere, è nel castello entrato, e a s
de agio si sta mirando quello che
gli ha conceduto.

POETA

Dirai tu forse, ch'egli non i
e non si goda una vita agiatissim
s'io, e tutti gli amici miei.

TALIA

T'affidi tu forse a
così al primo

ch' egli avea condotta seco per avere un cor-
teggio di sua grandezza, con furtivo atto ve
traendo quante raschiature può di quelle co-
lonne e di quelle muraglie d' oro, per modo
ch' egli è obbligato con una continua vigi-
lanza a difenderle dall' altrui cupidità, e
dalle ingorde mani, che a poco a poco ri-
durrebbero il castello a nulla, qual era pri-
ma che nascesse. Comprendi tu di qua que-
gli atti di dispregio, che fanno del fatto suo
le genti, comechè s' ingegnino di non essere
vedute da lui? Egli è, che per invidia del
loro stato, non è più un uomo al mondo che
appaghi di quello ch' egli fa, e tutte l' o-
pere sue vengono in segreto biasimate, quan-
do pure venga in faccia commendato altamen-
te. E quella persona che gli tiene le mani
ai orecchi, e glieli tura, sai tu chi ella è?
Ella è la Presunzione, la quale leva la
loro solamente dagli orecchi suoi, quando
favellano gli adulatori, e coloro che gli
fanno ad intendere nero per bianco, e di
voto glieli tura alle voci di coloro che gli
dicono il vero. Anzi vedi la stessa Verità con
suoi candidissimi panni, discacciata da
e si temuta da' seguaci di quello, che
e villanie, e fino con le granate la per-
sano da tutt' i lati, sicchè la poverina
tuta, svergognata, e quasi disperata,
ipendo più che farsi, nè avendo più
ento d' aprire la bocca, si sta soletta
cantuccio a piangere la sua mala ven-

POSTA

mente tu mi fai comprendere cose, che
medesimo non avrei immaginate giam-

quel primo non avea ragione veruna
stello. Vengono i concorrenti di nu
mani, e chi di qua con gli scarpelli
nelle muraglie, chi di là co' martell
picconi. Vedi tu, come si crolla ogn
Chi ne porta via un pezzo, chi un
poco a poco il castello diroccato cade a
di qua e di là. Eccolo, ch' egli va i
fumo, come prima. Il ponte, l' usci
tuna, e tutto è svanito, e rimane
Verità padrona del voto campo, la q
taglia sopra quel sasso alcune parole.

PORTA

Oh mal fondate e perigliose mura!
Della memoria vostra altro non re
Che picciol segno in questa pietra

TALIA

Dov' è il castello in aria della Ric
Lo vedi tu più? No. Se in altra cos
ati mai la tua beatitudine, dillo, e

tinamente dileguarsi in aria ed in fumo, non potea perciò darsi pace, che quell' abitazione fosse dalle Muse vituperata per mala cosa, e a dispetto loro considerava fra sè, che egli volentieri avrebbe voluto far prova, e dimorare almeno per breve tempo in quel soggiorno. E diceva in suo cuore: perchè l'abitatore di quel castello si lasciò egli ingannare dal Sospetto? E a qual fine prestava gli orecchi all' Adulazione? Oh! gli veniva turato l' udito! Suo danno. S' egli avesse studiato e conosciuto sè medesimo, si sarebbe avveduto che le melate parole degli adulatori erano per trarlo alla trappola, a farlo cadere in rovina. Ma mentre che faceva così fra sè queste riflessioni, e sarebbe forse d' una in un' altra proceduto, chiesa quanto a lungo, ruppegli i pensieri nel mezzo questa nuova canzone, che le compagne di Talia cantavano celate nel primo boschetto:

Tu, che vedesti in poco d' ora sgombre
Le ricche mura, che parean sì forti,
Dirizza il viso, e vedi novelle ombre
Se saper vuoi come i piacer sien corti,
Laggiù nel fango vedrai lor fralezza,
E nel poco diletto mille torti.
E già sorge il castel, che si s' apprezza
Da genti cieche in giovenil etade,
Che dall' amaro trar cerca dolcezza.
Non son sì lievi allo sparir rugiade,
Quando fuor esce mattutino Sole,
Come edifizio di piacer sen cade;
E chi dentro albergava, invan si duole.

In *questo modo* diedero fine le Muse alla

ti; se non che questa era di più
vago aspetto a' riguardanti appari
a poco innalzandosi, di qua si d
là s'accostò, e tanti aggiramenti
un luogo aprendosi, e chiudendos
tro, prese la forma d'un bellissi
lo, di cui non potevano gli occhi
dere cosa più bella. Non avea qu
l'altro, ponte levatojo nè porta
era solamente custodita l'entrata
recchie donzelle così attrattive,
piene di tanta grazia, che poco m
poeta medesimo, il quale avea pi
la vanità del castello, non si dess
giù dalla montagna, e, abbandonan
pagnia delle sante sorelle, non cere
suo potere d'entrarvi con la buo
delle vezzose guardiane di quello.
la forza del suo pensiero, che non p
tutto tenerlo rinchiuso, gittò un

TALIA

dunque la fede, che noi abitatrici
Parnaso, e coltivatrici dell' onore
ù, abbiamo in te avuta fin dal
gli anni tuoi? E sarà questa la
tutte le nostre fatiche, e di quella
amma, con cui accendemmo tante
cuore, acciocchè divenissi da qual-
l mondo in tua vita, o dopo la
ion rimanesse teco seppellito il tuo
che ad un' apparizione, la quale
ome in breve tempo sarà dilegua-
di fanciullo t' arresti, e desideroso
imenticatoti di quanto a te pro-
ardi tutto in tuo cuore di tuffarti
lli in quell' abisso di confusione e
llo allievo abbiam noi fatto ve-
legno dell' immortalità, come lun-
redemmo! Ma non temere però,
vogliamo ritenere a forza. Sola-
eghiamo, che tu voglia esercita-
nalità, che avesti dall' altissimo
cordandoti che sei uomo, starai
dere attentamente quello ch' è a
pparito: e se ritrovi infine, che
sia uguale alle apparenze che ve-
ndi dal monte, e avviluppati quan-
quella nebbia, che tu hai veduta
taneo nascimento salire da una pa-
anghera, e prender forma di ca-

POETA

rò così gran cosa, che dinanzi ad
ma veduta, l' animo mio, il quale
ai una consolazione a' suoi gior-
i un pochetto commosso? Io non

siero al mondo. Se tu richiedi mag
za, va, e fatti a posta tua un' imn
sasso, e di legno, che per quanto v
le bollano mai i sangui nelle vene
stri mai un menomo segnaluzzo di

TALIA

Via, chetati. Io credo, sciagurato,
starai a bestemmiare. Vedi, che sti
razza d'uomini superba! Com'egli
il farti comprendere la verità! Tac
guato, guarda costaggiù, e ascoltami
quelle fanciulle, le quali con tanta l
e con sì mirabili attrattive si fann
a chiunque entra nel castello. Com
quel che fanno?

POETA

Io veggo che le versano in certi
un liquore, e lo presentano in l
coppe a chi va; e questa mi pare
tilezza.

TALIA

mai non possono star ferme in un luogo; e tu le vedi a volare in guisa che non indovineresti mai qual fosse la loro intenzione. Imperciocchè ora rasente la terra battono quelle loro dipinte ale, ora s' innalzano, come se le volessero oltrepassare i più validi uccelli, poi ad un tratto si calano, e qua vanno diritte, e colà in giro, poi si posano sopra un fiore, poi sopra un albero, nè hanno mai ferma abitazione, ma così abbassandosi, alzandosi, circuendo, e fiutando ora questo fiore, ora quello, passano quella loro breve ed oscura vita. Tale è l'animo di tutti coloro, i quali bevendo il liquore offerto loro da quelle insidiose donzelle, entrano nel Castello del Piacere. E se tu di qua noti bene, puoi vedere che in esso non è mai stabilità veruna, anzi un perpetuo movimento, e un aggiramento, che non ha mai fine. E sai tu donde viene?

POETA

Non io, se tu non me lo dichiari.

TALIA

Le nature degli abitanti cambiate per forza del beveraggio, credono di trovare in un piacere la loro beatitudine; e però tutti concorrono dove lo veggono, con tanta furia che par che vadano a nozze: ma non si tosto l'hanno assaggiato, che scorgendone da lontano un altro, e credendo fra sè, che quivi sia la felicità, incontanente si spiccano dal primo, e volano al secondo, poi al terzo, poi a tutti gli altri, senza mai aver posa; e quando gli vedi aggirarsi, che non sapresti indovinare dove abbiano indirizzato il corso, allora sono fra sè disperati per non saper che farsi, ed in che occupare i loro pensieri e la vita;

, quando non tenessi ...
ti sollazzi, o non dessi loro qualche ...
a di nuovi passatempi, che allora si ...
io, cianciano, e mostrano d'avere per ...
e danno qualche indizio d'avere lo ...
umana.

Porta

Io vorrei sapere quali sono quelle ...
ne, ch'io veggo colà con quelle cet...
collo, che suonano in quello spazioso ...
e al movere della bocca mi pare altre...
cantino, e intorno hanno quelle gen...
fanno visacci, e pare che si ridano d...
loro. Oh! io avrei più caro d'intendere ...
che dicono!

Talia

Quelli che suonano e cantano, son...
de' seguaci nostri, i quali per comp...
che abbiamo di quelle povere genti in ...
abbiamo fatti entrare di furto nel ...
... che le donzelle se ...

di dispregio, ridono ad essi in faccia, e voltano loro le spalle. Se tu però avessi voglia d' udire, ecco che uno canta al presente. Io ti sturo gli orecchi, e rendendogli acuti per modo che tu possa udire quello che da lontano si dice, taccio, e ti do licenza che ascolti a tua posta.

POETA

Egli suona ora. Oh! oh! dolcissima armonia ch'io odo! Ma sta. Egli ha lasciato di toccare le corde, e canta; ascoltiamo.

Se glorioso ardir l' alma non move
A ricercare in sè veri diletti,
E fuori uscir d' ogni terrena usanza,
Breve è il piacere, e se lo porta il vento.
Nata è la mente per eterna vita;
Qual maraviglia è a voi, che disdegnosa
Tosto si sazj di caduchi beni?

POETA

Odi tu, che il suo cantare viene interrotto da' fischi e dal dispregio delle turbe, che gli stanno intorno?

TALIA

Ben sai che sì ch'io odo; e già m' avvidi che così dovea avvenire allo sbadigliare, che facevano i circostanti nell' udire i primi versi. Ma fra poco vedrai come quegli ostinati avranno il gastigo del non avere prestato l'orecchio alla canzone.

POETA

Oimè! Che veggo! Quali magre figure e scarnate sono quelle che ora entrano nel castello, *e gittate a terra* le custodi, e spezzate *le tazze con que'* flagelli alla mano percuo-

me! e quelli
dette fruste,
hanno gli oc-
Che maledi-
giovani poco
essere invec-
subita è que-
inato a terra,
ne pare a pena,

, sono diverse
ono a distruzio-
io, e tu puoi ve-
ano. Questi ma-
io già vedere sulla
n erano invasate
oggidì; e si giace-
bissi sotterrate. E
essero, gli uomini

Attendi tu ch'io ti faccia vedere ancora
ll' altezza di questo monte altre nuove ma-
riglie, o ti se' forse certificato abbastanza
lla vanità di que' nuvoloni, che senza l'a-
o nostro avresti presi per effettive e ben
ıdate castella? Immagina, immagina qual
oi più di que' beni, a' quali vedi tutti gli
mini correre avidamente incontra, e se pago
n sei di quanto hai fin' ora veduto, chie-
liberamente, ch' io dimostrerò che tutti
:ro non sono che apparizioni, e muraglie
aria, le quali ad un picciolo soffio si dis-
nno, e rientrano in nonnulla.

POETA

Fa tuo conto, che per ora io ti presterò
de che così sia come tu m' hai detto. Sì,
uo è vanità, tutto è fumo ed ombra quel
ne, che cupidamente viene da' mortali
hiesto; ma io vorrei però sapere allo in-
tro quali delizie e quali facoltà sono quel-
:he possiede chi segue i vostri vestigi, e
iate tutte l'altre cose, abbraccia l'arti
re come le più belle e care cose che sie-
l mondo. Qui sta il punto. Voi dite che
to s' apprezza è castello in aria, e parte
'ete fatto vedere che così sia: ma que-
ostro Parnaso, queste solitudini, questi
etti, infine, infine che cosa sono?

TALIA

o quella vera e solida beatitudine, che
'ere uomo fino a tanto ch' egli dimora
a terra; e credimi che, in qualunque
gli s' aggiri, non potrà mai ritrovare
'e, nè più massiccio bene di questo.
:hè non giovano punto le parole, dove
fare con animi ostinati, i quali a

prego, se mai ti fu grata ne' Dos
e d' Aracinto la compagnia delle
Giove e di Memoria, togli ogni
occhi di costui, il quale con indic
titudine i nostri buoni uffizj vers
apprezza, e con ribellante animo
fa vergognosamente vituperate. F
ra tua, ch'egli vegga a qual vil
eletto, e qual vita sarà da quì in
s' egli, rientrato in sè medesimo
cellerà con opportuno pentimento
vagi pensieri, e condannerà le
ch' egli ha dette contro di noi. E
o belle abitatrici d'Elicona, e
dolcissimo canto apparecchiategli
contemplare le nobili apparenze,
zi a lui si debbono discoprire tra

Non si tosto ebbe la divina Tali
questa breve preghiera, che l' a
intorno al poeta molto più seren
non era: le finissime acque che in di

descrive Ovidio l'abitazione del Sole, quando il figliuolo Fetonte andò a chiedergli per testimonio di sua figliuolanza il carro della luce. Finalmente apprendo a coro le dolcissime labbra, cantarono quello che segue:

Quali ebber tempo più felice in terra
Umane genti di quegli anni primi,
Lor cui nuovo era e semplicetto il mondo?
Chiuso era aller nelle profonde cave
Nemico ferro, e il più nimico ancora
Metallo, che accecò Numi veraci
Dell'oro, e in loco lor nume si fece.
All'apparir del mattutino lume,
Sorgean le menti a sè vedendo interno
Di natura i tesori, inni e canzoni
Grate volgeano alle celesti sfere,
Quando ricoglievano di frutte e d'erbe
Lor semplicetto dodo larghi convitti.
Povertà santa! cui facean poi lieta
Viva amistade, amor puro e verace,
E il vero mondo di pensieri e cure.
In queste selve, e alle vostre acque in riva
Qui si ricrea, e qui ritrova asilo
Quel grido ben, che invan si cerca altrove.

Stavasi intanto il poeta alla canzone delle Muse, se Bocca fra lei Bella felicità invero mi promettono costoro, oh' esse mi vogliono ridurre a pascermi di cavagli e di carote, e a bere con le giumelle al fiume. Io non nego, che quante ho veduto fino a qui non sia, stia e fuggi, ma anco pensai a dire, che queste loro belle promesse sieno che di grande speranza a' ad ogni modo io con qui, e se voglio vedere la fine. Sia che si voglia, io

dermi il torto, se, vivendo [illegible], di quelle passioni, le quali riscaldano gli uomini, io era sdegnato teco e con sorelle? Io vedea intorno a me una tor genti a trionfare, mentre che tribulan ritrovava in una picciola cameretta i in mille molesti pensieri; e avendo s per lungo tempo che gli ammaestramen stri mi conducessero a vivere spensier vedendo esermi avvenuto il contrario è maraviglia s' io mi dolsi agramente di voi.

TALIA

Che tu abbia l'animo ripieno di passioni, c'hanno tutti gli altri uomini sto è vero troppo, e lo sappiamo. dovresti però sapere anche i tentativ furono fatti da noi per avviarle ad u fine. Tu sai pure quante volte ti fa apparire dinanzi alla fantasia la sp faccia della gloria, acciocchè quella a

: e volgare, cercasti di proferire i tuoi
ri con parole armonizzate da accenti,
: quando in quando le rendessero soavi
'ecchi, e terminate da quella dolce ca-
ria delle rime? Se vedesti mai donna,
accese agli occhi tuoi, lodasti tu forse
bellezza con quelle poche e consuete
, con le quali lodano tutti gli altri
i bellezza terrena? Fu mi fai quasi ri-
vederti con quella faccia, mentre che
teco ragionando di tali cose: ma si
ir dire il vero; e tu puoi rileggere an-
uello che scrivesti in quel tempo, e
che anche la più veemente di tutte le
passioni era per opera nostra nell'ani-
o uno stimolo alla gloria e all'onore.
sto, a questo ti conducevano i nostri
istramenti, e se tu pensavi che ti gui-
) ad altra utilità, ti sei grandemente in-
o, e ti dolesti di noi contra ogni ragione.

POETA

i concedo che quanto m'hai detto sia
ma a qual fine m'ha un giorno a con-
l'essere vostro seguace, dimentican-
l'ogni altra cosa nel mondo?

TALIA

altro fine diverso da tutti gli altri, i
rivono fra castelli in aria, in continui
i. Quando verrà il giorno, in cui tu
partirti dalla terra, io ti so dire che
aggraverà punto di travagliosi pensieri
e amato le selve, l'essere andato a
) sulle rive de' fiumi, l'avere lodata
irata la virtù dovunque dinanzi agli
tuoi apparisse. Tieni per certo che la
a s'*ammorzerà* in quiete, non da lor-

s'è posto in animo di considerare tut
uomini, come se andassero nudi anco
d'esaminargli molto bene prima che da
tenza di loro, e gli sono accadute molte
ve e belle avventure. Non dirò quello ch
scoprisse sotto le appariscenze magni
e sotto alla grandezza; ma spesso g
venne di ritrovare sotto i più rozzi
maschie virtù, cognizioni nobilissime,
costumi, perspicacia profonda, e mille
nobili qualità, che sotto la crosta e la
della rozzezza e della semplicità stavar
scoste, e talora non conosciute da qu
desimi che n'erano i posseditori. Nè
stò l'avere fatti tali scoprimenti; ma d
po in tempo gli andò notando sopra
quaderno, nel quale si veggono storie di
di fanciulle, di giovani, di donne, d'u
di vecchi, e d'ogni età e d'ogni sesso. I
ha fatto vedere le sue scritture, e m' h

AMICO CARISSIMO

ıvuto a questi passati giorni l' oppor-
i aggiungere nel mio libro a penna
re nuove sperienze, fatte secondo l' u-
ià. Da certe ruvide boscaglie del Friu-
un luogo, dove appena si vede il Sole
alcune aprıture di monti, s'è partito
faccende un villano cognominato il
oa, il quale non ha veduto in sua vi-
che buoi e pecore; nè ha cognizione
ıomini, o donne, fuorchè degli abita-
a sua villa, la quale è una raunata
ventisei capanne fatte di graticci, in-
con la creta, e coperte di sopra con
i segala; dentro impeciate dal fumo,
il tetto d'una cert' erba, che dee
superbo, dappoichè vuol nascere in
on si degna di star coll' altre. Il *Gian-*
un uomo fra i trenta e i quaranta
quale essendo stato accolto da me
ta facilità e domestichezza, conobbi
n giorno o due si spogliò d' una certa
ısticità, la quale al primo gli legava
ı, e non lo lasciava proferire quello
ı nel cervello; e sopra tutto lasciò
quali sue goffe ceremonie, essendo
zzo che ad ogni richiesta, che gli veni-
rispondeva il primo giorno o con una
ıta, o con un inchino fatto a caso, o con
so avanti che rispondesse; benchè poi
se fuori una risposta breve, chiara, e
:eputa, quanto mai potesse uscire dal
atto cervello. Da questo picciolo prin-
nobbi che il Giannacca era stato do-

sapere.

Lo condussi fuori di casa meco veal villano come appunto egli era, e al la gran calca delle genti, che si tro per le vie, io gli domandai per ischer il villaggio suo era popolato come ques tà. Alla qual domanda egli mi rispose: si manduca il cielo ci conduca, e do lavora il cielo ci mandi fuora». E ch vol volete voi, che vengano a fare le dove si sta sempre con la vanga in r dietro ad un aratro per tirare diritti chi? E che credi tu, diss'io, che lavori qua come altrove, e che ci s gi solamente?

GIANNACCA

Ben sapete ch'io credo che alcun rino; ma io credo ancora che qui c danari da pagare i lavori, laddove fra' miei monti s'ha a penare i mes prima di vedere un quattrino.

Io

Tu di' anche il vero; ma vorrei sapere, chi l' ha insegnato?

GIANNACCA

Le passere, che dove c' è grano si raccolno; e dove la terra è sterile, o paludosa n si veggono mai. Io veggo qua tanti uoni, che menano le braccia e le mani in i, ch' io non ho vedute mai; e questo mi indizio che ci sieno anche danari da parle. E se fra' nostri greppi vi fosse chi ci sse quattrini, io trovo che noi ancora avremo testa, braccia, e mani da fare come tutti i altri.

ANNOTAZIONE

Vedi, diceva io fra me, come costui, senza ra educazione, intende benissimo, qual sia principio, che fa le città popolate, e donde sce la concorrenza e l' abbondanza delle nti, quanto un filosofo. Così dicendo, enammo in una casa di certi miei amici, dove pena salimmo le scale che mi vennero inntro due fratelli, i quali mi fecero accoenza, e mi condussero in una stanza a gionare di varie cose, che non importano fatto. Il *Giannacca* si rimase di fuori soo, fino a tanto che gli amici miei avvisati lla mia intenzione lo chiamarono dentro. li venne, e uno di loro gli disse: perchè n siete entrato voi ancora poco fa con l'aco nostro?

GIANNACCA

Io non credea che a questo sajone, ch'io *rto intorno*, *fosse* lecito d' addomesticarsi *panni vostri.*

Nel mio villaggio [illegible]
in città non so quello che ci
è poco tempo, che ci sono
trovo sì diverso dagli altri, ch
gli altri mi dicano quello ch'

AMICO

No, no, non dubitare. Tu
quali si vogliano i panni tu
rimaso colui che v'era prima

GIANNACCA

Vi ringrazio.

AMICO

Oh! di che mi ringrazii!

GIANNACCA

Che, con tutta la grande
sentiate ch' io sia uomo di
mi pare una bontà senza fi

ANNOTAZION

E anche questa risposta, [illegible]

era una bestia. Ma partitomi dopo varj ragionamenti col *Giannacca* via dalla cosa degli amici miei, ed essendo già la sera vicina, mi venne in animo di condurlo meco al teatro, dove si rappresentava una tragedia; per vedere qual nuovo effetto facesse in lui uno spettacolo di tante genti quivi raccolte, que' lumi, que' suoni, que' vestiti risplendenti, e in fine una veduta di cose nuove, che a lui doveano parere un incantesimo. Così feci, ed entrammo insieme per tempo. e chiedendomi egli dove fossimo entrati, e che quivi si facesse, io, condottolo meco in un palchetto, e chiuso l' uscio, lo feci sedere, non altro dicendogli, se non che quivi s' avea a fare una rappresentazione di cose finte, che sembrano vere, per dar sollazzo a chi vi fosse presente. Io non so quello che voi vogliate dire, ripigliò il *Giannacca*, ma ci starò volentieri, per vedere quello che ne riesca; e così detto, incominciò a guardare le maschere, che vi concorrevano, e s' affacciavano or a questo palchetto, e ora a quello; e nulla diceva, se non quando alcuna d' esse, trattasi la maschera, mostrava la faccia; di che si faceva una gran maraviglia. Oh! diss' io, di che ti maravigli ora?

GIANNACCA

Di questa tragedia.

Io

Come di questa tragedia? La non s' è ancora incominciata.

GIANNACCA

Voi credete, perch' io sono un povero villano, di darmi ad intendere una cosa per un' *altra*; *ma io* conosco benissimo ch' essa

col pianger di tutto; un altr
tutti gli uomini, e far profess
fuggirgli come i cani guasti; e
giargli, e mordergli sempre.
uguale in tutta la vita sua, che
per temperamento, o per m
come il comune, e non ha in
lare, che lo distingua dalle g
che meriti l'attenzione altrui;
ben, nè male, non può render
bestie, che si chiamavano filo
che un vivere usuale non po
nagloria, che aveano in corp
un sacconaccio, e preso in
rappresentavano chi una cor
altra, e l' indovinarono, per
nostri sono pervenuti almen
ti, che in altro modo si sarel
dimenticanza seppelliti. Ma q
antica: bello sarebbe l' ave
flemmaticità di cervello, ch

...ano filosofi di molti generi, ma che ci sia ...o una setta di persone, le quali a dispetto ...sciano filosofi coloro che non hanno ...avuto un' intenzione al mondo di far que... professione. Guai a chi tocca d' essere in... filosofo, e acquista questo nome! so... ch' egli può far conto di non aver mai ...una consolazione, e che s' ha a rodere il ...fiuch' è vivo. Acciocchè il prossimo mio ...guardarsi molto bene da tutte quelle ...ità, che gli possono tirare addosso que... maledizione, e questo diabolico sopran... , l' avviserò brevemente di quello che ...fare per non darvi dentro, e non essere ...rinzato.

In primo luogo fugga a tutto suo potere ...sere flemmatico, o s' egli ha una voglia ...orpo, incontanente la manifesti, e mo... con atti e con parole ch' egli ha un in... mal cuore, e che non può vivere un' o... senza la cosa desiderata da lui. Anzi fac... quanto può e sa per possederla, movendo ...e terra, e, come si dice, ogni pietra, ...occhè sappia ognuno che l' anima sua è ...ta cupidità, che sta per uscire del corpo ...ndi ogni piccola opposizione. A questo mo... egli avrà da ogni lato chi avrà compassio... di lui, che si moverà a fargli piacere. Che ...l' incontro gli paresse mai strano, e piut... cosa bestiale che da uomo, l' aprir il ...uore alla passione, e cercherà d' affogar... o almeno di tenerla a freno con fatica; ...n' acquisterà una certa tristezza, asi... ragine, e col tempo un certo parlare sentenzioso, e una cera o pallida, o brusca, o ma... *e può andarsi a sotterrare.*

sopra un ...
terra, ed esclami quivi
genti, dolendosi de' casi
che fortuna lo tiene pel
chè s'egli ne tacerà, e
no, che comporti con
sarà chiamato filosofo,
strozza.

In terzo luogo, s'eg
tura si fosse mai dato a
si può salvare. O egli
zino segretamente, se
la sua inclinazione alle
dire questo segreto gl
chè se una volta ver
sta perchè gli venga
addosso, che gli suon
vero si glorificherà d
le genti. Questo, se
rimedio migliore; e
fa punto mistero de

...le! dirà alcuno; è però sì gran male l'es... stimarsi filosofo? Peggio d'ogni altra co... che ha più a fare nel mondo un uomo, ... vantarsi creduto tale? Per quante voglie ... mandano, ognuno si sta a guardarlo, per ... qual effetto faranno in un animo alla ... sofia rivolto; per quante calamità gli ac... giono, verrà confortato con queste paro... dopo una breve e leggiera consolazione: ... che? voi siete filosofo. Venga a sua po... annegato dalla pioggia, flagellato dalle gra... mola, consumato l'ossa dalle infermità; che ... porta, s'egli è filosofo? E se il meschino ... desse mai nelle mani di qualche donnaccia ... spirito, garbata, e di buon umore, che ... avesse in concetto di filosofo, allora vi so ... dire ch'egli è concio, e ch'egli avrà con ... sua filosofia a farneticare. Suo danno, se ... sfrisse da vero, ma se il poverino non ne ... colpa, se fu creato tale a suo dispetto, che ... di lui? Ho detto suo danno, se m'avesse ... pa, e queste poche parole sono state un ... sazio retorico, per appiccar qui sotto un ... to Dialogo, udito da me alquanti giorni ... fra non so quante persone in villa, e ... che si spacciava per filosofo, a cui av... quello che dirò qui sotto.

In una deliziosa villetta non molto di qua ... siana erano e sono ancora a villeggiare ... giovani di spirito, uomini e donne, i ... vennero da me un giorno visitati. Fra ... persone di buon umore, spensierate, ... non aveano in cuore altro che i pas... tempi, vidi un cert'uomo, il quale si stava ... sedere da un lato con un libro in mano, ... *astratto*, che in quella gran mol-

on che ta
gliardame
i di ammi
ir allegre
:, chi e
io : zitto,
ccia, diss
ore solit
si lieta
gi solan
nire a f
arebbe s
libertà.
a, venn
a era ap
are il g
' andamm
uanto m
e dello st

reatura che sia al mondo. Non me ne
'.

CECILIA

rrei sapere donde traete questa notizia.

IL FILOSOFO

ámo al fatto. Ve ne fo ora veder l'e-
. L' avete sotto gli occhi. Notate quet-
ttacolo. Si può dare crudeltà mag-
li quella dell' uomo? Ogni piatto, che
resenta qui innanzi, n'è una prova.
innocenti animali non vedete voi qui
ati all' ingordigia della sua gola! Che
vea fatto all' uomo quel povero bue
he fu sbranato in tanti pezzi? Avea
so fatto altra cosa, fuorchè lavorare
a, perchè ognuno avesse del pane? E
)vero castrato, ch'è insegna della man-
ine, che vi feo'esso, o qual diritto ha
) sopra d'esso per ficcargli nella gola
tello, scorticarlo, tagliarlo a squarci,
lo a bollire? Ma che volete voi peg-
l vedere lesso quel' infelice piccione,
cui morte sarà rimasa vedova un' in-
e colomba, ed è stato interrotto un
cissimo amore? Qual tigre, qual lione
sere comparato all' uomo, il quale per
e il ventre suo fa macello di tutte le
re viventi?

L'OSSERVATORE

sto signore non pranzerà, se non gli
rrecate innanzi erbe e minestre, ma
el brodo; perch' egli avrebbe in orrore
quello che può derivare dalla calamità
bestie.

TUTTI

, *erbe* presto, e minestre acconce con

Mai non vidi uomo a diluviare furia. E non so com'egli si face cinando a due palmenti, e con l na, che parea che soffiasse, la vava ancora l'uscita per fare in tro alla crudeltà degli uomini. il vero, che mi parve molto più berè, e si vedea che il vino lo con buona coscienza, non temer veruna crudeltà; tanto che in fin avea gli orecchi vermigli come il e cominciava a mozzare la filoso certa lingua grossa, che frangeva a mezzo. Ma quello che mi piac egli vedeva il fondo a tazze, e pelaghi, esclamando che la natu demente peggiorata, e lodando beati, ne' quali i padri nostri si

GREGORIO

vedo che finalmente siete un poco di
ior umore di prima. Vedete voi? Credo
gli uomini sieno piuttosto disprezzati da
per quello che n'abbiate udito a dire,
per pratica che n'abbiate.

IL FILOSOFO

er averne udito a dire? Voglio che sap-
e che un filosofo giudica da sè, e ch'io
lico gli uomini vani, superbi, tristi, od
sti, appunto perchè gli ho conosciuti a
lo.

GREGORIO

Insanco non dite ingiusti; perchè final-
te quanti qui siamo, conosciamo il me-
vere, e ne facciamo la debita stima.

IL FILOSOFO

uale stima? quale ne fate voi? Se voi
este la condizione degli antichi filosofi del-
Grecia! Oh! quelli sì erano gli oracoli dei
popoli, e i legislatori delle città. Oggidì
apienza e la virtù vivono sconosciute, e
ma profonda dimenticanza; la viltà e l'i-
ranza acquistano quel che vogliono. Si-
re mie, voi non potreste sapere a mezzo
nto sia quel bene, che fa un filosofo a
a la terra. Ma

» Povera e nuda vai, Filosofia ».

ho preso il mio partito di vivere solo per
stesso, e vada il mondo come vuole.

GREGORIO

eviamoci da tavola, e poichè il signor fi-
sofo vuol vivere a sè medesimo, lasciamogli
ua libertà, come gli abbiamo promesso;
ada a meditare a sua posta.

o
to più, p
nella qual
itazione,

e
tti, e an
ofo, il
e in cer
so quanti
uali era
un buon
ndandovi
a veder
citudini n
ch' egli
er modo
arra. Rit
to a' co

DIALOGHI NELL' ISOLA DI CIRCE

» Trovar di lisce pietre edificato
Tra valli, e posto in ragguardevol sito
Il palagio di Circe ».
Omer. Odiss. X.

DIALOGO I

ULISSE, ED EURILOCO

ULISSE

Dov' è Polite? Dove sono gli altri compagni, che vennero teco, o Euriloco? Oimè! è avvenuta forse loro qualche nuova calamità? Oh! tu sembri così sbigottito, e piangi? Quando avranno fine cotanti nostri infortunj? E per non dire degli altri, quant' è, che noi uscimmo dell' ugne al Ciclopo; e che le nostre carni scapolarono d' essere trinciate alle inique mense d' Antifate? Sarà però eterna l' ira del cielo contro di noi? Euriloco, di' su, io te ne prego, dove sono i compagni? Dove gli hai tu lasciati?

EURILOCO

In una stalla imbrodolati nel sucidume, e col grifo nel fango, tramutati in porci.

ULISSE

S' io non avessi fino al presente vedute *tante maraviglie, io direi* che tu fossi pazzo;

uomini, vestirsi di
credo piuttosto, che il sangue t
da tante passate sventure, e la
scaldata t' abbia fatto vedere qu
è, e che non sarà mai; o che
qualche trista fortuna, tu gli al
e te ne sia tornato indietro a
questa tua favola.

EURILOCO

Io ti dico che non fu mai
ria maggiore, e più chiara di
tutti porci, chiusi in un por
gnire è la loro favella; e poc
non fossi anch' io medesimo i
animali trasfigurato. Entriar
tagliamo la fune, facciamo v
scostiamoci di qua, perchè

sarei più bestia salvatica, e peggio costumata de' miei poveri compagni; non distinguendosi più gli uomini dalle bestie, che nella gratitudine, e in un caritativo amore, che hanno l' uno verso all' altro, ajutandosi vicendevolmente ne' loro infortunj. Ma dove debbo io andare? In qual parte dell' isola è avvenuta questa maraviglia? Come fu? Dimmi.

EURILOCO

Noi ci partimmo di qua, tratti a sorte, come vedesti, in polizze fuori dell'elmo. Camminammo un lungo tempo e con gran disagio per profondissime valli, che qua e colà aveano certi stagni e certi pelaghetti d' acqua; e non senza nostra grandissima maraviglia vedemmo bellissimi pesci guizzare, e venire a galla, quasi che desiderosi fossero di vederci; laddove in tutti gli altri luoghi, sogliono al comparire degli uomini nell' acque tuffarsi, e tutti sparire. Mentre che ci movea a maraviglia la novità de' pesci, da un altro lato uscivano da certe selvette, che vestivano gli orli delle valli, animali d' ogni qualità, che ci diedero un gran capriccio di paura; benchè non mostrassero punto di volerci offendere; ma ci accompagnavano con altissime voci di varie sorti, per modo che avresti detto che ci dessero il buon viaggio. Di sopra ci svolazzava una gran torma d' uccelli con grandissima festa, de' quali chi saliva allo insù, chi si calava a piombo, chi volava *a scosse*, e qual roteava, e facevano *uno schiamazzo*, che quasi ci aveano assordati. *Parea che* dicessero: Venite con noi, *che* v' *insegneremo la via*. E in effe

...to vi penetrasse dentro:
e lieto appariva. Ma secondo
andavamo via via approssima
nebbia lo circondava, che a
dinanzi agli occhi altrui la s
chitettura; e quando fummo
ampio cortile, poco mancò c
del capo nelle muraglie: tan
grassa quella nebbia, che da
sollevandosi, intorno al palag
fa nuvolo, e quasi nembo. Fu
andare innanzi tentoni, e ag
colà, non so dove, nè in qua
mo voce, che, soavemente ca
guida de' nostri passi, perch
tro a quella, ci ritrovammo
uscio grande, in cui erano
alle quali si potea adattare
orecchi, e vedere ed udire q
ceva di dentro. Le parole del
rono queste:

ite al riso, al canto, ed alla danza,
lle delizie del giocondo Amore.
uesti son beni, qui non c' è speranza,
non si pasce solo d' aria il core.
oco, mortali, al viver vostro avanza;
n obblio qui si mette ogni dolore:
se vi cale di passare il tempo,
me venite insin che ancora è tempo ».

tal guisa cantava la lusinghiera voce, con
lolce e con tanto grata armonia proferendo
parole, che parea più presto incantesimo,
cantare umano.

Ulisse

o comincio ora a vedere, che dalle in-
nevoli parole, e dal suono della musica
asero presi gli sciagurati compagni; e che
giovarono punto gli esempj di virtù e
erenza, che vedeste ne' miei lunghi viag-
Oh! santissima e divina faccia della vir-
come sparisci tosto dinanzi ad ogni me-
o articolar di voce del Diletto? Tu sa-
sempre a pochi gradita; e i seguaci tuoi
ranno in ogni tempo dal maggior numero
ggiati. Ma tu sei consolazione a te me-
ima, e quell' animo, che in sè ti riceve,
to meno sente i travagli del pensiero e
a fortuna di quello che altri immagina.
segui, segui, Euriloco, ch' io debbo ora
sare a' ripari.

Euriloco

ldita la maravigliosa canzone, mettemmo
occhi alle fessure dell' uscio; e vedem-
, oh! che vedemmo! la più bella e la più
til giovane, che mai a' mortali occhi ap-
isse. *Stavasi ella* a sedere in un ricco seg-

domestici, di monti e di selve.
lupi, e tigri, e con essi cervi, bu
i quali tutti senza rabbia, nè tir
vano insieme, e di tempo in tem
dalla dolcezza del canto, si rizz
due piedi, e andavano alla Rein
a festeggiarla, e a baciarle la m
volessero ringraziarla del diletto
veano dalla sua voce; ed ella i
non si degnava di pur guardarne
seguiva il fatto suo, standosi es
toniti dinanzi a lei. Gomechè q
vigliosa veduta ci facesse prima
simo spavento, pure a poco a po
tanta dimestichezza in tutti quegl
cessò il timore ne' nostri compagn
gliarono tutti d'entrare nella sala,
rono a bisbigliare, e a dirsi all'or
come faremo noi per essere alla
ma introdotti? No, diceva io, n
li. non. amici e compagni. nor

lla che rirovasi altrove. Colei è certa-
ste qualche potentissima strega, e da lei
iva cotale scambiamento ne' costumi uni-
sali. Chi sa quali sono le sue fattucchierie,
uello ch' ella fa per guidare gli animali
anta dimestichezza? S' ella tanto può nelle
tie, che potrà negli uomini? Ritorniamo
nave, si riferisca ad Ulisse quello che
uto abbiamo: egli farà quello che gliene
e.

ULISSE

Ed essi che fecero?

EURILOCO

Come s' io avessi stuzzicato uno sciame di
e di vespe, borbottarono tutti insieme,
ontro di me s' ammutinarono; e aveano
levate le pugna per infrangermi la fac-
. Non sì tosto mi nascosi dalla furia loro,
incominciarono essi a vociare, e a far
no ch' erano di fuori. Allora dal luogo,
' io era celato, vidi aprirsi le porte del
agio, e venir loro incontro con benigna
cia la donna, che avéa prima veduta a
lere, la quale facea loro gratissimo atto
la mano, ch' entrassero, ch' egli erano
en venuti, e tutte le donzelle, che seco
no, faceano un dolce sorriso, e tutte le
tie ancora corsero loro incontro con cle-
nti atti di bontà, e leccavano loro le mani
molta gentilezza. Che più? i nostri com-
mi entrarono tutti nel palagio, le porte si
usero; e io andai alle fessure dell' uscio,
r vedere quello che avveniva.

ULISSE

E che vedesti?

zio, quando, oh grandissima
che le schiene de' miei cor
per lo lungo vestite d' una li
grissime, senza ch'essi punto
sero; anzi parea loro d' esse
e garbati donzelli del mondo
faceano quelle giravolte e qu
non vedendosi essi l' un l' al
dalle fanciulle vedute, quelle
motteggiavangli di furto, di che
sione e paura, che mi toccai le r
trovarlemi setolose, quali le ve
pagni. Intanto la festa ebbe
che una torma di donzelle esc
stanze, e chi portava d' esse
rie sorte di candidissimi pan
rie, e cristalli, di che fu app
mensa, anzi un solennissimo

vito, quando fu arrecato in sulla mensa un vaso pieno di non so quale incantato vino, di cui ognuna delle donzelle empiè un bicchiere, e lo presentò allo zerbin suo, dicendo: te', fa un brindisi a colei, cui più ami. Essi tutti lieti, preso il bicchiere, quasi a uso d' esercizio militare, se gli posero a bocca ad un tratto, e gridando prò prò, ne vollero vedere il fondo. Ma non sì tosto ebbero cioncato, ch' io vidi le loro braccia tutte pelose divenire, le cinque dita delle mani congiungersi insieme, e poscia dividersi in due ugne nericce, e lo stesso avvenire de' piedi. Gli umani visi s' allungarono in un nero grifo, e le zanne uscirono fuori delle labbra mezzo palmo. Essi spaventatisi di tal cambiamento, si levarono su per fuggire; ma non era più tempo, perchè si posarono quelle, che prima erano mani, in terra; la faccia, che solea essere rivolta verso il cielo guardava allo ingiù, e in iscambio di articolare parole, uscì loro della gola un altissimo grugnare. Allora la maladetta Reina, levatasi su da sedere, gridò: così sarà di qualunque uomo consentirà alle delizie di Circe, e verrà alla possanza di lei; e detto in questo modo prese in mano una sua verghetta, e quasi pasturandogli, accompagnata dalle fanti sue, che smascellatamente ridevano, gli fece entrare in un porcile, riempiendo loro un truogolo di ghiande, gusci di frutte, e di quante ribalderie le giunsero alle mani. Io sbigottito, anzi più morto che vivo, venni incontanente ad arrecarti la mala novella.

la via per andare a ri..

EURILOCO

Bench' io tremi ancora, t
tu vuoi; ma guarda molto be
sei stato prudente, ti bisogna

ULISSE

La mia buona volontà sarà g
ad essa m' affido.

DIALOGO

ULISSE, EURILOCO, M
UCCELLI, E STOR

ULISSE

Oh! io però, oh! ad o
do di trarre i compagni mi

il fuoco alla casa di lei, e forse la non uscirà viva delle mie mani. Siamo noi troppo lungi?

EURILOCO

Si comincia di qua a vedere il tetto. Alza gli occhi costà; costà, un poco più a sinistra. Vedi tu?

ULISSE

Sì veggo; e scoppio di voglia d'esservi pervenuto. Affrettiamoci. Ma che splendore è questo? che barbaglio? Chi sarà costui, che pare ch'egli abbia le penne sul cappello e a' talloni? Per mia fe' egli è Mercurio, che ne viene a cavalcioni d'un raggio giù dall'Olimpo. Eccolo già arrivato. Come fanno tosto le Deità a fare così lungo viaggio, e sopraggiungere gli uomini!

MERCURIO

Arrestati, o Ulisse. Egli mi pare che a questa volta tu non usi quella tua maschia e nobile prudenza, che fu già tua compagna per tutto quel tempo che fosti all'assedio di Troja, e per quegli aggiramenti, ne' quali fosti tratto per tanti mari dalla volontà degli Dei. Sai tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t'arrischi? Pensi tu che io iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com'essi riportarne un mantello di setole, e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? ti sei tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

ULISSE

Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito *con le mie* sottigliezze di trarmi fuori *delle mani a* crudelissimi nemici, molto più *avrei creduto* d'uscir salvo da quelle d'una *femmina*,

mici, e fare altre imprese somi
dei sapere che sieno o ochiate
sonette, mense notturne, dan
condità, dappoichè credi che
furore abbia a vincere tutte q
riluco è stato più giudizioso
dersi, e a fuggire. S'egli non
a temere, sarebbe ora a gruf
pozzanghera, come gli altri,
ati saputi i casi de' tuoi comp

EURILOCO

So dire ch'io fui tentato
trare, e appena mi ritenni. Q
so ancora, com'io non entras

MERCURIO

Fu la forza mia, che ti die
di me saresti caduto al laccio
altri. Ma vedendo Giove, ch
scere un gravissimo male, v
mia che ci rimanesse qualche

[illegible]ogli è necessità che tu sappia prima, che quanto qui vedi è incanto. Che ti pare questo luogo, in cui stai al presente?

ULISSE

a bosco.

MERCURIO

questo stridere, e queste voci, che odi ntorno, che ti paiono?

ULISSE

trida, e canti d' uccelli.

MERCURIO

a te, Euriloco?

EURILOCO

a me il medesimo.

MERCURIO

lzate gli occhi collassù a quella quercia, e sono que' nibbj; e state bene attenti. o io tocco l'uno e l'altro di voi, e intenete quello che dicono fra loro; e insieme ete tutto quello che dicono gli altri uccelli, che a voi pare che cantino.

NIREI

oi fummo amici un tempo di fortuna, ierbi, onorati. Fertili terreni
davano a' grami mesi abbondanti,
liquor grato le frondose vigne.
ssere bella, ed il giocondo Bacco
i tenean cari. Ahi, che l'avverso fato
a mano un giorno ci condusse a Circe!
suoi begli occhi, e le sue bionde chiome,
la dolcezza di sua falsa voce
le legò sì, ch' ogni favor sortese
Hesperdemmo di Cerere e di Bacco,
perdendo il pensier delle faccende
vezzi fummo. Di pennuti augelli.

ITORE

gli adu
ci acqui
ventri ».

a cagio

ra d' acc

ntelletto
! Il sud
e gentili
icche m
fra noi.

fitti furono genti intenebrate dall' ignoranza; che non sapeano, che fossero vizj, nè virtù. Vedi tu colà quel fiumicello, che con tortuosi aggiramenti serpeggia per la valle? Andiamo, ch' io ti farò udir più nobili e più pregiati ingegni di quelli che tu hai fino a qui uditi a ragionare. Vieni meco, Ulisse; vieni, Euriloco.

EURILOCO

Eccomi.

MERCURIO

Arrestatevi qui in sulla riva. Ecco quello storione, che viene di qua. Io gli darò la facoltà di favellare. Non sarà più mutolo, come sogliono essere i pesci. Ascoltatelo. Storione, o storione, approda: metti il muso a questa riva. Odi me. Di': qual fosti, prima che Circe ti mandasse a nuotare in queste acque?

STORIONE

Lodato dia il cielo, che posso favellare, e ho riavuta la favella umana. La lingua, che s'era legata...

MERCURIO

Non ci fare ora una dissertazione intorno alla lingua, che non abbiamo il tempo di star ad udire lungamente. Di', chi fosti?

STORIONE

Filosofo, amatore della sapienza e del vero.

MERCURIO

E come d' amatore della sapienza e del vero, sei tu ora storione, e ti diguazzi nell' acqua di questo fiume?

STORIONE

Stanco *del lungo* meditare in sui libri rinchiuso *in una stanza*, e non volendo aver

pague la bellezza de' cieli,
intorno a noi, e cercava d' in
ordine la divine sfere si mo
tomi alla terra, studiava co
ella somministra alimento all
te di tanti e sì varj generi;
esaminava. Ma più spesso c
diava con diligenza me me
conoscere da quali principj
passioni, come io poteva ir
tù, e rendermi degno del n
vorito da Giove di tanti bei
sciuta intanto fino al petto l
il mio mantello era presso
e io diceva tra me: oh! in
perdono il cervello in pensi
il corpo, e tentano di rend
co' fornimenti! Non mi rip
mio anche mezzo logoro man
do, il quale mi serve ancor
materasso, o di copertoio qu

mi assoggettarlo. Quando la mala fortuna mia fecemi un giorno pervenire alla magione di Circe. Udii ch' ella dolcemente cantava: e dissi: oh! qual soave capacità ha il gorgozzule d' una femmina! Mi venne in animo d' essere introdotto a lei, per istudiare in qual modo il fiato umano, uscendo d'una gola di donna, potesse acquistare quella dolcezza. Fui bene accolto. A poco a poco, penetrandomi quell' armonia nelle midolle, cominciai a dimenticarmi le meditazioni, che io voleva fare, e m' arrestai a contemplar la bianchezza della pelle di sua gola in cambio dell' intrinseca attività. Ella se n' avvide; ne scherzò, io sorrisi: e cominciò tanto ad aggirarmisi il cervello, ch' ella m' indusse a farmi radere quella mia maestosa barba, a gittar via il mantelletto, per vestirmi d' un color cilestro. E mentre ch' io non pensava più ad altro che ad avere la grazia di lei, lasciati da parte tutti gli studj e le dottrine, una sera trovandoci insieme a sedere sopra le sponde di questo fiume, toccommi con una verghetta, che la tenea in mano, e fecemi divenire storione; io balzai in quest' acque, e ci sono ancora.

MERCURIO

Non altro: va a tuo viaggio. Credi tu, Ulisse, s' ella ha saputo vestire di squame un Ulisse, ch' ella non abbia tant' arte, che possa vestire ogni altro uomo di penne, o di pelo, come le piace?

ULISSE

Dunque che dovrò io fare? Fuggirò al tutto da lei, e abbandonerò i miei compagni?

Che guarda [illegible]

ULISSE

Nol so. Ma ecco, ch' un' erba.

MERCUR

Prendi, Ulisse, e tu E st' erba. Questa è solo c mortali. Vedete voi que questo bianco fiore? In forza che passa al cuore fiore una virtù, che rin Con queste due parti vi zate, voi potete andare non temere di suoi vele Voi avrete il piacere d delle mense, e non s delle malie. Ulisse, va, cura d' arrestarti seco imparerai molte cose. S natura di quegli anima torno. Quest' erba ti fi

sti quarto soccorso. Vedi, o Euriloco, quello che faceva in me la collera, e la passione de' perduti compagni. Ora mi pare che quest' erba mi abbia rinvigorito il cuore e il cervello. Io son certo che Circe non potrà tendermi le sue treppole, o s' ella potrà tenderle, non mi coglierà però dentro.

EURILOCO

Udisti che Mercurio ti disse, che t' arrestassi qualche tempo seco? Io non vorrei che l' arrestarti ti rendesse debole, e che tu vi rimanessi troppo lungo tempo.

ULISSE

Non dubitare. Io ho voglia di trattenermi parecchi giorni, tanto ch' io ragioni con diversi di quegli animali. Ho curiosità di sapere in quai forma possano vivere insieme, come tu mi riferisti che fanno, lupi, e pecore, lioni, e buoi, e tanti vari e nimici generi di bestie. Perchè parte degli uomini sieno cambiati da lei in una qualità di bestie, e parte in un' altra, e altre novità, che non so intenderle da me solo. Poichè m' è accaduta quest' avventura, voglio trarne qualche profitto. Ma così camminando a passo a passo, eccoci pervenuti al palagio.

EURILOCO

Ecco l' uscio, ed ecco le fissure. Odi tu a raddoppiarsi i grugniti de' porci? Io ci giuocherei che ci hanno veduti, e ci fanno accoglienza.

ULISSE

Sta zitto. Io odo a cantare. Ascoltiamo.

» Ricchezza d' oro, e gioja di fortuna
Vagliono men che forza di beltate.

Oh! come l'è baldanzosa! Ella si anche. Ma io non voglio perdere più il tempo. Si chiami.

» Amor est. Juventae gignitur luxu, o' tritur inter laeta fortunae bona, quem vere, aut alere desistas, cadit, breviqu perdit extinctus suas ».

Sen.

È Amore. Di lascivia giovanile na nudrisce d'ozio tra i lieti beni di fortu scia di fomentarlo, di coltivarlo, in si spegne, e perde sue forze.

DIALOGO III

me pare, che s' indugi. Che viene a dire, che non s' apre?

EURILOCO

Nol so. Quand' io ci venni l' altra volta, al suono della prima voce si spalancarono le porte.

CIRCE

O donzelle, o ninfe, o amiche, nuovi ospiti giunti sono alla nostra magione. Mettete in ordine ogni agio e delizia, sì che possano avere di che riconfortarsi per la fatica dei loro viaggi. Voi sapete che a quest' isola non pervengono altre genti, fuor quelle che ci sono dal mare gittate, e che non per altro edificai questo mio palagio, che per poter arrecare qualche consolazione agli smarriti e poveri naviganti. Sieno apparecchiate le mense, collocati i doppieri, le letta rifatte, preparata la musica, i ballerini in ordine.

ULISSE

Euriloco, odi tu con quante apparenze di carità, d' ospitalità e di creanza costei ci vuol trattare? Io sono già bene informato dei suoi perversi costumi. Ella avrà che fare con chi la pagherà di cerimonie così bene, come ella ne sa fare. Va tu intanto, e vedi di confortare quegl' infelici nostri compagni, se la nuova tramutazione ha lasciato loro tanto di sanità nell' intelletto, che possano intendere un uomo che favelli. Va, e di' loro, se ti pare, che ti capiscano, a che fare io sia qui venuto. Sollecita.

EURILOCO

Io vado. Ma ti stia in mente, che quando li vedrai, la ti parrà bellissima, che le sue *arti e lusinghe* sono infinite, e che tu hai

ella ne viene! E con quale ac
di belle giovani intorno, e die
ineffabile bellezza è questa?
mai che la marina Venere
splendore della sua conca,
sero le Grazie, che n' and
lei. Erba mia, a te mi rac
raccomando all'opera tua, ed a
ste Mercurio, che mi ti diec

CIRCE

Perchè non entri tu, o osp
sta non più mia, ma tua ca
così di fuori? Io son certa
essere qui venuto se non do
sagio di mare, e un disastro
hai gran bisogno di quiete e
in questo mondo tanto è soa
quanto si può fare altrui gi
stami fede, io sarò molto pi
che tu ti degni d'entrare
quello che tu abbia obbligo a

so di te in tanti suoi travagli. Accettami
que, che tu avrai grato, in qualunque luo-
gli sia, l' animo d'un tuo fedelissimo servo.

CIRCE

neste nobili espressioni non possono de-
re da altro animo, che educato nobilmen-
E però avrei caro di sapere qual tu se',
ite mio. Fammi grazia, dimmi il tuo nome.

ULISSE

i nome mio potrebbe essere che noto ti
e per le lunghe calamità, ch' io ho sof-
e. Sono Ulisse, il re d' Itaca; andai con
mennone all' assedio di Troja...

CIRCE

lon più. Oh fortunata Circe! Qual mia ven-
a conduce dinanzi agli occhi miei il più
gio e il più prudente re della terra? Non
o così selvaggi, e lontani dal restante del
ndo questi luoghi, che non ci sia pene-
ta la fama delle tue imprese. Si sanno i
fondi consigli, che da te ricevette il re
re in quella pericolosa guerra, e le tue
le imprese, per le quali venisti da tutte
genti greche giudicato legittimo crede del-
rmi d' Achille, contra il fortissimo Ajace.
era tua fu il ritrovato del cavallo, per cui
capitale dell' Asia venne atterrata e distrut-
La tua dolcissima eloquenza può far quello
e vuole degli animi altrui, e non è così
ido e ostinato pensiero, che non ceda alle
e parole; entra, entra, o saggio e facondo
sse, e fa lieto della tua presenza il mio
ergo.

ULISSE

Sia, *come tu* vuoi, o nobilissima Circe. Io
bene a cui vengo. Tu se' quella divina fi-

...; le quali ci tra
re? Ogni bene è intorbidato d
rezza. Tutte quelle arti, che
dimenticare lo stato nostro, s
gne di commendazione, e quel
da' più saggi venire approvate.
dolcissima della musica, dell
quante altre grazie possono a
e gli atteggiamenti. Appresso
il tempo in lauti conviti, in ozi
manca di quanto può far dimen
mo infelice la sua infelicità.

CIRCE

Lodate, o compagne, il prn
viene ad onorare la nostra abi

CORO DI DONNE

Perchè non lieti, e non secor
Spingon d'Ulisse la beata pr
Perchè lo scuotitor dell'amp
Trova nemico nel suo lungo
È nemica agli Dei forse virtù
Qual ...

Cantiamo il nome del prudente Ulisse;
S'innalzi Ulisse con le laudi al cielo».

ULISSE

(S' io non avessi l'ajuto della divin'erba, questa maladizione delle mie lodi potrebbe per avventura scoccarmi addosso quella trapola, che mi vien tesa; ma pagbisi la Dea di quella stessa moneta, ch'ella spende.).

CIRCE

Ulisse, perchè se'tu cotanto pensoso? Che hai tu dire?

ULISSE

Io non sono così buon cantore improvviso, come queste tue belle fanciulle allevate alla tua disciplina; ma ad ogni modo intendo di cantare anch'io qualche cosa. Abbimi per iscusato, se l'armonia delle mie canzoni non riesce uguale a quella che tu se'avvezza ad udire nel tuo albergo.

CIRCE

Accompagnate, o fanciulle, la voce del gentile Ulisse, a cui sono note tutte le belle arti; seguitela col tuono de' vostri strumenti.

ULISSE

Quale il tenero fior, che dalla terra
Spunti, e s'adorni di color vermiglio,
E la guancia di Circe, e i suo' begli occhi
Han somiglianza di lucenti stelle.
Trema il cor de' più forti in faccia a lei:
Dalla possanza de' suoi vivi sguardi,
Tanto si può salvar alma virile,
Quanto può ramo di frondosa quercia
Durar contro la folgore di Giove.
Venere bella tra il beato coro
Delle Grazie sì lieta non fiammeggia,
Nè si ripiena d'amoroso foco.

derà, che, setoloso e zannutt
i tuoi compagni nelle stalle,
se). Udiste, o compagne mi
vemente canta? Vorrei sol
eletta materia più nobile, e
suo grande e capace ingegi
che sieno apparecchiate le me
di voi a prendere quel mara
che ristora gli animi afflitti,
corpi della loro stanchezza.

Ulisse

(Io mi raccomando a te di
ste messaggiero di Giove. Io
sciare che l'incantato beverag
Erba mia, tien saldo il cuore
cervello. Ecco, che vien l'amp

Circe

Prendi, o re sapiente d'Itac
vasello, e mettilo alla tua boc
essere a te di salute, e a me
me. Bei, che il

senno, Re di Scacchi, e va, percosso da questa mia verghetta, colà dove meriti a grugnire co' tuoi compagni.

ULISSE

O falsa e sfacciata strega, credesti tu che alle simulate grazie delle tue lodi e de' tuoi incantati vasselli cedesse come tutti gli altri avvilito Ulisse? L'uomo, ch'è uomo, sa corrispondere alla gentilezza delle parole con quella cortesia che conviensi, ma dee però aver sempre l'occhio alle trappole, quando egli ha a fare con femmina, qual se' tu, che non conoscesti mai altro che la falsità e la dissimulazione. Che è stato? Ora impallidisci? Ammutisci? Chini gli occhi a terra? Che pensi tu? a qualche nuovo artifizio? Io ho meco tale ajuto, che non possono offendermi nè l'arti tue naturali, nè le sopranaturali; se tu le usassi; e però pensa incontanente a restituire i compagni miei nella prima forma, e a pagare la pena delle tue molte scelleratezze.

CIRCE

Ulisse, non più. Io veggo oggimai che hai per protettrice una forza superiore alla mia, e puoi a tua posta volere da me quello che più t'aggrada. Non è colpa mia, s'altri cedono alle lusinghe del mio canto, e a quei vezzi, di cui sono da natura dotata. Questo è il regno mio, e queste sono le forze, con le quali io regno sopra altrui. Se tu ti valesti dell'armi e del coraggio per vincere la città di Troja, io mi vaglio di quell'armi, e di quella facoltà, che posso per mantenermi sul seggio reale. Per la qual cosa se tu hai *potuto più di me,* non dei però trattarmi con

ve, tu ne sei il padrone, i
ranno, quando tu il voglia
all' aspetto di prima.

Ulisse

A questo modo, io m' i
giorno nell'isola di Circe.
gni miei prima, e lasciami
per queste tue valli; tanto
testi altri animali, che già
mini. Io voglio un poco ved
sono viver insieme bestie di
lità, come fanno, senza offend

Circe

Fa come ti piace. Interrog
che tu puoi d' ogni mia cosa
a sciogliere i tuoi compagni.

Ulisse

Lume eterno celeste, io ho
a te della mia libertà. Tu n
dalle mani di Circe, e tu mi
possa rivedere i mi

DIALOGO IV

ULISSE, CANE E MONTONE

ULISSE

Ben so, che se un giorno pervengo alla patria mia, e narrerò le cose da me vedute, s'ha a dire ch'io sono un parabolano. Ma la maggiore e più strana, che mi sia accaduta ancora, credo che sia questa, ch'io abbia a parlare ad animali, e ad udire le risposte di quelli. Ma che? da ogni cosa nel mondo s'ha da imparare; e non mi vidi mai intorno albero, nè fiore, o erba sotto a' piedi, che non mi desse cagione di meditare. M'ha detto Circe, che per movere le bestie, che mi verranno incontro, basterà ch'io cerchi qualche ingegnoso trovato di stuzzicare in esse una passione, che questa le riscalderà, e poi l'opera di Circe moverà loro la lingua a poter favellare, ond'io intenderò, come la pensano gli uomini coperti sotto le pelli delle varie bestie, che sono in quest'isola. Ma io veggo costà un grasso montone, che si sta a mangiare quell'erba, e un cane pezzato vicino ad esso, che, disteso col ventre in sul terreno, ha fra le cime delle due zampe davanti un osso, e lo rode col maggior sapore mondo. Andiamo loro incontro. Oh! che belle e lucide lane ha quel montone! com'è grasso! Io voglio vedere s'anche le bestie hanno vanagloria. S'io lodassi una donna, o un uomo, c'hanno una bionda e bella zazzera,

di bel'o, nè di buono fuorchè
apparenza di fuori. Ne farò prov
montone. Io ti prego alza su il c
reno, e sta saldo: lascia ch'io co
teste lane, che ti vestono il cor
mi ricordo d'averne veduto mai
a te somigliasse. Come ogni biocc
ciuto, e del colore dell'oro! Io
tu certamente sia il re di tutta la

MONTONE

Lodato sia il cielo, che ritrovo u
sto deserto, il quale cõnosce molt
io sono. Dappoi in qua, ch'io div
tone, non fu chi si degnasse di co
le qualità mie, laddove quando i
mo, avea sempre intorno le tur
datori.

ULISSE

E chi fosti tu, o grazioso animal
ch'eri uomo?

ante mio, e non si degna più, non che di odarmi, ma di guardarmi in faccia.

ULISSE

O cane sciagurato, è egli però il vero, che a con le tue vilissime adulazioni inducesti l povero Divizio a così pericoloso viaggio, e malamente festi l'origine con le tue melate arole, ch'egli divenisse montone? Se così è, a facesti male, ed egli ha cagione di dolersi randemente del fatto tuo, massime se tu oggi on hai compassione di lui, e non cerchi qualhe mezzo per confortarlo.

CANE

Io non ti voglio negare per ora, di non vere, mentre che fummo in Beozia tuttadue, altate grandemente la sua persona; nè che o taccia al presente, che siamo di qua, e anzi ll'incontro mi prenda spasso della sua tramutata figura di fuori. Ma io voglio che tu appia, ch'io mi rideva tanto di là, quanto mi rido ora di qua del fatto suo, perchè, dalla lana in fuori, di là Divizio era montone, come egli è qui nell'isola di Circe.

MONTONE

E perchè, s'io lo era, non mel dicesti tu, come me lo dici al presente?

CANE

Io te lo diceva bene io; ma tu non m'intendevi. Se tu avessi misurato bene e passato quello che tu eri di dentro, e non confitto l'animo tuo nelle cose, che possedevi di fuori, delle quali credevi di ricevere bellezza, dottrina e virtù, avresti veduto benissimo, che lodandoti io mi faceva beffe del fatto tuo; e quelle cotante lodi, che ti solleticavano gli orecchi, ed erano un confettojo, che ti face-

mensa, come vi sedeva io mede
eri tu vezzeggiato da me, quale
tello? Di che ti puoi tu lagnare i

CANE

Ehi gioja! Ricordati quanti buoi
uomini ti bazzicavano intorno, l
e virtù la non potevi tu sofferire
parendoti dinanzi con l'esempio
non volevi imitare, ti facevano d
più perchè t' avvedevi, quando
lunga entravano in ragionamento
gerti di qualche difetto. Ti ricord
gli volevi mai a casa tua, o facev
dell' arme, e dicevi a loro ingrog
due parole, e talvolta fu che ch
l' uscio sulla faccia, cacciandogli
presenza? Io ammaestrato benissin
necessità, e dalla tua superbia, con
manico tu volevi esser preso, e p
della goffaggine tua, t' entrai all

ridendo per attendere dalla mia bocca l'approvazione della mellonaggine tua, la quale veniva da me commendata. Era forse la colpa mia, se, morendo quasi di fame, cercava d'acquistarmi il vitto e il vestito da tante bestialità, in quella forma ch'io potea? o era tua, se, ricco e fornito di tutt'i beni di fortuna, non davi un sorso d'acqua a chi non t'esaltava per ogni verso?

MONTONE

Io era il padrone della roba mia, e volea a mio beneplacito dispensarla; e tu, perchè mi rinfaoci ora, se non ne dava a questo e a quello?

CANE

Se m'avessi dato alle genti 'dabbene, tu non saresti ora montone, nè pilucchereti le erbe di questo prato, per aver prestato fede a me, che ti dava ad intendere lucciole per lanterne.

ULISSE

Come vi siete voi indotti a fare questo viaggio, e qual fortuna vi trasse all'isola di Circe?

CANE

Odi storia veramente da ridere. Costui, che tu vedi qui ora montone, avea poco miglior faccia mentre ch'egli era uomo. Nè più bel garbo, o più grazioso portamento di corpo avresti veduto. Con tutto ciò, come s'egli fosse stato il divino coppiere di Giove, quel bellissimo Ganimede, che venne dall'aquila trasportato nell'Olimpo, egli credea che tutte le femmine impazzassero del fatto suo. E quello ch'era *amore delle* sue ricchezze, de' suoi palagi, e dell'altre grandezze della fortuna, giu-

la, e quando vedeva una do
viste di non curarla, domanc
lo ch' ella avesse detto di lui.
veduta a ridere, e stringersi
fargli visacci, per prenderm
gli diceva ch' ella avea sosp
oh felice colei, che avrà
quel colombo, quel passerin
Signoria si gonfiava tutto, r
e, sospirando, parea che aves
al sesso femminile travagliato
venne un giorno, che stand
piazza, dove s' odono molte
un navigante, il qua'e fra m
vedute, ci raccontò ch'egli a
rare grandissime maraviglie d
Circe. E tanto e tanto ne di
montone rientrò quel giorno
fantasia piena di lei, e non
re, nè sapea altro dire, fuorch
ce. Oh! gli diss' io, volendo

sico d' essere cambiati in bestie. Ma questo sarà avvenuto a coloro, i quali, fondatisi in un picciolo merito, senza guardar più oltre, si saranno avventati a così difficile fortuna. Quand'io vi guardo, conosco benissimo che la figliuola del Sole è riservata a voi, e chi sa che ella in iscambio di tramutarvi in animale, non vi faccia dono dell'immortalità; ma guardatevi bene nel domandargliela, di ricordarle, che con l'immortalità vi lasci anche questa vostra bella e fresca giovinezza per sempre; che non faceste, come Titone, al quale fu dall'Aurora impetrata l'immortalità, ma perchè la non ebbe in mente di domandare a Giove, che gli lasciasse l'età, in cui si trovava allora, ora, vecchio e spossato, si giace chiuso in una stanza, maledicendo la sua disgrazia di non poter più morire. Gran peccato sarebbe, che incanutissero mai, o vi cadessero que' capelli, che pajono ora fila d'oro, che quello splendore degli occhi vostri si ammorzasse, e che quella faccia sì incarnatina e liscia si offuscasse e aggrinzasse. Mentre ch'io gli diceva queste parole, io ti giuro, o forestiero, che mi batteva il cuore, temendo che una così aperta e strana adulazione lo facesse montare in collera, e che co'calci e con le pugna mi cacciasse fuori dell'uscio, o mi facesse balzare fuori d'una finestra. Ma mi rassicurai, quando lo vidi a ghignare, e a consentire a tanta bestialità. Che vuoi tu che io dica? Fu messa a ordine una nave, volle che fossi suo compagno di viaggio, e s'io mai tentai di dissuaderlo dall'impresa, non mi volle più udire; sicchè mi convenne contra mia *voglia far buon viso*, e dar le vele a' venti

ULISSE

In effetto io veggo ch'egli ha
duto alle tue parole; ma si può
si sia anche molto più, che non
fidato a sè medesimo.

MONTONE

Sia quello che tu vuoi. Ma c
sempre ben trattato da me, e ch
sopra tutti gli altri, perchè ora
montone, non solo non mi loda
gli era usato di fare: ma ora n
beffeggia, e talora anche mi co
bajandomi, e facendomi atterrire
lunghi denti?

CANE

Egli è perchè ora mi vendico
non mi desti mai del tuo, senz
dire mille bugie, le qua!i tu
bocca con la tua avarizia verso
ni. Io non sono più quel che

castronerie, che facesti quand' eri uomo, e ch'io non potea dirti allora, perchè non ne volevi essere avvisato, e mi pagavi, perchè le assecondassi. Anzi io non ho ora altra necessità, fuorchè quella del vederti a dimagrare, e morir di rabbia, per divenire erede di coteste tue ossa, e mangiarmele sopra il prato.

ULISSE

Orsù, rimanetevi alla malora. Non voglio udire altro. Son chiaro abbastanza. Io veggo che ogni cosa fanno i viziosi per amore di sè medesimi. Quel montone non ha potuto ancora lasciare il vezzo, ch' egli avea prima di sentirsi a lodare, e vorrebbe che il cane seguisse a dir bene di lui, come faceva prima, per la superbia, che gli è rimasa in corpo, anche sotto la lana. E l' altra bestia, per avere gli agi della vita, non si guardò dal dire mille bugie, e dal mantenere l' altro ben fermo e avviluppato nell' ignoranza, perchè gli fruttava. Ora ch' egli ha perduto la prima speranza, gli dice il vero in faccia, non per amore, ch' egli abbia alla verità, ma per voglia di farlo morire, ed ereditare quelle poche ossa da nutricarsi. O santissima Virtù, chi t' adopera, perchè tu se' bella? perchè se' la vera tranquillità in questo mondo? Ma io non voglio ora perdere il tempo in riflessioni. Le scriverò poi da me a me sopra un taccuino. Al presente anderò in traccia d' altre bestie, per intrattenermi con esse, e imparare altro. Anche quest' isola vota d' abitatori uomini non sarà stata senza mio frutto.

Bello e comodo boschetto è q
qui nel mezzo un' ajuola coperta d
erba e qua e colà questi verdi cesp
fanno all' ajuola corona. Io odo
certo schiamazzo d' uccellini, i qu
bono godere la naturale bellezza
tudine di questo luogo. Ma, che v
una civetta sopra una gruccia, ch'
sulle punte de' piedi, e allunga il
si cala giù, e ora scende, ora sal
stormo d' uccelletti saltella per qu
pajono incantati agli attucci, ch' el
ha un lungo filo a' piedi; e intor
cespugli sono ordinati i panioni. O
quivi è un uccellatore. Un putto
attende che gli uccelli sieno impani
egli esce fuori di quella macchia, e va
ciare il capo a quelli, ch' ivi sono
so pure, che qui non abitano

AMORE

, a questa volta tu hai teco un' erba,
ıarda da quell' autorità che m' hanno
Dei sopra quanti uomini e donne sono
›; e però mi troverai ubbidiente ad
domanda. Se non l' avessi, potrebbe
:he tu fossi finora impaniato al mio

ULISSE

ıe gran cosa tu dèi essere, dappoi-
a qui hai saputo il nome mio, e in-
ch' io ho meco l' erba datami da
›. Io ti prego di grazia, dimmi chi sei.

AMORE

di il figliuolo di Citerea, il potentis-
ıore.

ULISSE

le ginocchia dinanzi a te, o bellis-
:e dell' Olimpo; e o bene, o male
ıi facciano le Deità, riconosco che
empre degne d' essere da noi mor-
rate.

AMORE

›ene. Levati. Forse ch' anche l' erba,
orti indosso, non ti potrebbe salva-
forza mia, se non avessi di me que-
re. Odi ora il restante, ch' io appa-
tua domanda. Di tutt' i luoghi, che
ıulla terra, l' isola di Circe è quello
e è più gradito. Odo volentiéri il
' dolcissimi strumenti, e le note delle
zoni, che ad onor mio ci vengono
ıli piacciono le accordate danze, che
tuosi movimenti spiegano, senz' al-
e, il fuoco di quelle varie passioni,
›no da me stimolate ed accese; ma

h' io volentie
iù dilettevole
ncantesimi del
cambiati. Qua
no, non ho m
llesche inclina
', siccome m
fanciullo. No
tto io vada ta-
' a lascia, pe
lepre vecchia;
ti gli si toglie
con la forza
ova smarrito,
sassi, e ritor-
:o e doglioso.
' più bracchi
lopo d' avere
e, dentro per

ULISSE

more, tu m' hai fatto venire una gran
lia di favellare a questa civetta, se tu
lo conosci.

AMORE

Tu sai bene che puoi farlo, e in qual
a dèi farlo. Io la lascio qui a te, e in-
o me ne vo a pescare, e a ridere di certi
ai pesci, i quali tirati da me più volte in
o, ritornano alle mie reti, come se fosse
rima volta. Vado: ritornerò poi a stipu-
re la mia civetta, e a proseguire l' oc-
agione. A rivederci.

ULISSE

eramente io non so di che ochersi coteste
ore. Tu dèi essere però stata degna di
nsiderazione, dappoichè fosti cambiata nel
nobile uccello, che voli per l' aria, e
quello che la sapientissima Minerva ama
ra ogni altro. Hanno predetto non so quali
coli, che tu dèi essere l' insegna d' una
e più nobili città della Grecia, e improb-
dalle monete di quella. Se tu non avessi
ste qualità più che umane, anzi qualche
a del divino, non saresti stata trasmutata
un uccello, che sarà ancora un giorno
rato da tutto il mondo. (Oh! com' ella
nalza, e abbassa! Quanti attucci fa! La
gola tutta. Già comincierà a parlare).

CIVETTA

)ra io veggo che tu sei veramente quel
ndo e bel parlatore Ulisse, di cui si di-
o tante maraviglie fra gli uomini. Ben-
io abbia conosciuto che tu voglia la beja
fatto mio, pazienza: tu mi se' piaciuto
vellare. Ma che? tale è l' usanza. Voi

io ti prego, non mel celare; e
quale avventura se' pervenuta al
Circe. Sì, di grazia dillomi, o
reina degli uccelli.

CIVETTA

La patria mia è Micene. Nacq
mezzane, e non molto de' beni
abbondanti. Mia madre vide in m
miei anni una bellissima speranz
ramento della sua condizione, e
levare con tutti quegli ammaest
accendono in una fanciulla l'am
imperciocchè non rifiniva mai e
presenza delle genti di ripeterm
al giorno ch' io era bella e aggr
pra tutto, benchè non avessi an
gli ott'anni, mi dicea per ischer
innamorata ora di questo, ora
ciulletto dell'età mia; e ridev
accortezza, ch' io sapessi così be

ire un giorno femmina di capacità; e quello h' io o non facea, o facea forse innocentemente, incominciai a farlo per meditazione: non posso negare che in pochi anni divenni la più vezzeggiata e la più ingegnosa inciulla di Micene. I più leggiadri giovani i quel paese furono concorrenti nell'amarmi; sicchè in quel tempo il mio nome era uno de' più celebrati per tutto. Non creder erò, che fra tanti giovani, i quali concorevano ad amarmi, io ne amassi alcuno; piaevami di vedere che tutti mi spasimassero ntorno, e, compartendo fra loro la dolcissima vivanda della speranza, ad uno ad uno gli ucea farneticare del fatto mio, e quasi seendo sopra un seggio reale sopra di tutti, entiva un continuo diletto del vedergli a pendere e spandere per amor mio, fare feste, conviti, e talora venire a zuffa, e perere fino il cervello. Io non avea tra loro rima aperta la bocca, e mostrato desiderio i qualche cosa, che incontanente facevano gara, a chi più presto sapea soddisfarmi, fin dalla Corte di Priamo mi facevano veire tutte le gale, che il morbidissimo popolo dell'Asia e le figliuole d'Ecuba saeano inventare. Nelle compagnie io era semre ripiena di vivacità e di grazia. Ma pohe donne, anzi niuna io volea meco, maame quando o belle, o giovani fossero sta', e se mai alcuna ne veniva colà dove io ra, ora con motti e burle, e talvolta con ualche sgarbato modo le facea in breve spaire dalle conversazioni, nelle quali io avea ratica. Tale era la vita mia in Micene, *uando crebbe* la fama della moglie di Me-

dotta ... --
baldanza, e sfogai allora quel veleno
conceputo nell' animo verso di lei,
mille mali del fatto suo, e denigrai
nome quanto potei per tutte le co
e in tutti quei luoghi, dov' io and
che? s'accese di rabbia tutta la G
tu lo sai; chè la guerra di Troja tr
di tutta la Grecia quanta bella e fi
ventù quivi era, per modo che no
mase quasi altro per le case, fuor
dri, le madri, e alcuni pochi
quelli che per qualche difetto nor
portare arme, e rimanevano a casa
tili. Non potendo io avere altro, inc
far impazzare le mogli, ed avea sem
un codazzo di cotesti rimasugli dell
quali per amor mio abbandonavan
i figliuoli, e non aveano altro pensi
nè potevano vivere se non erano
tanto io nell' animo mio ardendo
d' Elena si fosse

ottenta così bella Elena, della quale si fa un così lungo cianciare nel mondo, che ha ella fatto con la sua bellezza? In iscambio di comandare ad uomo, e farlo fare a modo suo, la s'è lasciata comandare da lui, e consentì d'andarsene seco in un paese da lei non conosciuto, e di perdere un regno che ella avea, per divenire la nuora d'un re forestiere, che ha cento nuore, e starsi mescolata con quella ciurmaglia. Perchè non tentò io di rapire quanti poteo mariti a questo paese, e andarmene altrove? Oh! bella e nobile impresa, che sarebbe questa, e non più udita forse nel mondo! Così dicendo io fra mio cuore, tanto m'invasai in questa fantasia, che in pochi giorni feci tanto, che indussi uno stormo di Greci a mettere a ordine segretamente una nave, e con prospero vento da Micene ci dipartimmo. Spiacquemi solo ch'io non potei udire il romore, che me fu fatto nella patria mia, comechè io me lo godessi con l'immaginazione. Non fu però picciolo il mio diletto, quando entrato nella nave, divenuto quivi piloto e governatore, comandai a' miei seguaci che si mettessero al remo, alzassero, o calassero le vele, e facessero l'uffizio che fanno i marinai; ridendo io veramente di cuore, quando gli vedea ad un mio picciolo fischio e ad una voce affaticarsi, e sudare per acquistarsi ognuno il maggior merito appresso alla loro padrona, la quale non si curava punto di nessuno, e con l'allettamento delle parole e di mille vane speranze gli facea lietamente comportare le fatiche de' galeotti. Molti giorni *navigammo* con prospero vento. Finalmente

a poco a poco ...
cambiarsi in rossignuolo, un altro
rosso, e quale in pispola, e chi in
cellino e chi in un altro, e volare;
tre ch' io tutta attonita stava miran
tramutazione, mi sentii nascere que
grigie, e volai finalmente fuori d'
strino, cambiata la mia prima soa
licata in querula voce. Benchè qu
paja disgrazia, io ho però la co
di vedere che i compagni miei, an
sia civetta, tutti ancora mi corron
e si lasciano allettare alle mie atti

ULISSE

Consolati, che tu hai di che. In
m' hai raccontata una storia, che io
potuta immaginare giammai; e non
scere una tramutazione, che megli
facesse a' tuoi costumi. Oh! ecco
tore. Amore, ti ringrazio. La civett
meco un lungo ragionamento. Abbi

DIALOGO VI

ULISSE E PIPISTRELLO

Ulisse

Non mi può uscire di mente quella civetta, a dire ch'ella si pose in animo con sì bel tratto di vincere la fama della bellezza d'Elena: nè so cessare di maravigliarmi; che essendo tutta la Grecia sossopra, e ragionandosi d'ogni parte d'arme e di furie militari, costei non avesse altro in cuore, che di rendere celebrata sè medesima col condur seco quei pochi uomini, ch'erano ancor a casa rimasi. E noi goffi quanti fummo re e condottieri, per ricuperare la riputazione de' maritaggi eravamo intanto a combattere, e a lasciare i corpi e l'anime sulle rive dello Scamandro, e a contrastare con gli stessi Dei dell'Olimpo. Io veramente non volea andarvi, nè mettermi a tanto rischio per una femmina; ma fui colto alla trappola; e venne vinta la mia dall'altrui malizia, sicchè a dispetto mio mi convenne partirmi; e vedi che m'è avvenuto, ch'io sono ancora errante pel mondo, e non so quando avrò tanto di prosperità, ch'io possa ritornare a casa mia. Oh! vedi, ch'io son venuto così passeggiando pian piano, e ragionando tra me, e avrò forse riscontrato qualche animale, che non mi sarò avveduto! Che grotta è questa? Io ho sì lungamente camminato, che mi sento una certa *anima di caldo*... Voglio entrarvi, e mettermi

anch' egli? Tenterò. Lo gratterò
proprio. S' egli fu uomo, mi ris
io m' inganno, pazienza: avrò
alcune poche parole. Oh cara e s
della solitudine! Quanto sopra o
letto del mondo ti dovrebbero amar
d' ingegno! Qui sono fuori d' og
gl' inganni dell' umana stirpe non
punto. Posso a qualunque cosa
mio pensiero, ed intrattenermi a
tà in ogni genere di meditazioni
nire sturbato. Oh! come parmi,
tutti gli altri animali l' intenda
pipistrello, il quale fra tutt' i lu
sola s' elesse questa solitaria spe
sta egli il giorno, mentre che tu
uccelli schiamazzano e fanno str
alberi e per gl' immensi campi d
quando vengono le tenebre, e t
ja, nel silenzio della notte va so
suoi, e ritorna al suo albergo al p

e mille insidie, con le quali tentano di struggersi e annichilarsi? Quanto è a me io fui sempre di questa opinione; e per non cader nelle loro mani, gli ho fuggiti a tutto mio potere, e fuggo al presente ancora ogni compagnia, temendo d'essere trappolato.

ULISSE

Ma se tu hai sempre temuto delle trame altrui, come avvenne poi che cadesti alla rete in quest'isola, e divenisti d'uomo pipistrello; dappoichè so, che quanti qui sono animali, i quali favellano, furono prima uomini, e vennero dalle mani di Circe in animali scambiati?

PIPISTRELLO

La storia è lunghetta. Se tu hai sofferenza, io ti dirò ogni cosa.

ULISSE

Di' pure, che volentieri starò udendo il tuo ragionamento.

PIPISTRELLO

Prima ch'io fossi pipistrello, mi chiamava Autolico, e nacqui in Argo d'una famiglia nè ricca, nè povera, nè da me in fuori ebbe il padre mio altri figliuoli. Cominciai a conoscere la malizia degli uomini dagli ammaestramenti del padre mio, il quale per difendere la roba sua era sempre in continui litigi; e mai non ritornava a casa, che non soffiasse come un istrice, e non battesse co' piedi il terreno, gridando che a questo mondo non si potea più vivere, che da ogni lato gli venivano tesi lacci, e che egli era molto meglio vivere in un deserto, lontano da tutti gli uomini, che aver sempre *a stillarsi il cervello*, e starsi coll'arme

namorai delle dottrine, e fac
siero, mi parea d'essere beat
sava il tempo leggendo, o sc
punto curarmi di quello che
facesse, e non solo non amava
giovani, di ritrovarmi in com
viti, e alle danze; ma non n
di guernire il corpo di galan
tutti gli altri facevano, nè d
zazzera, o usare intorno a
tilezze. Vedendomi la gioven
condizione, cominciarono tu
marmi il » *Filosofo*»; e io p
così glorioso cognome, pos
mantelletto, e portava un ba
no, e sopra tutto mi fornii l
pungenti motti e satire, le q
contro a questo e a quello, s
qualunque si fosse, nè gran
tanto ch'io era segnato a di
vedeano a spuntare; e sopra

ULISSE

Io mi sento a tremare i nervi e l'ossa pel more del fatto tuo. Tu eri caduto in male ani. Io non vorrei che contro a me fosse tta una combriccola di femmine, per quanto ro è nel mondo. Di grazia di' quello che in sso consiglio venne conchiuso.

PIPISTRELLO

Molti furono i loro pareri; e qual d'esse olea ch'io fossi ucciso con le mazzate da icarj, quale avvelenato, chi una morte, chi n'altra mi destinava, senza misericordia eruna. Quando, a quanto seppi dipoi, si evò tra loro una certa Eeta, giovane di venti nni, la più astutaccia e maliziosa creatura, he mai avesse anima di donna in corpo, e arlò in questa guisa. Mille morti, non che na meriterebbe Autolico, il quale ci va con e sue satire e continue punture svillaneggiando; e se alcuna è fra voi, che abbia oglia di vederlo ardere vivo, io son quella. Ma che vi credete voi? La giustissima vendetta nostra si rovescierebbe sopra di noi medesime, e verrebbe detto che, per non aver potuto sofferire la verità, l'abbiamo fatto ammazzare. Non sono le armi nostre nè i bastoni, nè il veleno, nè le spade. Si lasci vivo Autolico; ma solamente si faccia conoscere al mondo ch'egli è una bestia, e che non sa quello che si dica. Se quest'onorato e magnifico congresso vuol lasciare l'impaccio a me dell'universale vendetta, io m'obbligo fin da questo punto di farlo cadere in tanta ignominia, che gli parrà d'essere peggio che morto. Applaudirono le circostanti femmine al suo coraggio, e fu rimessa in lei la generale vendetta.

Tu hai col tuo nobile corag
rare tutte le femmine. Ralle
bench' io sia donna. Poco fa us
siglio tenuto da loro contro di
era stata deliberata la tua mort
opposi, conoscendo la tua gran
l' industria procurai di sottrarti
che ti sovrastava. Promisi di ve
esse rimisero in me la loro v
prolungato per vederti salvo. N
tu cessi perciò di dir male di n
i nostri difetti, che un uomo d
dottrina, qual tu sei, non p
targli. Esci solamente d' Argo
che tempo. Ritrova qualche so
go, dove tu possa a tuo agio s
contro di noi; e io ti prometto
avviserai del luogo della tua dim
verti tutte le pazzie che fa

ti, bella. Che se tal non fossi, e la maldicenza non potesse aver luogo, tu m' avresti per tua compagna dovunque andassi. Ma non potendo venire, m' avrai sempre.

Amica, e serva
Eeta.

Ulisse

Che parve a te quando leggesti la polizza?

Pipistrello

Mi maravigliai grandemente, che in donna si ritrovasse tanto coraggio, e conoscenza sì bella. Tocco venne il mio cuore da allegrezza e da gratitudine.

Ulisse

E molto più, cred' io, dall' aver letto, che Eeta aveva vent' anni, e veniva giudicata bella. Confessa il vero, Filosofo.

Pipistrello

Non posso negare ch' io mi sentii nell' animo gran curiosità di vederla, e diceva fra me: io non so intendere come in così giovanile età, e sotto così bella faccia, qual ella dice d' avere, sia così maschia virtù. Io avrei pur caro di vedere cotesta Eeta, parte per appagare la curiosità mia, e vedere così virtuosa fanciulla; e parte ancora per palesarle la mia gratitudine. Ella mi consiglia bene; io me ne andrò, e son certo che mi farò onore negli scritti miei, massime se avrò le notizie, che ella mi promette. Certo egli è bene ch' io vada a ritrovarla. Che starò io più lungamente a dirti? Procurai di vederla. Avea vent' anni: era bella. Vidi l' aria di Minerva. M' accolse come il migliore amico. Lodò la forza *dell' animo mio.* Ratificò quanto m' avea pro-

di compassione, che d' altro. Se vi d
mo di tacere, io lo acquieterei. E
ripigliai, rimanere in Argo senza
Si, che potresti, diss' ella; e chi s
volta non potessimo aver il piacer
male insieme, e amichevolmente r
donnesca fragilità; e voi anche ric
medesima? Dicendo queste parole, v
ce d' Eeta diventare vermiglie con
e gli occhi suoi a terra inchinarsi.
ciò che non le baciassi la mano; i
lora mi ritenni, e le promisi che i
rei più partito. Uscii di casa sua,
vello m' andava attorno. Ritornai di
che giorno, e non passò un mese,
dava ogni dì, e non so come fosse
a poco a poco ridendo della debo
donne, la mi fece cambiar mantell
ti, sicchè in capo ad esso mese r
scambiato da quel di prima senza

si facevano beffe del fatto mio: e quello che m'atterrò affatto, si fu il vedere ch'Eeta medesima più di tutte l'altre sgangheratamente rideva, e si facea di me le beffe maggiori. Io disperato scesi correndo la scala, e non sapendo in qual luogo m'andassi; tanta era la mia vergogna; corsi al mare, e quivi, trovato un vascello, che facea vela, m'imbarcai di subito, e mi spiccai dal lido. Navigai molto tempo, e finalmente giunsi a quest'isola; e ritrovatala vota d'abitanti, mi confortai grandemente di qui seppellire la mia vergogna. Ma poco durai in tanta felicità, perchè capitatami Circe dinanzi, come s'ella avesse saputi tutt'i casi che m'erano avvenuti, incominciò a compassionare lo stato mio, e ad aggravare con molte invettive le femmine; la qual cosa fece ch'io prima attentamente la ascoltassi, e finalmente ch'io mi sentissi quel foco nell'animo per lei, ch'io avea per Eeta sentito. Io non so come la fosse; ma mentre ch'io era più lieto e contento, mi trovai scambiato in pipistrello, come mi vedi; e non mi rimase altro bene, se non ch'io non sono più in istato d'esser guidato alla trappola dalle donne. Che se fossi rimaso uomo, vi sarei, credo, caduto mille volte ancora.

ULISSE

E ben ti sta. A che diavol ti mettesti tu in capo di dir mal delle femmine? Egli pare che gli uomini non abbiano maggior onore, che quello di motteggiare le donne, che sono quanta delizia ha il mondo. Noi siamo gli stemperati. Egli è delle femmine, come del vino. Tanto si dee trescare, quanto ne nasca *ricreazione* e allegrezza. Pipistrello, stati *pipistrello*; che lo meriti.

A poco a poco io vo prend
suetudine di favellare con besti
trebbe farmi rincrescere la
degli uomini. Hanno queste un
tezza, ch' io non ho ancora in
giammai, e mi scoprono tutt'i l
seci difetti. Non già, che lo fa
glia. nè spontaneamente; ma ha
dall'esser bestie una certa goffa
cilmente, chi ha un poco d'int
pre benissimo qual sia la loro
A parlare con uomini appena si
prendere quello che sieno in
anni, tanto sanno con lo studi
co' movimenti delle ciglia, e c
delle braccia, e altre apparenz
prir i pensamenti, che covano
ho veduto a cadere le lagrime
persone, alle quali rideva il cuo
ridevano, e aveano voglia di ri

ə cianciare con essi, come ho fatto col-
re bestie... eccogli. Qui dee essere un
ijo. Ma non mi debbono però avere invi-
, poichè non mi guardano in faccia; e
son appresso ad essi. Mirano in terra,
ono l'ale, poi alzano il capo, e stridono
dendo gli occhi. Qualche cosa dee forse
re sul terreno, che gli fa star quivi così
ıi. Che sarà mai? Oh! oh! molte mar-
te, che quivi si giacciono a dormire, o
tosto a sonniferare, poichè col canto loro
bra che i galli dieno ad esse disagio, e
/eglino di tempo in tempo. Io voglio cer-
ente saper la sostanza di questo canto, e
uesto dormire. Che novella è questa? Ma-
lla ricetta delle lodi per fare articolare
ngue delle bestie. Io non odo mai a can-
galli, che non mi si ricrei tutto il cuo-
Parmi che la voce loro sia sempre annun-
rice della bella Aurora, dietro a cui ven-
ə tutte le bellezze del mondo. Sembra che
ato canto richiami gli uomini dalla mor-
poichè quando l'odono, scuotono da sè
ɔnno, e, dato bando alla nociva pigrizia,
rnano alle usate opere, e divengono per
cagione diligenti ed attivi.

CORO DI GALLI

O giusta, o giusta mano
Celeste, che vendetta
Fai delle afflitte genti
Sopra i crudi tiranni;
Col mantice sovrano
Che negli aerei campi
S'empie d'aria possente,
Soffia ne' petti nostri
Mattutina canzone,

Ferisca i duri orecchi
Delle compagne nostre
E gli assopiti sensi
In troppo dolce sonno
Richiami al travaglioso
Uffizio della vita.

CORO DI MARMOTTE

Oh! oh! del caro sonno
Sturbatori sbadigli,
Oimè, chi vi risveglia
Ne' musculi inquieti?
Chi le gravi palpebre
Alza, e il diurno ragg
Con sua viva facella
Entrar nelle pupille
Sforza, divoratrici
Della nemica luce,
Che l'anima risveglia
Maladette canzoni;
Ed importuni galli!

Ur...

ino ad intuonare, è bene ch'io incominci. O nobilissimo gallo, dappoichè l'essere pennuto uccello non ti toglie che tu possa favellare, io ti prego che tu mi risponda, e lasci per un poco il tuo dolcissimo canto.

GALLO

Alto, alto, o compagni! Statevi in posa per alquanto, sicch'io possa rispondere a questo valentuomo, che ha ad appagare la sua curiosità. Il ragionare, che faremo insieme sarà in vece di canzone, e terrà deste queste dormigliose, che abbiamo intorno. E tu, o forestiere, il quale non soggiacesti ancora in quest'isola alla sorte comune, e sei uomo, chiedi quanto t'occorre.

UNA MARMOTTA

Sì, che gli si secchi la lingua; poichè anch'egli viene a sturbarci con le sue ciance.

ULISSE

A quanto io veggo voi dovete essere fra voi nemici, dappoichè vi contrastate gli uni agli altri fino il sonno. Quali siete voi, e donde venuti?

GALLO

Noi fummo tutti, quanti qui ci vedi, abitatori d'Atene. Queste, che qui intorno si stanno dormendo, erano compagne nostre, alle quali coi nodi d'Imeneo eravamo legati. E Atene, io non so se tu lo sai, una delle più garbate e forbite città della Grecia, nella quale ogni qualità di feste e di giuochi fioriscono sempre più che in altro paese. Gl'ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno passatempi per intrattenersi, e tenevano la città in continua allegrezza. La bellezza delle donne gli stimolava a divenire di giorno in giorno

e coccni per le strade con furi
giore quando tramontava il So
il corso della notte, che in alti
gu' intorno s' udivano voc., ard
facevansi concorrenze ora ad u
ad un giuoco; e qua ad un t
ad un' adunanza dove si cantav
che avresti detto che il popolo
posto l' ale; cosi rapidamente
un luogo ad un altro. Erano
sempre voti e freddi, e di ra
più figliuoli, perchè sposi e spos
duta l' usanza del letto, e sem
piedi, quasi volando di qua e
mai arrestarsi; perchè termina
si dava principio all' altra, e co
aggiramento da questa a quella
Tu forse ti maraviglierai s'io ti d
occasione il più gentile e il più
si dimostrò di gran lunga più g
il nostro, il quale vien giudica

mariti cominciarono a sonniferare, a movere le gambe a stento, ed andar qua e colà mezzo addormentati; e non sì tosto erano incominciate o le danze, o altre funzioni, ch' essi mettevansi a sedere, e, chiudendo gli occhi, col capo penzoloni, e che ora sull' una spalla ora sull' altra cadeva loro, dormivano per non poter altro. Esse all'incontro, deste sempre e vigilanti, scherzavano intorno a' mariti, e quando dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o ridevano, o tiravano loro così un pochetto il naso per importunargli, di che i miseri non sapeano più che farsi. E peggio era, che terminata la giocondità di quel luogo, venivano con le strida e con gli urti destati a forza, acciocchè dovessero correre tosto ad un altro per vedere un nuovo passatempo Tu non avresti veduti più uomini, ma ombre. L' ossa si potevano loro noverare nel corpo. Aveano sempre gli occhi incavati, duri come di talco; appena levavano più le braccia, come se le fossero state di piombo; le ginocchia vacillavano di sotto: non rispondevano mai secondo quello che veniva loro domandato: e una brevissima risposta era preceduta da un lento sbadigliare. Le faccende loro andavano quasi tutte alla peggio, perchè le facevano in sogno; in somma non aveano d' uomini più altro che il nome. Fra tante loro angosce avvenne che la sposa di Menelao fu rapita da Paride, il quale accettato dal re...

ULISSE

Gallo, non mi raccontare a lungo questo fatto, perchè *sono* Greco io ancora, e lo so *benissimo*; sicchè tronca.

a quali si credeano di dormire
e di rientrare in que' letti, che
parecchi anni presso che abba
che? Andò loro fallito il pensie
mine avvezze ad una continua
poteano più chiudere gli occhi. S
notte o sedendo, o cianciando o
con una fastidiosaggine la maggio
do, ora sgridando quel servo,
e visitandosi spesso l' una con l'
navano tanto de' passati diletti,
non era possibile di ristorarci de
fatiche. Speravasi bensì fra noi
qualche tempo ritrovandosi esse
stanche dal favellare delle cose
dessero a dormire per disperazion
fu vero. Venne in Atene, non so
tizia, che nell' isola di Circe cant
cissime ariette, e si facevano cont
ze: la qual novella pervenuta a
delle femmine

ati in drapperie, nastri, dondoli d' o-
nalità, fino al giorno destinato. Vollero
si di notte, per far dispetto, diceva-
se, a' loro dormiglioni; e sgangherа-
te ridevano. Arrecaronsi fardelli alle
, che appena vi si potea capir dentro;
ando piacque al cielo c' imbarcammo,
mmo a' venti le vele. Giungemmo al-
la di Circe. Questa cortesemente ci
se. Le nostre care mogli ad un ric-
mo convito cominciarono a farsi beffe
oi, ed a raccontare alla Sovrana del-
la la nostra istoria. Essa ne rise; e fi-
ente datoci non so qual beveraggio, pa-
che attendesse la riuscita di quello. Di
poco, quello che non ci era avvenuto
vedemmo le nostre femmine a sbadiglia-
gli occhi loro a chiudersi un poco; e
re che noi ancora volevamo motteggiare,
legrarci fra noi della maravigliosa novi-
che ci appariva dinanzi agli occhi, le
e parole divennero voci di galli; e ci
mmo di penne, e vedemmo le compa-
nostre divenute gravi e sonnolenti ani-
Allora Circe, levatasi in piedi, ci disse
altissima voce: o galli, fate la vendetta
a. Non cessi mai la vostra importuna
one di ferire i loro orecchi, e di stur-
il sonno loro, com' esse sturbavano il
o. Da indi poi ubbidendo a Circe, noi
amo intorno ad esse, divenuti vigilanti,
mici del sonno quanto esse lo furono
empo.

ULISSE

ti ringrazio, o gallo, della storia, che
ai narrata; ma perch' io veggo che i tuoi

DIALOGO VI

CIRCE, ULISSE E PASS

CIRCE

Ulisse, Ulisse. Egli è così in pensiero del favellare alle bes m'ode. Ulisse.

ULISSE

Chi mi chiama? Oh! sei tu, Dea? In che posso io ubbidirti

CIRCE

Lascia, lascia per un breve tr di ragionare con le bestie, e vi

ULISSE

Dove?

CIRCE

Costà al mare. Io so che fr giungere una b

ssimo quello che nell' isola mia dee loro
dere, ne vengono a bella posta per es-
coperti con la pelle delle bestie. Che ti
?

ULISSE

me pare che sieno tali, quali essi bramano
sere prima di metter piede in terra. O
lita condizione dell' uomo! e può egli av-
re che ci sieno al mondo intelletti co-
sozzati nelle brutture e nel fango, che
si curino più punto dell' altezza e no-
della natura loro? Qual pazzia e qual
ia è questa di tuffarsi tanto nelle volut-
he non rimanga più loro un lume di ra-
e da guidarli nel cammino della vita?
e, io non posso crederti una bestialità
grande.

CIRCE

oco potrai stare a chiarirtene. Ecco là
arca, che viene... L' è già pervenuta alla
.. Chiudonsi le vele; è gittato il ponte.
mo le genti. Va loro incontro. Io entro
mio palagio.

UN PASSEGGIERO

hi c' insegnerà in qual luogo dell' isola
l' abitazione della bellissima Circe? Ecco
ua un uomo. Costui saprà forse dove sia
bergo richiesto da noi. O uomo, uomo,
razia, se tu lo sai, di' a me, e a tutti que-
orestieri, dov' è il palagio della piacevo-
ma Circe?

ULISSE

voi miserabili! Qual vostra mala ven-
v' ha a quest' isola condotti? Se avete
le persone vostre, rientrate nella navi-
, *donde siete* usciti, date le vele a' ven-

Come, che vi potrebbe avv
dovete dunque sapere i graviss
corrono gli uomini in questo
chè parlate in tal forma. Qu
no gli aspetti vostri rivoltat
e quelle delicate membra c
da pelle. Non sarete qui sta
vi troverete scambiati ne' pi
animali del mondo.

Un Passeggie

Tu non ci di' però ogni
forse vero, che in quest' is
che altrove i diletti, e si go
ge e in un subito tutte quell
trove si ritrovano di rado

Ulisse

Che dite voi ora? Egli
fosse vero che qui fossero
vi fu altrove detto che ci
curereste del pericolo di

rieco'miti di prendercene una corpacciata tutta uguale dall'un capo all'altro; e poi sia, che voglia.

Ulisse

Io non voglio ora star a ragionare lungamente con esso teco, e a farti vedere che nulla forse ti manca ad essere quell'animale, che vai cercando di diventare: nè qual pazzia sia ora la tua, e quella di tutti i compagni tuoi, di voler perdere le celesti qualità, che il clementissimo Giove a voi ha concedute. Troppo alto ragionamento sarebbe questo, e da voi forse non inteso e dispregiato, per avere la mente offuscata dalle tenebre degli esercitati vizj. Solamente io ti dirò, che per avere scambiati i veri ne' falsi diletti avete preso l'inganno, in cui siete ora caduti, e che la noja gravissima, che vi prese, venne da ciò, che rivolgeste l'animo a que' piaceri, che non sono adattati ad esso.

Un Passeggiero

Vorrestù forse negare che non abbiamo trovata la voluttà in quelle cose, nelle quali noi l'abbiamo tante volte provata e sentita?

Ulisse

Io non voglio negar questo: ma quello ch'io voglio dire si è, che voi avete creduto che non si trovi diletto altrove, che in quelle cose le quali intorbidano il cervello, mettono il fuoco e la furia nelle vene, e fanno sì gli uomini traportati e fuori di sè, che non conoscono più dove sono. Così fatti diletti sono stati i vostri. E non è maraviglia, se quando siete pervenuti a godergli, perdettero di subito il *sapore*, e vi sparirono dinanzi, come *la rugida dinanzi* al Sole. L'elezione ne' pia-

ascoltarlo fino a tanto ch'
nato di cianciare. Di' su al
vediamo un poco qual sia qu
si dee fare de' diletti.

Ulisse

Quanto e a me, dico, ch
ragioni. Gli uni sono quell
all'intelletto con una belli
con tale attrattiva, che q
volge l'occhio ad essi, gli
quanto bene può avere sop
tesi stimolato da un intern
essi. Ma questi sono d'una
do vengono raggiunti, per
quella maschera di felicità
va, e svaniscono in aria e
sciando nell'animo di colui
derati, prima la noja, e p
perta ferita nel cuore, il
nuova brama di ritrovare se

ie un velo, lasciano però da quelli tra-
are una cert' aria di grazia e di conso-
one, che mostrano a colui che gli vede,
essi infine sono atti a beneficare e con-
are chi gli potesse cogliere. E chi in un
tto gli coglie, non se ne stanca più mai,
si tedia; non si sente a ferire da que-
ardenti desiderj, che l'ammazzano; e pro-
una continua dolcezza. Io non ti dirò quali
no cotesti diletti; ma solamente ti dirò
ale sia il modo di poter conoscere quali
no i buoni, e quali i rei, acciocchè tu
desimo conosca quali sieno, e con quali
ole se ne debba fare quell' elezione, che
ti diceva poc' anzi. Mettiti prima bene in
o, che a questo mondo non se' tu solo,
che teco vivono infiniti uomini, co' quali
i relazione, e a' quali se' obbligato a pen-
e, non dico per carità, no, ma per de-
to; imperciocchè essi pensano a te: che
tu fossi solo, non avresti tanti agi, nè
nti beni, quanti ne hai e quanti ne possiedi;
rchè tanti uomini s' affaticano per te con-
nuamente. Legislatori, artisti, lavoratori di
rceni, e tanti altri, benchè tu nol sappia,
non vi pensi, s' affaticano per te: dunque
debito tuo che tu ancora t' affatichi per
ro. Pensa dunque che tutti que' diletti, i
iali non giovano al quieto stato di quella
cietà, in cui tu vivi, sono i fallaci, e
ielli che ti svaniscono davanti agli occhi
me la nebbia; imperciocchè o tu farai con-
o le leggi, o farai danno, o almeno non
rai benefizio alcuno alla tranquillità co-
une. Di che non solo avrai mille inquietu-
ni, che ti squarceranno il seno; ma ne ri-

...ricchezza, sono i veri, quelli ...
scono mai, quelli che non ...
cuor tuo quella quiete che c...
trova, ma quella gloria di pi...
re, che agli animi gentili e di...
gior diletto di tutti.

UN PASSEGGIERO

E che sì, che tu avrai inte...
stillare il cervello negli studj ...
tazioni?

ULISSE

E s'io avessi questa intenzi...
forse mala cosa? Vi trarrei fo...
natura vostra? Che avete voi ...
qui altro che meditare? Costa ...
pensiero il voler giungere ad ...
che ad un buono? N'è forse l'...
impacciato? Se i pensieri avess...
gli potessi prendere con mani ...
un cofano, io credo che quelli ...
voi sarebbero in maggior ...

e talora disperati di non saper che
i vita vostra, attendete che s' affacci
cio vostro qualche nuova dilettazio-
entrati nelle loro speculazioni, o con
in mano stendono i loro pensieri,
ono la mente sui libri; quasi sordi
fatti a tutto quello che hanno intor-
tro non si curano, che di pervenire
e bella cognizione. Credete voi che
ritrovassero diletto, fossero così lun-
i sofferenti? E infine, che ne riesce?
ni loro coll' andare del tempo hanno
o il mondo, essi n' hanno acqui-
ne e celebrità non solo in vita, ma
morte ancora; e che le dottrine loro
ovato alla quiete e allo stato miglio-
società; ch' è il punto principale,
liletti dee ricercarsi.

UN PASSEGGIERO

he noja! Vuoi tu insegnarci il pa-
Circe, o no? Se tu non vuoi, c'in-
o di trovarlo da noi medesimi. Addio.

ULISSE

i cecità! Quale ostinazione! Ma oh,
veggo! Ecco, ecco, che Circe, pri-
dergli, gli ha castigati. Come si sono
e e impicciolite le membra loro!
ono pel terreno tramutati in ramar-
tole. Se non m' hanno voluto pre-
, sia loro il danno. Ma io m' av-
e, per favellare con le bestie, ho
troppo lungo tempo, e i miei com-
io ancora porci: egli è bene ch' io
tti loro, e m' ingegni di fargli riacqui-
spetto di prima.

Ulisse

Grande è veramente l'obbli
di te, o nobilissima Circe, la q
ta grazia e piacevolezza ti sei
restituire la faccia umana a' co
sicchè di porci, ch' erano po
ripigliate le fattezze loro da uo
vorrei però, che si fosse appio
l'animo qualche consuetudine d
stie, del cui pelo furono coperi
sente; perchè tanto a me ser
conversazioni con porci verame
con porci che avessero sembian

Circe

Ulisse, non temer punto di
ciocchè udisti ch' essi medesim
ne a far sì che fossero restitui
forma. La voglia che n' avean
perdere ogni sospetto che non
mente uomini. E sappi più là,
atessi non avessero mostrata un

to mio soggiorno, di cui ti fo veramente
adrone, puoi meco rimanere quanto ti
ada.

ULISSE

enchè la tua gentilezza mi stia grande-
te a cuore, io ti dirò che non posso di-
ticarmi la patria mia, e non mi par di
r quell' ora, ch' io rivegga la patria mia
mia famiglia. Nel che, essendo tu cor-
quanto pur sei, io ti prego che tu mi
qualche buon consiglio, acciocchè io pos-
iungervi una volta dopo tanti anni, che
o qua e colà errando pel mare senza sa-
dove io sia.

CIRCE

ungo viaggio ancora ti rimane a fare, e
i pericoli e strani casi dèi passare prima
tu vi giunga. Ma se tu il vuoi, rimani
un poco, ch' io anderò a gittar l' arte mia,
darò quegli ajuti, che mi chiedi. Va in-
o colà verso quella collina, dove sono
ne fiere, e con esse t' intratterrai dap-
hè fino al presente non t' è dispiaciuta
ro conversazione.

ULISSE

i ti raccomando. In effetto costei potrebbe
uoi buoni consigli agevolare il mio cam-
. Io veggo benissimo, che qualche Deità
ntraria al mio viaggio. Egli è impossibile
tanta mia fatica e cotanti miei pensieri
fossero fino a qui riusciti a buon fine,
non avessi qualche nimicizia in cielo, che
sse ostacolo a' miei disegni. Ma che? la
renza m' avrà a cavare da questi affanni,
movere a compassione del fato mio an-
l' ira de' cieli... Oh! che bella e verde

volette tutti que' ragionamen
avuti con le bestie. Sì, sì, q
Ad ogni modo egli è bene
memoria. So che queste cose
lere un giorno. Con cui ragi
Col montone e col cane.

ORSO

Io veggo costà un uomo, ch
do fui uomo anch' io, quella f
Avrei pur caro di sapere quel

ULISSE

Oh! come sta attento guar
l'orso colà! Egli dee essere
orso stato già uomo; e sarà
fiere, che poco fa mi diceva Cir
accostati, che volentieri io rag
tu lo vuoi.

ORSO

Bench' io mi scosti mal volen
tana, eccomi. Ma non vorrei ir
tuoi pensamenti. Che

contami chi tu fosti, e i casi tuoi, fino
a tua tramutazione.

ORSO

A me non incresce punto; e se tu hai l'a-
, ascoltami. Sparta è la patria mia. In-
ninciai da' miei primi anni a portare un
nde affetto agli studj, per li quali, lasciata
ni altra faccenda, me n'andava quasi seme-
e invasato; ed in continue meditazioni pas-
a il mio tempo. Io ti confesserò, che so-
a tutte l'altre cognizioni del mondo mi
icque lo intendere che cosa fossero gli uo-
ni; e comechè la sia difficilissima impresa,
posi in capo di voler leggere nell'animo
ò quello che pensassero, e in qual guisa
diportassero, non dico già di fuori, ma
rinsecamente l'uno verso l'altro. Ebbi ad
pazzare; perchè ne' primi anni andando
etro al suono delle loro parole, e seguendo
atti onesti, e le cortesie apparenti, di
npo in tempo mi ritrovava cotanto ingan-
to, e così fuori di via che non sapeva rac-
ppezzare nel mio capo, come andasse fa
ccenda, che fra tante e così innumerabili
rtesie, avesse poi ognuno da querelarsi di
er avuto a fare con ingrati, d'essere stato
ndito e assassinato. Che diavol sarà? diceva
fra me. Io debbo dunque essere sordo e
eco. E che sì, che quando mi parve che
gatone baciasse il viso a Telesfonte gli spic-
il naso co' denti, e io non me n'avvidi?
quando io avrei giurato che Cremete fa-
sse cerimonie a Damasippo, egli all'incon-
o gli disse villania? Altro non potrebb'es-
re, se non ch'io mi fossi ingannato; dap-
ichè ora sono capitali nemici, e l'uno si

lo più ricopriva i tris... ...,
monie erano quel canto, el
della Sirena, per rodere l'
presta l' orecchio. Dissi per l
ciocchè in ogni cosa ci vuol
misura; avendo io per altro co
i quali parlavano col cuore ir
no, e si vedea ogni loro ser
parole. Poich'io ebbi ciò conc
per via di dire, una bilancia
e dall'un lato cominciai a
tutto quello che udiva, e d
che si faceva, e a contrapp
opere; e di qua ritraeva la s
e del male. Ma sai, che m'
minciai di giorno in giorno
toso, malinconico, taciturno
e fuggiva dalle genti, com
mendo di loro grandement
di terminare la vita, per n
- lungo nel numero degli

e gambe di capro, nè con gli orecchi di
itone; ma solamente avea un certo aspet-
nel quale si vedea un malizioso ghigno,
na mezzo coperta astuzia. Costui quando
fu dinanzi incominciò grandemente a ri-
, e mi disse: oh! sciocco! Di che ti dài
pensiero? Vorrai tu intisichire? Fa co-
o fo. Scherza di tutto quello che vedi. Io
Momo, se tu nol sai; e da qui in poi, se tu
consenti. io sarò teco, e ti guarirò di
lla tua malattia, la quale, senza di me,
:ondurrebbe ad una mala morte. Oltre di
sappi, che tu potresti, facendo a modo
, essere di qualche utilità a quegli uo-
ii, fra' quali tu vivi; il che ogni persona
vive al mondo, dee cercar di fare ad
ii suo potere. Vieni meco. Seguitai allora
assi della mia guida; ed egli mi condusse
la caverna d'un monte, in cui dal di fuori
no traportate di dentro tutte le azioni de-
nomini; e si vedevano in sulle pareti, co-
certe figure, che si fanno apparire per
e. Io domandava a Momo: quest'opera chi
fa? E chi è l'autore di quella? Olà, o
, diceva Momo: che vuoi tu sapere? Que-
che tu vedi sono opere di genti in co-
ne; e in questa filosofica caverna non si
cificherà mai agli occhi tuoi più questo
quello, anzi t'avverrà talvolta che, cre-
ido di vedere un'opera altrui, senza punto
redertene, vedrai la tua propria. Fa a modo
o, scrivi tutto quello che vedi, e mostralo
mondo, ingegnandoti di far sì, che il tuo
e non sia discaro a' leggitori; e lasciane
cura *alla fortuna*. Così detto, disparve Mo-
come la rugiada tocca dal Sole, e io mi
egliai.

vere, e pu...
in tempo.

ULISSE

E che se ne diceva?

ORSO

Come di tutte l'altre cose; c
male. Ma prima voglio che tu
che ti parrà maraviglia. E ciò
fetto ritrovai quella grotta, che
in sogno, in cui mi si mostra
renze delle cose, senza ch'io c
persona, che le facesse; e del
tino quello che vedea sulle pa
menti che un pittore, il qua
piando quanto vede, con la m
zà che può, e faccia l'arte
Già si spargevano le carte mie
ta, quando avuto novella dell
mi venne voglia di conoscere
costumi di lei, e, lasciata la m
barcai per questa volta.

ULISSE

sarebbe riuscito di prendermi spasso più a lungo, se Circe non avesse conosciuto, non so come, ch' io avea intenzione di scrivere la sua storia. Quello fu il giorno, ch' ella mi toccò con la sua fatata verga, e da quel dì in poi fuggendo ogni umano consorzio, cominciai a vivere per le tane con questa pelle indosso.

ULISSE

E avresti tu voglia di ritornare uomo qual prima?

ORSO

Ben sai che sì: e di ritornare, s' io potessi, alla mia grotta per iscrivere, com' io facea una volta.

ULISSE

Ecco Circe. Io la pregherò, che ti restituisca il primo aspetto.

CIRCE

Che fai tu qui con questo a me cotanto odioso animale?

ULISSE

Egli m' ha raccontati a lungo i casi suoi, e brama quanto più sa, di ritornar uomo, sicchè, come s' egli fosse uno de' miei compagni, a te lo raccomando.

CIRCE

Costui, lasciami ch' io te lo dica, o Ulisse, dee rimanere quell' orso, ch' egli è al presente, per tutto il restante della sua vita.

ULISSE

In che ha egli errato così gravemente, che tu non ti mova a compassione di lui?

CIRCE

In che? In che? Io non istarò ora a dirti qual sia stato il suo fallire. Bástiti....

Io chiamo in testimonio gl' ch' io non avea altro che un' quale non fu da me punto color

CIRCE

(Costui racconterà tutt' i fa mi sbrigo da lui). Orsù, se tu uomo, io lo ti concederò: ma timi che, in qualunque luogo a metterai mai lingua, nè penna o d' altre femmine.

ORSO

Sì, lo prometto.

CIRCE

E vedi bene che alla prima t' uscirà contro il nostro sesso, con questa pelliccia indosso, e conosciuto per quell' orso, che se

ORSO

Avvengami questo male, e pe ne favello.

DIALOGO X

IRCE, ULISSE, PICCHIO, GHIANDAJA, ROSSIGNUOLO E ALLORO

CIRCE

Convien pur dire che sia vero, che noi altre mmine ci ostiniamo a correre dietro a coloro a gli uomini, i quali non si curano, o morano di non curarsi del fatto nostro. Appe- ci siamo avvedute che uno è preso al lac- , non ne facciamo più conto veruno; egli come il pesce nel canestro: il pescatore tiene per preda già fatta, e gitta l'amo er averne un altro che nuota in libertà, e iù gli dispiace un pesce, che fugge, di quello he gli dieno contentezza parecchi da lui già osseduti. Sono pervenuti all'isola mia tanti omini, e di così varie nazioni, ch'io avrei otuto eleggere fra loro un innamorato a odo mio; e perchè mi si mostrarono così i subito affezionati e teneri di cuore, gli d tramutati in animali. Cotesto Ulisse solo, quale sta in contegni, e mostra d'aver nta voglia di partirsi di qua, m'è a poco poco entrato cotanto nell'animo, che mal olentieri lo veggo a spiccarsi di qua, e vor- i che ci rimanesse ancora per qualche tem- o. È egli possibile ch'io non abbia tanto ngegno da poternelo ritenere? Non è così cile. Ho studiato il costume suo per poter- ivi adattare, la qual cosa m'è giovata più olte, *e non trovo* da qual capo io debba

d' imparare cose nuove, e princ
quelle che appartengono a'costum
fortuna l'isola mia è piena di no
non ha ancora vedute, nè le s
questo modo per arrestarlo. Chi
potrebbe riuscire, almeno per q
po. Di cosa nasce cosa, e il tem
S'egli s'arresta qui, a poco a
prirò meglio; e potrebbe anche ve
no, in cui egli pregasse me, ch
grazia di ritenerlo. Allora non so
io farò; ma intanto oggidì ho q
e convien cavarsela. Eccolo ch' e
qua; comincerò ad allettarlo cor
tà di quest' isola.

ULISSE

La ben trovata, la mia gentili
Io attendo dalla grazia tua che
qualche buon indirizzo pel mio
volta d' Itaca. A che ne siamo? H
per favorirmi quella tua maravig

ULISSE

Oimè! e sino a quanto dee durare ancora la nimicizia degli Dei contro di me, sicchè io non possa un giorno rivedere la mia patria? E quali altre maraviglie può avere quest' isola maggiori di quelle che ho già vedute e udite fin ora? Io non credo d' avere a veder cosa più mirabile, che uomini tramutati in bestie, le quali hanno la favella umana.

CIRCE

Ulisse, tu non sai ancora a mezzo le mirabilità di quest' isola. Tu credi, che solamente le bestie favellino; ma quanto vedi qui intorno ha spirito e intelletto umano. Non sono già io quella ch' abbia tramutato in forme nuove i primi corpi; ma da tutti gli Dei fu fatto questo uffizio. E voglio che tu sappi, che quanti alberi, sassi, e fiori, fonti, e fiumi tu vedi nell' isola mia, furono già uomini e donne, de' quali tu avrai udito più volte a narrare le tramutazioni, che vennero fatte. Tutte le trasformate cose furono dagli Dei in questo mio luogo trapiantate, ed io sono la custode di quelle. Io ti dico cosa, la quale non ho mai detta a veruno uomo che viva, nè l' avrei anche detta a te, se tale non fosse il volere degli altri Dei.

ULISSE

Io mi credea d' essere in un' isola del tutto disabitata, e, a quello ch' io odo a mano a mano, essa avrà più abitatori, che gli altri luoghi. È tale questa novità, ch'io avrò caro di vederla, come n' ho veduto tante altre. Di grazia *fammi parlare a qualche albero, come fino a qui m' hai fatto parlare con pipistrelli e marmotte.*

Che ne so io [illegible]
veggo colà. Andiamo ad esso.

CIRCE

Andiamo. Sai tu chi sia q

ULISSE

L' albero de' poeti.

CIRCE

È vero. Ma prima ch' ess
chi fosse?

ULISSE

S' egli è quel primo all
sue radici in terra, sarà
gliuola di Peneo amata da

CIRCE

Tu hai detto bene. L' a

ULISSE

Di grazia affrettiamoci,
voglia di farle diverse in

CIRCE

Adagio prima. Sta un
[illegible]

PICCHIO

Qual mai dalle profonde viscere della terra
Mosse subito zolfo alle cittadi guerra,
Che uguagliasse la fiamma, che accese nel mio (petto
Il vago di Nigella imperïoso aspetto?
Qual di Marte furore avido di rovine
Empiè mai tanto il mondo di stragi, e di (rapine,
Quanto la bella donna senz'aste, nè bandiere,
Ne fa colla possanza di due pupille nere?
Misero me! che, acceso, in van pietade invoco:
Ondeggio in un gran mare col cor pieno (di foco.
Chiamo la morte, è sorda; non m' odono (gli Dei;
Volgomi a lei, nessuno è più sordo di lei.

ULISSE

Il picchio ha terminato il suo canto; e l' alloro non si move.

CIRCE

Quell' alloro quando non ode passioni espresse naturalmente, non concede mai le sue frondi. Ti par egli che un tremuoto, una battaglia, e altre siffatte cose si possano paragonare alla passione dell' amore? Tali iperboloni non ispiegano nulla, per essere troppo grandi; e poi, dopo d' essere stato sull' ale un pezzo tant' alto, il poeta ha dato del ceffo in terra con quell' ultimo verso; oltre a quel giocolino di parole del mare, e del foco. Odi, odi ora la ghiandaja, ch' apre il becco.

Quan—
Copre di gelo
La Tramontana
Terreno e cielo.
Cerco ristoro
Da' miei sospiri,
E intanto moro
Frà' miei deliri.
Sazia il mio core:
Quand' ella riede,
Mettile, Amore,
Radici al piede:

ULISSE

Io non veggo che la ghiar
tuna migliore del picchio; l

CIRCE

Gli saranno forse sembrat
role, e non altre; oltre a c
cui per avere il piacere d
amata, le desidera questo b
venuta un albero; la qual

Chi sa che ancor la mia nemica stella
Vinta non sia da quella sofferenza,
Ch' altri non vede, ed il mio cor flagella?
Onesta è Clori, e in odio ogni apparenza
Eli' ha d' amore; ma l' amor verace
Merta al fin premio, e non può andarne senza.
O dolce speme di beata pace,
Tu mi sarai ne' miei mali conforto:
Nè altro voglio, finchè a lei non piace,
Fuorchè dolermi, ed a me dare il torto.

CIRCE

Vedi l' albero che si crolla, e già il rossignuolo n' ha beccata una foglia. Il suo querelarsi naturalmente gliel' ha fatta acquistare, e io son certa che non c' è altro miglior modo di questo d' esprimere le proprie passioni.

ULISSE

Sarà, come tu affermi; ma io ho sì gran voglia di favellare a questo alloro, che appena ho avuto sofferenza d' udire.

CIRCE

Orsù, di' quello che vuoi.

ULISSE

O bella e gloriosa pianta, le cui fronde sono sopra la terra grandemente da' nobili animi desiderate; se non t' è noiosa la mia domanda, io vorrei intendere da te, s' egli è vero, come dicono gli scrittori, che tu avessi cotanto in odio Apollo, che da lui fuggissi veramente di cuore. Io so pure ch' egli dovea essere più bello di qualsivoglia altro abitatore della terra, quantunque sotto il vestito di pastore si ricoprisse.

ALLORO

Ahi! qual domanda mi fai tua ora, o forestiere? *Pensi tu* mai ch' io fossi così sciocc-

... Alle parole, cl
lo, io risposi sempre col vo
o il più il più con qualche
quale speranza egli prendess
ma un giorno, egli cominc
con maggior fervore, che tutt
diedi a camminare gagliarda
boschetto, fingendo di fuggir
per ascoltarlo con mio agio
si credea ch' io fuggissi dadd
ciò a correre; e io innanzi s
fummo ad un certo passo, m
padre mio mi vedea; e non s
mi, esclamai ad alta voce: ajut
dre mio, che conosceva che la
potea valere contro Apollo, n
tuto difendermi, mi tramutò,
alloro; di che pensa s' io ebbi
n' ho ancora.

ULISSE

E che disse Apollo?

ALLORO

No, ti prego. Poichè si crede che l'onestà mia m'abbia ridotta a tale, lasciala credere. L'avrei taciuto anche a te, se una forza superiore non m'avesse costretta a parlare. Non mi togliere il mio buon nome, poichè non posso aver meglio.

ULISSE

Farò quello che mi chiedi.

DIALOGO XI

ULISSE E POLITE

ULISSE

Fino a tanto che da Circe mi venga apparecchiata qualche novella maraviglia, mi viene ora in mente d'aver mal fatto, non avendo ancora ragionato con alcuno de' miei compagni, dappoichè di porci sono ritornati uomini, quali erano prima. N'avrei forse ritratto qualche cognizione non di minor sostanza di quelle ch'io abbia fino a qui ricavate dalle bestie, con le quali ho favellato. A tempo veggo di qua Polite. Io m'intratterrò seco lui, dappoichè la fortuna me l'avvia a questa volta. Polite, Polite. Perchè vai tu con quelle ciglia aggrottate, e a capo basso? Tu sei in pensieri. Io avrei caro d'intendere quello che ti s'aggira pel cervello.

POLITE.

Che ne so io? Confusione e nebbia. Non intendo più me medesimo

Potrebb' essere; e forse
tu pensi.

ULISSE

E che sì, ch' io l' indov
gogna di te medesimo, c
tare a un' apparenza di
tanta viltà, che fosti ve
t' importi ciò, no. Dapp
uomo, qual eri prima,
sato infortunio ti giove
in poi da tali avventure
gagliardo quell' uomo, i
sperienza di molti avve

POLI

Oh! come sei tu lu
se tu pensi ch' io mi
porcile! La mia malin
ne da altro.

UL

Da che dunque? P
do con la me

dovessero mai uscire dalla bocca d' un uomo? Ben so ora, che tu meriti di stare ad imbrodolarti nelle pozzanghere, poichè hai l'animo così vile. Ma non ti dolere, no: e giacchè tu hai tanta voglia d'essere porco, sappi che la faccia umana, e la morbida pelle, che ti ricopre, non ti toglie l'essere quello che brami. Tu sei qual fosti poco prima. I sentimenti, secondo che sono, fanno essere altrui uomo, o animale.

POLITE

Tu non mi sembri già ora quel saggio Ulisse, che fosti sempre; poichè, a guisa di donnicciuola, stridi incontanente, udendo un'opinione contraria alla tua. Ragioni vogliono essere pro e contra, per istabilire chi abbia la verità dal suo lato. Parla tu, e parlerò io; e in tal guisa vedremo chi merita d' essere biasimato, o lodato.

ULISSE

O pazzo! io non avrei mai creduto che anche un porco credesse d' aver le sue ragioni contro agli uomini. Io avrò caro, se non altro d' intendere quali sieno: e però, se tu ti degni di favellare ad un uomo, favella; e vedremo quello che saprai dire.

POLITE

Ti ricordi tu prima tutte le cose, che abbiamo vedute negli anni trascorsi?

ULISSE

Ben sai che sì. Noi fummo dieci anni intorno alla città di Troja ad assediarla, l'abbiamo abbattuta, e ridotta in cenere. Da quel tempo in poi andiamo vagando per diversi mari, traportati dall'ira degli Dei, desiderando *e sperando* di pervenire un giorno alla *patria nostra.*

Di' su, sbrigati, perch' io mu
riosità di sentire cotesti tuoi sogn
tosto pazzie, e vaneggiamenti d' un

Polite

Sappi dunque, che non si tosto
coperte le membra di quella dur
che sentii in un subito addensar
il cervello, e turarsi la memoria
che tutte le passate cose quindi
come se mai non avessi veduto
mi sovvenne più punto di tanti p
io avea passati; i quali ora, ritor
mente, mi fanno ancora raccap
paura, come se mi trovassi al ca
e le battaglie, e ogni cosa era di
me una nebbia portata via da' ve
ghi viaggi, e' fatti abbiamo, e
rischi d' affogarci tra l' onde,
divorati da' mostri, non m' empie
sospetto di que' mali, che mi po
accadere, d' essere una volta o l'

quali pasciutomi, non mi curava più d'altro, anzi mi stendeva sul terreno quando a dormire, e quando con gli occhi aperti, senza pensiero veruno. Nella qual vita io avea già preso grandissimo ristoro, e tale, che la pelle mia avea cominciato a risplendere, e diveniva quartato, e sì grasso, ch'era una bellezza il fatto mio. Di che io m'avveggo benissimo che i continui pensieri sono quelli, che, tenendoci in attività e movimento, ci vanno a poco a poco logorando il temperamento, e ci fanno per lo più i visi gialli e intagliati, che pajono di legno, e ci conducono a più presta vecchiezza di quella che naturalmente ci coglierebbe, se noi stessimo spensierati, e prendendo il mondo, qual viene d'ora in ora; senza curarci delle avventure, che sono passate, o di quelle che ci debbono accadere.

ULISSE

S' io credessi in effetto che le mie parole e ragioni non potessero farti cambiar pensiero, egli mi dorrebbe assai d'avere impetrato dalla dottissima Circe, ch' ella al primo aspetto umano ti ritornasse. Come? è però egli possibile che un uomo ragioni in così fatta guisa, e creda di ragionar bene? Quasi, quasi te lo vorrei comportare, se fossi solo nel mondo, e che quanto vedi intorno a te, fosse a te solo dalla mano di Giove qui conceduto; o se tutti gli altri uomini fossero per modo slegati da te, che tu non dovessi curarti di loro nè molto, nè poco. Ma sai tu, che tu hai ad essi una grandissima obbligazione? e non solo a coloro che teco vivono al presente, ma molto più a quelli che verranno *dietro di te?*

cue sia mia; ma una cosa, c
Chirone, quel sì rinomato maes
la qual cosa mi fu spesso dal
raccontata più volte, e la qua
cotanto, ch' egli preferì il mo
glorioso al vivere lungamente o
norato. Sappi, diceva il sapier
suo nobilissimo scolare, che d
l' onnipossente Giove, da cui t
gine, è uscito questo mondo;
poche volte lo si sta vagheggia
celeste abitazione. Egli regola d
so delle rilucenti sfere, le qu
sua mano s' aggirano, e arreca
rietà di stagioni, che tu vedi. E
l' ampio mare, innalzati gli al
fino alle nuvole, e da quelli fi
que, che riempiono il letto a' t
avendo in questi ed in molti alt
veduto alla bellezza naturale d
giorno terreno. Ma poich' egli e

solo il proprio lor vitto, ma apparecchiandolo a tutti quelli che dopo di loro aveano a venire: ed arrischiandosi altri ad aprire col corso di veloci legni il profondo mare, fecero nuove comunicazioni fra lontani e vicini; onde s' acquistarono di qua e di là gl'ingegni, e gli uni provvidero alle bisogne degli altri, stabilendo fra le diverse nazioni amistà e fratellanza, tanto che si fece una società universale. Così fatti uomini procreandone di nuovi, insegnarono l' arti loro a quelli che vennero dopo: e se tu, o Polite, che ti godi queste bellezze del mondo pervenute a te da coloro, i quali furono avanti di te, desideri solamente un ozio ed una infingardaggine, che duri quanto è la tua vita, non mirando più là che gli anni tuoi, in due modi fai ingiustamente: il primo non ricordandoti de' tuoi passati, i quali s' affaticarono per dare a te quello che possiedi; e il secondo ponendo in dimenticanza i tuoi discendenti, a' quali se' obbligato a far del bene, e a dar loro quella gloria e quell' onore, che ricevesti quasi in deposito da coloro che furono prima di te, e che non ti conoscevano, come tu non conosci quegli uomini, che dietro a te verranno. Io so bene che, secondo il tuo parere, se tu fossi stato Agamennone o Menelao, non avresti condotte tante genti allo assedio di Troja, dicendo che tu avresti piuttosto voluto sedere ad una mensa col bicchiere in mano, che vendicare il torto ricevuto da Paride nella rapita Elena. Ma non vedi tu quanto onore ha ricevuto nel mondo la Grecia tutta da così bene eseguita impresa? e quanto da' Greci sia stato accresciuto

ganno, [illegible]
più celebrate e più [illegible]
acquistata da Achille ad un pic
ad un branco di genti che furon
quella guerra? E credi tu for
mi saranno benigni gl' Iddii c
mia piccioletta Itaca, ch' io
delle mie fatiche a trarre or
e a lasciarlo a Telemaco,
denti? Così fatta dee esser
uomini, e a questo fine ci
l' intelletto, il quale ten
nel continuo ozio, e nell'
come tu avresti voglia di
sè opera degna; nè acqui
te, che crede; essendo
la fatica del voler viv
dell' essere vigilante ed a
prima gl'impacci sono
che in iscambio di lod
o almeno obblivione.
Po
[illegible] me

è accumulato nell' intelletto con le prime meditazioni; e non solamente ti mancheranno le forze, ma farai ridere del fatto tuo tutti quelli che ti conosceranno, della quale ignominia non si può dare al mondo la peggiore, nè la più disonorata. E poi, credi tu, quando anche tu vivessi a modo tuo, che ti potesse durare quell' ozio che desideri? Il vincolo, con cui sei a tutti gli altri legato, ti darebbe sempre cagione di pensiero. Imperciocchè il corso della vita d' uno non dipende da lui solo; ma tutti coloro che gli sono intorno, lo movono, sicchè la maggior parte de' suoi pensieri deriva dagli altri. E se tu ti mettessi in cuore di non affezionarti mai ad alcuno, nè di curarti del prossimo tuo, ti troverai obbligato o ad usare una continua maschera di dissimulazione per poter vivere con gli altri, acquistando il biasimo della falsità; o dovrai viver solo come gli orsi nelle montagne, ed essere bestemmiato da tutti. Sicchè, Polite mio, non c' è al mondo la più felice vita, che quella del darsi da sè a molti onorati pensieri, i quali giovino altrui, e mettere il suo diletto nel far del bene, che può durare in ogni età, e anche dopo la vita.

POLITE

In breve, quai piaceri dunque vorresti tu ch' io eleggessi?

ULISSE

L' elezione sta nel tuo umore. In generale ti dirò che tu cerchi fra essi quelli che non accrescono molto i desiderj, e che possono essere di tuo profitto e d' altrui, e che finalmente rendano il tuo nome degno di lo-

tu mi persuadi; ma [illegible]

ULISSE

Col tempo, e con la 'nuov
ti smenticherai tale avventura
d' un animo, che uscito d' un
gliarda, non può dimenticarl
e gli rimane qualche ferita
ma il trascorrere de' giorni
mente.

POLITE

Vedremo.

ULISSE

Sì, stanne certo.

DIALOGO

ULISSE E CE

ULISSE

le bisogne loro. Ma chi pensasse bene, co-
oscerebbe che le bisogne degli uomini non
mo in cotanto numero quanto altri crede,
che non ci vuol molto ad appagarle; e che
ando anche fossero più che quelle delle
stie, noi abbiamo ingegno da ritrovarvi
paro. Orsù faccia ognuno come vuole; io,
anto è a me, dappoichè ho avuto dal cielo
esta parte immortale, che mi vivifica, e
i fa intendere quello che sono, e quello
e debbo a me medesimo, procurerò di
lermene, facendone uso anche a benefizio
rui, qualunque volta mi sia conceduto di
terlo fare. Ma non veggo io costaggiù fuori
quella macchia sbucare un cervo, il quale
guarda, e pare che si maravigli di vedere
quest' isola un uomo? Voglio andare alla
lta sua, e far prova di favellargli. Che
lle e ramose corna ha questo cervo! E co-
è di pelo lucido e liscio coperto! Oh!
anto pagherei, che come molti altri ani-
li di quest' isola egli avesse umana favel-
, per rispondere alle mie interrogazioni!

CERVO

O chiunque tu sia, che cerchi d'appagare la
a curiosità, tu senti che posso rispondere
e tue domande. Di' su quello che t' ac-
de.

ULISSE

S' egli non ti rincresce, vorrei che tu mi
essi chi fosti, in qual paese nascesti, e
al caso a quest' isola ti condusse.

CERVO

Volentieri soddisfarò alle tue richieste. Un
rto Elpenore fu il padre mio. Non credo
: *al mondo fosse* mai padre, il quale si

anzi posso dire ch' egli mede
maestro. Molti buoni ed ono
insegnavano, che cosa fossero
e mi davano precetti, perch'
si, e questo fuggissi. Ma il
dre riduceva questa dottrina
particolarità dell'opera, facen
vedere fra quelli di Samo ch
facesse, pesando, per così dir
tilissima bilancia sotto gli occ
azioni di quelli. Quando s' u
lode, o il vituperio d' alcuno
tava ogni cosa, e mi facea c
intimo seno del cuore di chi a
adoperato, ornando con tan
parole l' uomo dabbene, e
tristo, ch'io avrei eletto mill
piuttosto che ricevere nell' a
benchè menoma macchia di
tal guisa crescendo con gli
di giorno in giorn

che non piangessi amaramente la
lui, e non mi dolessi veramente di
ıver perduto un padre, un precet-
amico. Veniva intanto una turba
d' età uguale alla mia a visitar-
ısolandomi della morte di lui, ten-
farmi voltare il pensiero alle ric-
te, a' poderi e all' oro, che lasciato
e mi dicevano: lascia, lascia pian-
che non rederemo da' padri no-
e confortarci, come tu hai redato
e tu rallegrati, che in iscambio di
o, il quale noti tutt' i tuoi fatti e
, sei divenuto padrone di te mede-
uoi fare una larga e comoda vita.
trei dire di quant' ira m' accende-
te parole, la quale fu così grande,
lo prima con lamenti e con un di-
ıto dimostrato il mio dolore, final-
rimproverai, che tenessero così poco
padri loro, e che vituperassero il
la morte, a cui io mi teneva più
della custodia ch' egli avea avuta
he della vita che avea ricevuta da
:resti tu, o forestiero, che non vol-
persuadersi che fosse vero il mio
? perch' io a poco a poco mi spic-
o per lo sdegno che n' avea risen-
er avere stabilito fra me di non vo-
a, nè comunella veruna con per-
non tenevano punto conto d'un na-
ıore, sai tu che fecero? Interpre-
vollero i miei amorevoli sentimenti
nemoria del padre mio, andarono
per la città ch' io era un avarone
cacciava, con la finzione del pian-

volte la maniera [illegible]
mente le buone azioni? Ma che
si s'ha a lasciar dire, e a fare
ch'è bene, e non curarsi delle
zioni.

CERVO

Non potrei dirti quanto mi d
fosse appiccato addosso conc
perchè il gittar i danari miei, p
che dicessero la bugia, mi pa
atto di vanagloria, che di vera
deva qualche onorata opportu
mi delle mie ricchezze. Non an
po, che mi si parò dinanzi, e io
in Samo una femmina nomina
quale in un' estrema povertà a
una grandissima virtù, e lasci
figliuola giovanetta di sedici a
bellezza non avrebbe trovato
acuto e sottile censore. Parea
dutamente innamorato un giov

e n' andai soletto alla casa della virtuosa
ovane; e facendo le viste di condolermi
lla morte di Criside, le lasciai, senza che
la se n'avvedesse, in casa parecchi borsot-
; i quali se non fossero bastati alla dote,
ano almeno sufficienti al mantenimento
lla sua onestà; e parendomi d' aver fatto
' opera degna d'un uomo bene accostu-
ato, uscii di là per ritornarmene a casa mia.
non so in qual forma andasse la cosa; ma
rtamente io fui veduto da alcuno, mentre
io andava, o ritornava; perchè incomin-
ando molti giovani a tentare la virtuosa
nciulla, e più che gli altri colui, il quale,
mendo della virtù della madre, le avea pro-
esso di sposarla, ed ella, che stimavasi
andato dal cielo quell' ajuto di danari, con-
astando ad ogni loro iniquo volere; uscì,
on so donde, una fama, ch' ell' era mia
namorata; e ch' ella era quella sola che
pesse mugnere all' avarizia mia quell' oro
h'io con tutti gli altri tenea serrato con mille
hiavistelli. Ti confesso ch' io fui per dispe-
armi; e più mi spiacque per l' innocente
nciulla, che per me medesimo; tanto che
osso dalla compassione di lei, vedendo già
he l' intenzione del suo primo amatore era
ascherata, me n' andai a casa sua; e, rac-
ontole il fatto, la pregai a voler meco di-
enire padrona di quelle facoltà, dalle quali
vea pochi giorni prima spiccata una picciola
arte per darle una testimonianza di quella
tima, che sono tutti gli uomini obbligati
i professare alla virtù

ULISSE

Bella, e veramente degna azione fu la tua,

modo di lo prendesse [illegible]
domi che colla mia finta lit
tato di renderla screditata
di ch'ella avea tanto ram
volentieri udiva il mio nor
potesse meco vivere in vit
immaginarti ch' io mi scu
caldamente, e le giurai ch
una purissima intenzione d
ma ella non volle mai pre
tenne allora e poi per un
tutti gli altri, e per uomo
cuore del mondo.

Ulisse

Tu mi di' cosa quasi da
dere. E di lei, che fu?

Cervo

Nulla le giovò la delicate
Si mormorava ch' ella avea
to nobile, e di gran pudici
legare all' obbligazione del

ULISSE

E però egli è vero quel detto che la virtù si dee esercitare perch'è bella e buona, non per amore della lode, dappoichè le interpretazioni degli uomini, i quali non guardano altro che le apparenze, tirano tutto al peggio.

CERVO

Così volli fare. Proposi nel cuor mio, checchè me ne avvenisse, di volerla sempre esercitare. Ma che? tutto era giudicato doppiezza, falsità, maschere. Non vi fu mai verso, che niuno volesse credere che l'opere mie avessero origine dall'ingenuità del cuore, nè da un onesto animo; di modo che per disperato, deliberai di cambiar paese, e, lasciata la propria patria, m'imbarcai per andare in Italia alquanto tempo, e fare esperienza se tutti gli uomini erano buoni giudici della virtù, come quelli di Samo. In ogni luogo trovai quasi le medesime usanze. Ragionai con molti infelici, i quali erano giudicati di mal cuore; e trovai ch'essi erano il contrario da quello che ne veniva detto. Visitai molte femmine, dalle quali avea udito infiniti obbrobrj, e ritrovai in effetto che tutto era maldicenza. Infine conobbi che in ogni luogo ha la virtù i suoi detrattori, e che l'è assalita da' denti altrui. Mi confortai con tanti esempj, e deliberai di ritornare alla patria mia, quando una improvvisa burrasca mi gittò a quest'isola. Venni accolto con molta solennità da Circe. Facevansi larghi conviti e liete danze, cantavansi soavi canzoni, e con varie feste si ricreavano tutti gli abitatori del suo palagio. Io godeva assai temperatamente tutte le solennità che vedea, dimostrandomi grato che

... non sia d
perta? Quel tuo sì grave co
to colle dolci parole di grati
bligazione, pensi tu che non
proceda? Tu sei qui venuto
capitale di falsa modestia, e
tilezza, per mostrare la gran
avrebbero le donne di quest'i
il tuo cuore, ed indurre alcu
garti sfacciatamente ad avere
tuo. Ma non avrai così bella vi
ch'io volea con le parole difer
falsa ed inaspettata accusa, la li
più articolare parole, il viso mi
e mi spuntarono sulla fronte q
corna. Non potendo altro fare,
gire, ed entrato in queste selve
quel solo bene che m'è rimaso
sento più a biasimar dagli uom

ULISSE

Ho pietà della tua mala fort
avessi ...

DIALOGO XIII

ULISSE, VOLPE E CORVO

ULISSE

Anche la virtù quando non viene accompagnata dalla fortuna, non ha al mondo quel buon fine, ch' ella merita. Questa benedetta fortuna ha che fare con tutte le cose del mondo. La mi sembra il castone, in cui si bindono le pietre preziose per farne anella. Queste risplendono e scintillano mille volte più quando sono dentro ad esso, che fuori; quando le sono slegate ci vuole l'occhio finissimo dell' artefice per riconoscere che veramente sono preziose. Così avviene della virtù; e s' ella non va intorno assecondata dalla fortuna, appena v' ha chi possa credere ch' ella sia quella ch' ell' è, e in iscambio di lode, acquista beffe e vitupero. Cotesto overo figliuolo d' Elpenore ebbe però una gran disgrazia a non trovare chi gli credesse mai che fosse virtuoso; e finalmente chiuse la sua vita in un cervo.

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce ».

Ma che fa costà quel corvo su quell' albero, e quella volpe di sotto a lui? Pare che schiamazzino, e che sieno l'uno contro all' altro adirati. Io avrei caro d' intendere qual sia la cagione della loro stizza. Mi farò vicino ad essi, *e comincierò* a ragionare, per indurne-

trei io mai mettermi fra
e terminare le vostre risse
sempre rinvigoriscono fra
l'ira in corpo; perchè di
vere ragioni della stizza
in villanie e vituperi. Sicchè
so e posso, ragionate meco
io vedrò s' egli si potesse
stro litigio.

CORVO

Io ti prego, forestiere, v
lascia ch' io conficchi un
acutissimo e durissimo bec
più astuto e più iniquo anim
al mondo.

VOLPE

Anzi ti prego io, forestie
che cotesto bell'

VOLPE

Saremo nemici finchè avremo vita.

ULISSE

Ditemi la cagione, e vi prometto di non
arlarvi più di pace; ma di prendere io me-
esimo il partito di colui che avrà la ra-
one dal suo lato, contro a colui che avrà
torto.

CORVO

Bene. A questo modo son io contento;
scoltami.

VOLPE

Anzi ascolta me: colui è un parabolano,
no sventato; e io fui filosofo.

ULISSE

Dunque ragioni prima il corvo. Non man-
herà a te il modo di sciogliere gli argo-
enti suoi con la tua capacità. Se tu fossi
primo, egli, che non ha molta levatura,
e rimarrebbe troppo ravviluppato. Corvo,
arla.

CORVO

Grammercè. Tu hai dunque a sapere ch'io
ii di Sparta. Lasciommi il padre mio, mo-
endo, assai giovane, ed erede d'una buona
grossa facoltà, tanto che io fra tutti gli
ltri giovani del mio paese vivea molto ono-
atamente, ed era de' principali stimato. Mi
ccettavano uomini e donne nelle loro con-
ersazioni, ed era universalmente amato, e
anto più, perch'io avea un certo ingegno
aturale, e alla buona, che dava piacere ad
gnuno che *m'* udiva. M' abbattei un giorno
costui a caso per la via, il quale con certo
o logoro mantelletto e con un bastoncello
mano se n'andava assai malinconico e pen

... il viso dell' arme
con una furia, che mai la
minciò a dirmi: che hai tu
vane, che ridi del fatto mio
dunque così fatto, che meriti
da te? Ecco l'usanza di cot
riosi, per avere de' beni di
giudicano delle genti all' appar
tello, come se appunto l'anir
dell'uomo stessero nella filat
e quegli che ha miglior panno
per conseguenza intelletto mi
botteghe de' panni si compera
ma nelle scuole della santissim
ne acquistato. E se tu in iscar
dere il tempo in cose vane, e
tano un frullo, ti fossi occupa
e sagrarj delle scienze, vedres
mia consumata cappa e questo
cello vagliono molto meglio di
tillatura, e di quella tua ...
...

CORVO

di' bene. Lasciami conchiudere. L'ardi-
) e la sicurezza, con cui mi ragionava,
o, lo confesso, tanta forza nell'animo mio,
ergognandomi di me medesimo, feci tra
ueste brevi riflessioni. Egli è però vero
non ho mai curata la coltivazione del
ngegno, e fino a qui ho abborrito la
e gli studj; onde potrebbe pur es-
be costui avesse ragione. Avvezzo tra
i e la ricchezza, non ho altri pensieri
uelli che mi furono da quelli e da que-
pirati. Conosco d'avere fino a qui amato
sopra ogni altra cosa del mondo; e
però l'ozio quello che acuisca gl'in-
i, e ne gli faccia volare molto alto.
brevemente fra me queste poche me-
oni, mi rivolsi a lui che digrignava an-
denti, come se avesse voluto mangiarmi
il pane, e gli dissi: buon uomo, chiun-
oi vi siate, abbiatemi per iscusato. La
hia mia giovinezza, e il poco uso nelle
del mondo, mi fecero in un involonta-
rore cadere. Confesso che fino a qui io
no curato poco di quelle dottrine, che
liscono lo spirito dell'uomo; ma da que-
unto in poi io intendo di rimediarvi.
tovi, se voi lo volete, per maestro e per
. Siatemi guida col vostro purissimo lu-
que' sagrarj della filosofia, che poco fa
detto. Appena ebbi proferite queste pa-
ch'egli aperse le braccia, mi circondò
osamente il corpo, e mi baciò in fron-
figliuolo, disse, sì, vieni alla scuola mia;
poco tempo ti prometto la vera cono-
della virtù; e saprai, se mi presti fe-

Lo accolsi in casa mia;
vedea, che non mpstrasse
dissimo dispregio. I morbi
mense, le parate stanze, l
dioso, e non cessava mai
comechè intanto se ne v
mente vivesse. Incominciò
e in tutte le sue lezioni v
perbia, ed un dispregio ta
mini, che a poco a poco
appiccò intorno a me anc
non passò molto tempo, c
io era amato e ben vedut
di persone, m' erano rima
chi intorno, i quali pel bis
della mia mensa, lodavan
avea fatta di tal maestro;
stelle il mio avanzamento.
di filosofia, divenuti sapi
ventre. Ma non sì tosto il
mi vide impacciato il cam

copolo, s' io ti dico il vero. Tu essendo ricco, pieno di tutti gli agi della vita, sappi che noi fino a qui avere tutte quelle cognizioni, he può acquistare un uomo nelle ricchezze costumato. Ma quando pensi tu di poter ene comprendere anche tutte le cognizioni e' poveri, se tu non sei tale? Io non potrei iammai co' miei precetti farti acquistare l'inelletto del povero, se tu non sei tale in effetto. Quello stento, quelle fatiche continue le' malestanti, non l' hai provate giammai: non è possibile che tu possa fare le mediazioni che nascono da quelle, se tu non istudii on grande animo di liberarti dagl' impedineati, che ti legano il cervello ad una sola ondizione fino al presente. Sciogliti quanto uoi, non ti dico in un tratto, ma a poco a poco. pendi largamente, fino a tanto che tu possa n giorno acquistare le riflessioni de' debiori: e da quelle felicemente passato all'inoia, e all' indigenza, ne guadagnerai quelle ie' poverelli. In tal guisa in iscambio d' avere quelle conoscenze, che può avere un uomo, avrai quelle di tre, e sarai in tre doppj addottrinato. Tal proposizione, che in effetto dovea parermi una pazzia, mi parve maravigliosa, massime avendola egli colorita con una grande eloquenza, e con molti falsi argomenti; sicchè non mi parea di poter veder l' ora d' esser povero, e di mettermi indosso quel mantelletto, e di prendere anche io quel bastoncello, ne' quali m' accertava egli che consisteva la vera beatitudine e la tranquillità della vita. Cominciai a darvi dentro a braccia quadre, a spendere e a spandere, anzi avea creato lui mio maggiordomo

ebbi più tempo, e a mio
venne cadere nell'abisso
quale m'aggravò di tanti
sieri, ch'io fui più volt
vita.

Ulisse

E allora quali consola
maestro?

Corv

Quali? Egli m'avea
so come, deposto il m
morbida e grassa vita,
soverchia credulità; e sg
ricordarsi di me, come
conosciuto.

Ulis

Che rispondi tu, o
namento?

Vo

Che siccome manca
de' poveri, ma

on le penne del corvo. Egli è vero
istetti lungo tempo a vedere la mia
, perchè venendo qui il mio buon
per godersi le male acquistate ric-
i sollazzi con Circe, ella lo fece tra-
otto agli occhi miei in quella volpe,
ıle avea la coscienza anche prima
nutazione. Queste sono, o forestiero,
i degli odj fra noi. Di' tu ora qual
ıbia il torto.

Ulisse

ɔ è a me, giudico che l'abbiate tut-
gli, perchè si valse dell'astuzia nel-
ırti; e tu, perchè veramente di poco
prestasti fede a così solenni bugie,
ccavano con mano. Ma l'uno e l'al-
ıte la pena dell'error vostro. Io vi
però ad acquietarvi, e a cavare
anquillità che potete dalla vita pre-
icordandovi che ognuno di voi ha
la sua quiete nell'altre due condi-
ita, per non esservi contentati, l'uno
prima povertà, e l'altro della sua
:chezza.

CIRCE

Non indugiare più lungan
sto è il punto favorevole
Allievo di Giove, figlio d
dèi, prima di pervenire al
alle case di Plutone, per
Tiresia Tebano indovino,
corporei, ma veggente co
letto.

ULISSE

Oh! Circe! come potrà
dare a' luoghi infernali? I
scello alle rive d' Acheron
Caronte in fuori, io non
navighi altro legno.

CIRCE

Non dubitare. Va, e la
alla mia magica disciplin
profondissimo oceano il v
reggiato. Tu siedi nella p

assegnati i sagrifizj, che tu dèi fare, T' apparirà Tiresia, e con esso lui molte ombre di defunti. All' indovino chiedi consiglio intorno alla via, e alle misure che dèi prendere pel tuo ritorno in Itaca. Agli altri domanda quello che ti pare, e secondo che la tua curiosità ti detta.

ULISSE

Io ti sono veramente obbligato, o nobilissima Circe; imperciocchè per grazia tua ho molte cose vedute ed intese, dalle quali parecchi lumi ho acquistati, che io non avea prima che approdassi a questa tua isola.

CIRCE

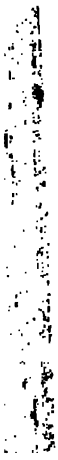
Anzi rendine grazie alla tua costanza e virtù, alla quale sei debitore di quanto hai veduto. Se quelle non erano in te, ben sai il costume di quest'isola. Tu avresti, come tutti gli altri, che qui pervengono, scambiata la pelle; e saresti ora a grugnire in un porcile con que' tuoi compagni, i quali per tua cagione si sono di nuovo rizzati sopra due piedi, e hanno la faccia rivolta verso al cielo. Quanto io fo per te, sappi ch'io sono obbligata a farlo, non avendo forza di contrastare a quella virtù che supera ogni mio potere. Ma è tempo che tu vada oggimai. Imbarcati. I tuoi compagni sono già nella nave. Addio, Ulisse.

ULISSE

Circe, addio.

CIRCE

E voi, compagne mie, accompagnate col vostro canto la nave, fino a tanto che ferendole il vento le bianche vele, sia sparita dagli occhi nostri. Abbia il nobile e virtuoso *Ulisse quegli encomj*, che la sua virtù ha meritati.



Ove gli spirti di lor ca
Insegnino al tuo core al

UN'ALTRA DELLE

Per adornar un'alma che
Sopra la terra e fra ter
Non basta ch'ella intor
Le sostanze mortali ed
Alzarsi dee fino a' super
Ove si chiudon le beste
E penetrar con vigoro
Ne' cupi abissi del dole

CIRCE

Questi son gli ornamenti
Quaggiù lo spirto; ei s
E riconosce sua vera d
Se col pensier fuor di
In questa guisa sè med
E chiuso anche nel co
Verso lo stato suo pur
Dove alfin ha sua pace

CIRCE

à ecco la nave in alto mare, e da noi
Non possono più le vostre voci per-
gli orecchi d'Ulisse. Acchetiamoci e
no a' nostri soliti ufficj, attendendo
rodi, per far le usate tramutazioni.

L'OSSERVATORE

etto egli mi pare che mi si sia levata
ra dal petto, dappoichè s'è partito
: che mi si cambii l'argomento nelle
ada egli al suo buon viaggio fino a
e pervenga alle porte di Dite, dove
pagnerò anch'io quando avrò un poco
il fiato. Fino a quì ho avuto a baz-
on bestie: da qui in poi avrò a met-
a scena ombre. Confesso che m'era
noja quella bestiale compagnia, e
avere altro fastidio, ho troncati molti
loghi di lioni, di lupi, di rinoceron-
fanti, e d'altri animali. Chi sa se i
n'aveano anch'essi la stessa mole-
nol so: ma feci un calcolo da me
ne noi siamo per natura tutti volon-
variazione, e ch'egli era bene scam-
e un giorno mi giungesse mai agli
che i parlari degli animali non erano
appiccherò il filo, e ritornerò al pri-
mento. Intanto, lasciati quelli, en-
' ragionamenti dell'ombre. Bella cosa
fantasia! Io mi credeva d'esser lon-
lle miglia da Ulisse; ora che voglio
on esso lui, eccomi che in un mo-
o fatto un lunghissimo viaggio. Oh!

negromanzia.
E Omero. Non vi par a
vere un libro facoltà di
tante migliaja d' anni?
esso mi guida per quell
fu da Ulisse fatto nella
Giunse dunque Ulisse,
tore nell' undecimo libro
montare del Sole, s'confi
no, dove abitano i Cimerj
condati da una perpetu
rotta da raggio veruno.
se, trasse fuori della n
core; e andato ad un c
un coltellaccio, che ave
terreno una fossa qua
per ogni verso, e prof
ra. Fece alcuni libam
con mele, acqua e far
di sagrificare una va
in Itaca. Scannò le pe
di quelle, e

ULISSE E OSSERVATORE

ULISSE

Io non m'inganno, egli mi pare d'averti
ito in qualche luogo ne' miei lunghi viag-
Certamente non m'è ignota questa fiso-
ia. Io vorrei sapere chi tu sei.

OSSERVATORE

ne tu m'abbia veduto potrebb'essere.
è già lunga pezza che ti seguo, e sono
sempre teco nell'isola di Circe; e men-
che ragionavi con gli animali, io ti ve-
dietro, e prestava orecchio a quanto
vi.

ULISSE

on hai tu forse altra faccenda al mondo?

OSSERVATORE

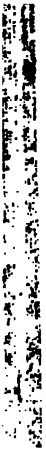
n'ho pure altre molte; ma questa è
di quelle ch'io mi riservo per alleggе-
i l'animo dagli altri pensieri. Non è co-
che più mi piaccia dell'osservare quello
sieno e facciano gli uomini, per norma
vita mia, e per comunicare quel ch'io
ggo da loro agli altri miei pari.

ULISSE

studio è buono, ed è quel medesimo
fo anch'io da tanti anni in qua. Ma qual
aggio credi tu di cavarne?

OSSERVATORE

ssuno. Ogni cosa non si fa per vantag-
Pensa che l'ho preso per un intratte-
nto, ed in iscambio d'impiegare in altro
e poche ore che m'avanzano, le adopero
uesta fantasia, nella quale passo il tempo,
a *avvedermi intanto* di certi fastidj che



Quando ho posto mente
basti a riempiere un arg
penna, e scrivo, e man
che ho scritto.

ULISSE

E che se ne dice?

OSSERVATO

Quel che si vuole. Var
costui dà nel vero. Un a
impacciarsi con gli uomi
che vogliono. Alcuni non
alcuni leggono, senza cur
scritto.

ULISSE

E tu che fai?

OSSERVATO

Scrivo.

ULISSE

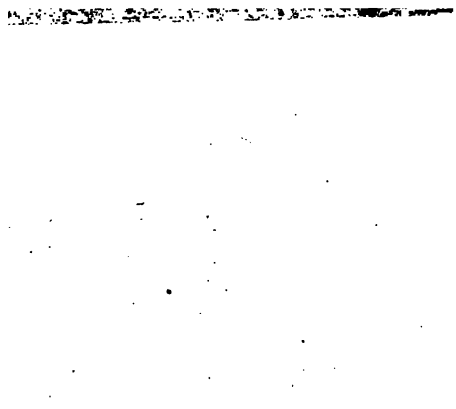
A questo modo egli mi
faccia per voglia di scrive
tro. Dappoichè tu hai qu

i pubblicati quelli, sta bene attento a
uello. che diranno l'ombre. Io sento già un
rto mormorio, che mi dà indizio che non
eno molto lontane.

OSSERVATORE

È vero. Zitto. Ecco, ecco che vengono.

FINE DELLA PRIMA PARTE



LL'OSSERVATORE

PARTE SECONDA

. . . . . si tibi vera videtur,
manus; et si falsa est, accingere contra.
Lucret.

DIALOGO I

ULISSE, OMBRA DI PARIDE, E UN VILLANO

ULISSE

fatto il sagrifizio, ed ecco la fossa em-
di sangue. Oh! come ci concorrono
re! e qual mormorio fanno! Ma mi
ne far qui secondo l'ammaestramento
ce, e spaventarle con la spada, fino a
che ci venga l'indovino Tiresia, il
dev' essere il primo. Via, via di qua.
tevi. Non si bee no. Verrà la volta di
ne.

PARIDE

è! anche in questi nascosti luoghi sot-
ci s'ha a vedere l'odiata splendore
spade? Non bastava forse, che mi
si facessero battaglie, dissensioni di

Sì, tu vedi appunto quell

PARIDE

O fraudolente! Non t'è fo
le tue maladette astuzie di
pitale dell'Asia, e il regno
vieni ancora per mettere so
di Pluto?

ULISSE.

Dappoichè cotanto ti querel
di Troja, tu dèi essere Troja

PARIDE

E Trojano sono: e mi mar
mente del fatto tuo, che ave
più volte, tu non m'abbia a
sciuto mentre io ho riconosci

ULISSE.

Egli è perch'io ho ancora la
ma. Ma io ti prego di grazia

PARIDE

Sì: quegli sono, che la più bella femmina che avesse la Grecia, trassi dalle braccia di un Re greco, e la feci mia sposa.

ULISSE

Se il fatto in coscienza ti paresse bello e nobile, tu m' avresti detto che sei Paride; ma conoscendo tu medesimo, che facesti una ingiustizia, parli con dispetto, e tenti di nascondere il tuo torto con l' alterazione della voce, e col mettere innanzi al tuo nome il vitupero che facesti alla Grecia. Lodato sia il cielo, che tu e tutta l' Asia ne foste benissimo pagati.

PARIDE

Tu credi ch' io ti voglia rinfacciare l' ignominia da me fatta alla Grecia, e t' inganni. Altro è quello che mi move a sdegno. È la tua astuzia.

ULISSE

Quale astuzia?

PARIDE

Quella, che per vilificare il mio nome, t' infingi di non conoscermi, come se mai non m' avessi veduto.

ULISSE

O Paride! Che credi tu? Pensi tu forse d' essere ancora quel medesimo, che ne' boschetti d' Ida traevi alla tua volontà la pastorella Enone? Quegli, che alle mense di Menelao accennavi con grandissime occhiate la figliuola di Leda? Io non veggo però, che dal tuo capo caggiano e t' ondeggino sopra le spalle que' capelli somiglianti alle sottilissime fila dell' oro, che avevi in quel tempo; *nè quello splendore* di prima scintilla negli *occhi tuoi,*

In prima in prima ti sc
tue pienotte guance, nelle
ora altro che la figura, c
nude di polpe. Gli occhi
occhiaje, nelle quali io n
runo; la zucca è calva;
pena si vede. Pensa tu in
raffigurare.

PARIDE

Oimè! Oimè! Che mi

ULISSE

Io ti dico quello che
ravigliosa cosa, ch' è qu
chiasti tu mai nella riviera
vedi tu quello che sono l
chè non credi tu, a quell
sconо il tuo stato? Come

IL VILL

Ah, ah, ah!

ULISS

Chi vide di qua? Qua

tanto che si sta al mondo. Quaggiù ritrova azia. Ora sono io dopo molte fatiche con- uto.

ULISSE

Tu mi dirai almeno di che ridevi poco fa, entre che ragionavamo Paride ed io; se ire ridevi di quello che si diceva tra di noi.

IL VILLANO

E di che altro pensavi tu ch' io ridessi? i quello appunto.

PARIDE

Io avrei però caro d' intendere che cosa a' io, che t' avesse a movere a riso.

IL VILLANO

Odimi, Ulisse, io parlo a te; dappoichè tuo destino t' ha qui condotto, acciocchè debba imparare cose nuove. Sappi dun- ie, che quando quaggiù discendono l' om- e da que' luoghi dov' esse compierono il rso della vita loro, ne vengono tutte con ie' costumi appiccati intorno, che aveano stassù nel mondo; e questo è l' indizio che nno i tre giudici di questo luogo, nel dar ro quel guiderdone, o quel gastigo che me- tano della loro passata vita. Ma tutti coloro, quali hanno avuto qualche difetto, hanno r pena fra l' altre che non lo conoscono nto da sè, e vengono scherniti dall' om- e che stanno loro intorno, e derisi in va- e forme, di che hanno tanto dispetto, che disperano mille volte l' ora. Ad ogni mo- ento qui scendono, per esempio, superbi, torno a' quali s' affollano l' ombre in calca, con atti d' umiliazione mostrano ad ogni nno d' ubbidirgli, gli lusingano con dolci *role, fanno le viste* di temer di loro. E che

cetti, e ...
rabbia, che dicono vill
loro d'intorno, di che
versali. Vorrei che vede
recchiano agli avari riec
di possedere immensi te
quando si mettono in
solenni conviti, che v
fumo, quando aprono l
Credimi, che tu non p
e tanto più, che a col
burlati sembra d'avere
scono mai i difetti loro
suetudine, che aveano

Ulis

Ma qual difetto ha
meritasse d'essere da

Il Vi

Quello ch'egli avea,
misero nelle di lui m
bellezza, quello ch' e

a quel torbido e ingannevole fiume
da alla vista la sua immagine altri-
ta da quella che in effetto è, onde
re più si conferma a credere che
bugiardi; e presta fede maggiore
alsa immaginazione, che a tutte le
esta sua fallace opinione è una com-
uno scherzo perpetuo fra noi. Tutte
si sono insieme collegate per fargli
nille accidenti amorosi, ne' quali
va alla fine con le risa di tutti,
importa punto; sicchè torna da capo
to uno scherno ad avvilluparsi in
Ed egli è un bel vedere, quando
ad intendere ch' egli è veramente
rbato, ed egli si dirizza, e va so-
non ricordandosi che i passini, gli
le occhiatine, non convengono più
tinchi, nè a quegli occhi voti di
che tu puoi pensare se qui se ne ride
nente. Ma il colmo d' ogni giocondità
quando qualche ombra di donna si
morata di lui, la quale quantunque
, e a lui somigliante, pure egli non
a, bastandogli di sentirsi a lodare,
que' sospiri affettuosi, e quelle
arole. Infine l' ombra lo pianta,
no sghignazzare intorno a lui, che lo
mbizzarrire.

ULISSE

, Paride? Tu hai inteso. Sappi reg-
ui in poi, e non avrai cagione di
no.

IL VILLANO

ch' egli si corregga per le mie pa-
anzi si crede, che quanto gli ho

veduto [illegible]

Che ne di' tu, o Paride?

PARIDE

Ch'io lascio col malanno
tu se' un astutaccio cattivo, c
uomo per tale; e che io non
a te, nè alle tue parole: e
lano avvezzo tra le boscagli
può essere stato ammesso
quello che sia la verità
di re, qual son io. Sicch
veggole, e gli debbo par
ch' io sono. Statevi ne
l'altro.

IL VIL

Udisti com' egli s'è co
s'ingannano anche qua
sopra la terra con c
virtù conduce seco la
cose, anche in quest

lo che m' abbisognava, ne facea volen-
parte a chi stava peggio di me, e non
vvidi mai che questo fosse atto di vir-
o d' altro; ma assecondava in ciò una
a inclinazione, ch' io avea di vedere
ino contento.

ULISSE

ene. Non era forse virtù questa?

IL VILLANO

a conobbi dipoi. Quando circondato dalle
me di quella mia povera famigliuola, e di
i miei buoni amici, uscii del corpo mio,
ii alla riva del fiume Acheronte, non sa-
lo in qual luogo venissi. Entrai in un
ello, guidato da un vecchio nocchiero in
pagnia di molte altre persone, le quali si
eravano e piangevano di ritrovarsi quag-
mentre ch' io all' incontro non mi sen-
nell' animo verun dolore, anzi piuttosto
consolazione di vedermi liberato dalle
lunghe fatiche, d' aver lasciati i miei fi-
oli, se non ricchi, almeno ammaestrati
arte loro, e capaci di guadagnarsi il pa-
com' io già fatto avea. Venni condotta
anti a' giudici d' Averno, i quali veduto
ie tutti i segni della passata vita, di cui
ombra mia portava seco l' impronta, mi do-
darono conto dell' opere mie; io lo diedi
, ed essi le giudicarono ad una voce vir-
onde allora appresi ch' io era stato vir-
o; e fui mandato a sedere ne' boschetti
i Elisj, dove regna un' eterna luce, ed
bellissima verdura, che non ha mai fine.

ULISSE

biunque tu ti sia, mi rallegro d'ogni tuo
; e ti ringrazio che sii stato meco così

quel bene, ch' è tocco
villanello. Ma quest' omb
bere. Alto, alto. No. Io as

DIALOGO

ULISSE E Z

ULISSE.

Quest' ombra è più di tu
portuna. Stà ferma. Qui no
tanto che non ci viene Tire

ZETO

Tiresia Tebano? Poco pu
cora; io l' ho lasciat

ZETO

Egli è il migliore, il più saggio, e il più prudente indovino, che fosse mai. Eccoti la cagione dell'affetto mio.

ULISSE

E hai tu bisogno d'indovini anche in questa seconda vita?

ZETO

Ben sai che sì. E non credere ch'io facessi mai un passo, nè dicessi parola, quando non avessi prima preso consiglio da lui. Noi siamo ciechi al mondo, e di qua ancora quando non ci svagliamo delle avvertenze di chi sa l'avvenire, e prevede quello che dev'essere. Ogni altra prudenza è vana.

ULISSE

(Costui dev'essere stato un bell'umore nel mondo). Sicchè tu avrai passata tutta la vita tua fra gl'indovini, e avrai avuto ogni felicità. Io avrei caro di sapere, come t'è riuscito il consigliarti con gli strologhi; e come potesti fare ad averne sempre a' fianchi.

ZETO

Che credi tu, che non ci sieno altri indovini, che quelli che favellano? A molte cose, fuorchè agli uomini, hanno conceduta gli Dei la facoltà d'avvisare altrui di quello che dee avvenire. Basta l'intendere. Io m'era così assottigliato in questa intelligenza, che in tutte le cose ch'erano intorno a me, leggeva quello che mi dovea accadere, come se già fosse avvenuto. Egli è il vero ch'io v'usava una grande applicazione, e non mi lasciava sfuggir dagli occhi, nè dal pensiero il più menomo segnalamo, che mi fosse dato dagli Dei per avvertimento.

alcuno era della patria mia,
neva per matto spacciato,
de' fatti miei, chiamandomi
brato, chi fantastico, chi tral
far sempre a modo mio, e n
delle dicerie degli altri. Ia
non mi lasciai sfuggire dall
alcuno de' sogni miei; tant
benissimo, che m' occupava
giornata a studiare quello,
gnato la passata notte; e nor
volte ritrassi da un sogno,
nermi in casa una settima
altra volta, ch' io non avea
giorno con maschi, e un a
ch' io dovea star a sedere
al tramontare del Sole. M
sogni i maestri della mia
scuola i gufi, le civette, il s
pieltare del fuoco, il fung
Sapeva molto bene q

ell' opere tue, e sarai stato il più avveduto il più sapiente uomo di Tebe.

ZETO

Ben sai che fu così. E quando si seppe in- ne la mia perizia, avea un concorso a casa ia, che parea una Fiera. Io era il consi- liere di tutti gl' innamorati e delle innamo- te del paese, di tutti i giuocatori, di qua- unque uomo intraprendeva un viaggio. E co- ecchè alcuni proseguissero a dir male del tto mio, e a chiamarmi pazzo, avea tanti he mi lodavano, che questo compensava be- issimo i biasimi. Tanto che era divenuto icco, e mi godeva molto bene il frutto degli tudj miei e delle mie osservazioni.

ULISSE

E quando venne il punto del morire, lo revedesti tu prima?

ZETO

Quella fu la sola volta, ch' io m' ingannai, erchè avendo fatto un lietissimo sogno e pro- osticando da quello, che avessi a fare un elicissimo giorno, mi abbattei ad un uomo, quale per essere caduto in una calamità, opo d'essere stato assicurato da me d' una ran fortuna, chiamandomi ribaldo e truffa- ore, mi diede tale d' un legno sopra il capo, he m' uccise.

ULISSE

Ora tu mi narri il vero frutto delle tue ottrine; e conosco che tu sei qui pazzo, uanto fosti in Tebe; e però va, ch' io ho erduto troppo tempo con un' ombra, la quale a portato seco una pazzia così grande dal- altro mondo.

cose intorno al rivedere Itaca
avesse voglia di sapere quello
particolarmente, può leggere i
l'Odissea d'Omero, dov'è l
gamente dichiarata. Io non l
narrarla, contenendo essa cose
e lontane dalle moderne cogi
m'è paruto meglio di lasciar
a casa sua senza dirne altro,
ragionare di faccende rancide
porterebbero a noi un fil di
bio d'un Dialogo fra Ulisse e
derò con uno, che mi fu mar
dal Librajo avuto da lui cor
donna, e uomo. Ragionarono
un valentuomo, ritrovatosi q
dettò subito, e lo mandò a n
lo ricopiassi, e facessi pubbl

DIALOGO

MASCHERA DONNA, MASCHERA UOMO E PAOLO COLOMBANI

MASCHERA UOMO

Mettete pur dentro la faccia dal finestrino, e chiudetelo, ch' entriamo nella bottega.

PAOLO

Signore, io le sarò obbligato. È un' aria così sottile, che fende il capo a me, ed ella starà meglio in bottega.

MASCHERA UOMO

Ho letto i passati fogli, e veduto una novità di quattro Osservatori; non m' è dispiaciuta; vengo ad associarmi fra' comperatori. L' associazione è come quella dell' anno passato?

MASCHERA DONNA

Quando si tratta di spendere in libri, questo mio buon compagno vi corre come la capra al sale. Io non so qual piacere voi abbiate di comperare tutte queste ciance, che escono fuori di giorno in giorno.

MASCHERA UOMO

Piacere grandissimo, signora, e avrei caro che uscissero più fogli al dì per acquistargli tutti. Fo conversazione con uomini che non conosco, sento come la pensano; talvolta mi fanno ridere, tal altra riflettere, e quando anche dispetto, tutte cose che mi tengono l' animo in movimento, e non mi lasciano dormire,

[redacted] volessi sviarvi dal comperare questi re-
gli, non farei nulla, e gli vorreste avere ad
gni costo.

PAOLO

Di grazia, signora mia, la prego, non tenti
i farmi questo danno. Perchè sviarlo? E
erchè vorrà ella essere quella donna, che
nostri d'abborrire tanto questi fogli, quando
ante altre gli hanno cari? Non creda già che
o le dica ora una bugia. Vuol ella vederne
a pruova? La prego, si degni di dare un'oc-
hiata a questo libro, in cui sono registrati
nomi degli associati. Ecco qua. Leggiamo
piano, che chi passa non oda i fatti nostri...
Non sono forse questi cotanti nomi, ch'ella
a qui veduti, quelli di molte nobilissime e
splendide donne di Venezia? ed eccone qui
olte altre di forestiere ancora... Queste non

i sono pure i nomi di varie signore, che state le prime a notarsi anche per tutto ano che verrà, e vogliono gli Osservato-. Perchè dunque ella, che ha tanto garbo grazia, ed è una così gentile mascheretta, vorrà stornare qui il signore dal suo proposito? Anzi perchè non vorrà ella medesima associarsi?

MASCHERA DONNA

Che zingano! Com' egli sa bene toccare quelle corde, che sono le più atte a persuadere! Via su, che s' ha a spendere in questi fogli?

MASCHERA UOMO

Ah, ah, ah!

MASCHERA DONNA

Di che ridete?

MASCHERA UOMO

Mi consolo a vedere la vostra docilità, e che così tosto vi siate cambiata di parere. Ma non importa che facciate questa spesa. Non posso io forse servirvi de' miei?

MASCHERA DONNA

Non signore, vi sono obbligata. Gli voglio miei affatto. Voglio potergli lacerare, ardere, e gittar via a mia volontà, senza averne a render conto a chiochessia, quando non mi piacciono.

MASCHERA UOMO

Se gli togliete per farne strazio, lasciategli.

MASCHERA DONNA

Non gli tolgo già io per farne strazio: ma *dicovi bene*, che se mai avverrà che io *trovi in essi* indizio veruno, che gli *scrittori si facciano* beffe delle femmine, gli *al fuoco*. So che in quelli del passato

non offendere chicchessia, e spe
donne; ma ella sa che le cose pu
no soggette a diverse interpretaz
uomo interpreta o bene, o mal
suo cervello.

MASCHERA DONNA

Orsù sbrighiamoci: come s'ha
associarsi?

PAOLO

Mi favorisca del suo riverito

MASCHERA DONNA

Qua, all'orecchio...

PAOLO

Benissimo. Eccolo scritto.

MASCHERA DONNA

Che s'ha a pagare?

PAOLO

Gli Osservatori usciranno pel
anno. Pagansi per tutto questo t
nell'anno scorso, ventidue lire;

Uno n'esce il mercoledì, e l'altro il sabato: le saranno portati alla propria sua casa. Il suo nome m' ha insegnato dov' ella abita, non avrà altro pensiero.

MASCHERA DONNA

E quando uscirà il primo alla luce?

PAOLO

Mercoledì prossimo. Ed avrà il titolo di *Osservatori Veneti*, come è stato annunziato ne' passati fogli.

MASCHERA UOMO

Notate anche il nome mio: voi lo sapete. Eccovi i danari per un anno.

PAOLO

Benissimo. Ecco fatto. Obbligatissimo a' loro favori.

MASCHERA DONNA

Oh! Addio, galantuomo, che a forza di lingua m' avete fatto fare a vostro modo. Tenetevi bene in mente i nostri patti, e dite a cotesti vostri scrittori, che non dicano male delle donne.

PAOLO

Sì, signora, lo farò: ma mi creda che sono anch' essi di questo parere.

MASCHERA UOMO

Addio, Paolo.

MASCHERA DONNA

Paolo, addio.

PAOLO

Servidore umilissimo alle signore Maschere.

OMERO E RICAMA

OMERO

Insegnami, o divina Musa, lo possa esercitare la pazienza e nuvolosi fondi sotterranei. I che tu, o Dea, la quale m' a comporre due cosi luughi poe ora mandare all' animo mio t eh' io possa senza collera asco lissima donnicciuola, la quale sedia le calcagna, e vuol far attività sua con la mia? Io sue non sono altro che cia dovrei far quel conto, che s Grabio del vento, o del ronzà

el mondo; e di qua i vizii debbono essere
anditi. Tu facesti così grande stima del tuo
ingegno in vita, ch' egli ti parea che tutti
li altri umani capi fossero pieni di vento.
uo danno. Egli si vuol credere ch' anche il
rossimo abbia cervello. Tu non avresti dato
tuo per quello di Minerva: tanto ti parea
a di sapere, per certe poche parole, che
otesti accozzare insieme con un poco più d'ar-
onia, che gli altri Greci. Ogni uomo ha
intelletto suo. E se tutti non fanno poemi,
anno però altro: e ogni cosa nel genere suo
chiede tanta sapienza, quanta l'Iliade, e
Odissea, delle quali avevi tanta boria. Que-
to è l'errore, che si punisce di qua in te
on la mia perpetua persecuzione.

OMERO

O rettore degl' immensi spazj dell'Olimpo,
Nettuno, scuotitore della terra, quanto è
gli vero che voi siete migliori Dii di questi,
he regnano negli abissi! Chè certo questo
raváglio, che qui ora m'è dato, da altro
on può procedere, che dalla malignità degli
bitatori di questi luoghi.

RICAMATRICE

Empio, bestemmiatore. Gorgoliati queste
ue strane parole nella gola, e non fare almeno
h' altri le oda. Quanto sarebbe il meglio,
he tu confessassi il vero, che, ritenendo la
ua prima superbia, stimolare sempre più la
ollera delle Deità degli abissi. Tu sei tu
ure quel medesimo che in tanti luoghi dei
uoi poemi divulgasti la grandezza di questi
Dii, ed ispirasti negli uomini tanto timore
Acheronte e di Cocito: e ora perchè sei
così divenuto diverso da te medesimo, che

distrugge.

OMERO

Ma infine infine posso io sapere
tu voglia da me, per avere una
teco, e acciocchè quella tua mo
maladetta lingua stia cheta? Di'
ha fare?

RICAMATRICE

Tu hai a confessare che l'ingeg
mondo non fu punto superiore al mi
avrai proferita questa verità di cu
cerò, e me n'andrò a' fatti miei.

OMERO

Con tutto che la rabbia mi roda
so fare a meno di non ridere. Io
tanta varietà di battaglie e d'acci
dotto Ettore a morire per man d'
guidato per così lunghi viaggi e

iempre temperato, e più ragionevole
, e comechè fossi nell' arte mia pe-
a, quanto fossi tu nella tua, io l' e-
però sempre con quella modestia,
richiede a chi riconosce d' avere una
iguale a tutte l' altre.

OMERO

che tu avrai per passare un panno od
ela con gli aghi, e con le sete di più
, studiato, quant' io per comporre due
i.

RICAMATRICE

orresti forse dire ch' io avessi studiato
o, e ch' io mi fossi concentrata manco
e mie meditazioni, che tu nelle tue?

OMERO

Deh, vegnamo a' ferri, perch' io non po-
aver teco più pazienza.

RICAMATRICE

Vedi ch' io voglio anche cederti il luogo.
Dla tu primo; e di' quali furono le tue me-
azioni per riuscire buon poeta.

OMERO

n primo luogo, poichè pure ti debbo ren-
conto a forza de' fatti miei, io conobbi
, per essere ottimo poeta, io dovea es-
e un buono imitatore. Per la qual cosa io
minciai non solo a studiare con grandissi-
diligenza tutto quello che mi cadeva sotto
i occhi, e ad esaminare terra, monti, e
re, e tutte quelle varietà, che mi s' offe-
ano agli occhi con movimento e senza; ma,
*penetrando con acutissima vista in tutte le
sioni degli uomini*, le minuzzai tutte
così dire, col pensiero, e di tutte
un ritratto, per dipingerle all' occorre

mi diedi anche al [illegible]
quali dovessi colorire le mie
ciocchè tali m' uscissero della
sfavillavano dentro; e a vest
che le potessero apparire al
quasi palpábili. Credi tu che u
possa mai affaticarsi tanto, r
mente?

RICAMATRICE

Fino a qui però non hai de
non abbia io medesima mec
mia. Perchè non sì tosto mi
ad essa, che conobbi che, per
ricamatrice, io dovea essere i
fetta. Per la qual cosa diedi p
saminare con diligenza tutto
cadeva sotto gli occhi, e non
te; come tu facevi; il quale
[illegible] sapi

, io le studiai quanto tu, e più an-
imperciocchè io studiai insieme quelle
lonne, delle quali tu parlasti poco, e
) ne' poemi tuoi. Perchè se tu studia-
passioni per dipingerle, e io le medi-
r conoscere quello che piaceva, o non
ra a' capricci universali. Quanto è agli
egli è il vero che non ebbi ardimento
ler penetrare coll' intelletto mio ne' fatti
, che non possono mai da noi altri vilis-
abitatori della terra essere conosciuti,
in quello scambio, venerandogli con puro
re, e con mente dinanzi a loro umiliata,
li pregava che prosperamente assecondas-
o l'opere mie. Nel che, credimi, Omero,
l' intesi molto meglio di te, il quale vo-
ıdo favellare di quello che ad ogni modo
n è cosa da terreni intelletti, dicesti i
ıggiori farfalloni del mondo, e facesti fare
li Dei di quelle cose, che putirebbero, se
facessero gli uomini anche tristi. E se non
ısero certi dottori sottili, che traggono al-
allegoria i tuoi superlativi errori, credimi
e non avresti più lode sopra la terra. Quelle
editazioni infine, che tu facesti intorno
lo stile, io le feci intorno allo scegliere i
rj colori delle sete, acciocchè spiccassero
più naturalmente che fosse possibile i miei
ri, le foglie, e i rami, ch'io intrecciava
l telaio con l'ago. Sicchè vedi che tanto
sta ad un capo il ricamare, quanto ad un
tro il fare poemi.

OMERO

Egli si vede però che le genti fanno mag
r onore alle opere mie, che alle tue: ir
occhè delle mie dopo tanti anni, che

sono più tardi rosi da' tar
le tele. Se gli studianti d
sero oggidì ritrovare un ce
mie mani, credi tu che r
pra tante chiose e comenti
fatti alla tua Iliade e all'
hero tante pazzie del mic
hanno dette e ne diranno
E credi tu, quando io vi
chi mi rubacchiasse i mie
mi miei, come hanno a t
poemi? E se tu hai troval
li, credi tu che se i pan
ricamate fossero durati p
la mia morte, non avesse
avesse ricopiati? Ma sai c
si riposero in armadj, vi
poche mani gli travagliaro

RICAMATRICE

È però vedi il gran vantaggio che n' hai.
esto grande onore ti fa quaggiù ancora
uperbire, e ti rende insofferibile a' giu-
i di questo luogo. Degli agi che avesti in
vita, non parlo. Vedi che mangiasti quasi
apre un pane limosinato, che andasti er-
ido d' uno in altro paese, come un zin-
o, sicchè non si sa ancora qual fosse la
patria. Quanto è a me, co' lavori delle
mani nutricava molto bene me e la pic-
etta mia famiglia, e mentre che tu cieco
tavi per le piazze, allettando gli orecchi
Greci con le adulazioni, ed empiendogli
superbia, e d' astio contra tutte l' altre
ioni, io me ne stava, forando con l' ago
tele mie, a sedere, e cantando una can-
ietta per diletto, o ringraziando con qual-
inno gli Dei della loro clemenza. Ti
e che la tua vita sia da uguagliarsi alla
; e non vorresti tu essere stato piuttosto
ricamatrice agiata, che quel grande Omero
gabondo sopra la terra?

OMERO

Ma di me sono scolpiti busti e medaglie.

RICAMATRICE

Ma io ebbi, finchè vissi, vitto e danari.

OMERO

Ma i poemi miei sono per le mani de' let-
ati.

RICAMATRICE

Ma finch' io vissi, concorrevano alla casa
a comperatori.

OMERO

Ah! va, ch' io non posso più soffrirti.

di me [illegible] CARONTE

Chi n' avrò io dunque da
veggo che di colà dove non b
scepoli, che tu hai lasciati, l'
dono di rado, e piuttosto
membra per vecchiezza, ch
villaggi, i boschi e le capanne
mandano quelle torme alla no
ci vengono dalle castella, da
più frequentati borghi, dov
battute de' polsi. Sicchè io
altro, se non che l' arte t
sè quella certezza, che tu
intendere.

IPPOCRATE

Buono! Io non t' ho per
certa; anzi ti dico che, s
le diverrà tale da qu

re, non si dieno un giorno tutti a starsi
asi sempre a sedere? Prevedi tu tante al-
: cose che possono avvenire, e tante altre
anze, diverse da quelle d'oggidì, le quali
nno grandissima influenza ne' sangui, nei
ıscoli, nei nervi, nell'ossa, e nelle viscere
gli uomini?

CARONTE

L'uffizio mio non è di prevedere tante co-
; ma dicoti solamente che tu medesimo, il
ıale ti tenevi da tanto, congiurasti con le
fermità, e mi desti faccenda troppo più di
ıello che avrei voluto.

IPPOCRATE

Non dire, Caronte, veramente che sia stato
quegli che ti desse faccenda, ma di' piut-
sto che la colpa fu della fretta altrui di
arire. Che vuoi tu? Le genti s'erano osti-
ıte a credere ch'io non potessi mai com-
ettere errore, e si credevano ch'io avessi
facoltà di farle ritornare sane e fresche in
ı giorno; e però s'io andava a rilento, e, fat-
mi osservatore di natura, indugiava a scriver
ro le ricette, era stimato di mal animo, e un
ısto uomo, che non mi curassi punto della sa-
te altrui; e talvolta anche avveniva che, per-
ıto il concetto, che aveano di me, mi stimavano
norante; ond'io stimolato, e spesso contra
ia voglia, o non sapendo anche se facessi
ne o male, m'affrettava a compiacere l'in-
rmo, i congiunti e gli amici, da' quali era
ordito alle prime visitazioni, e volevano
pere la qualità del male, e quello che ne
ebbe avvenuto. Ond'io avea inventato un
to gergone da pronosticare, che, avvenis-
quello che si volesse, si potea interpre

Grecia, che si sogliono
sone dell' arte nostra, a
torno ad essa consiglio; e l
vuol parere da qualche co
che i nuovi consiglieri av
una cosa chi un' altra,
luogo e campo a' suggeri
l' intelletto mio avea c
tutto abbracciato; ne' p
lattia, senza punto atte
desse più certi segnali
desse, facea cavar sangu
braccia, da' piedi, e da q
se ne può trarre, e gli
pillole, di polveri, é di
i sopravvegnenti consi
a confessare ch' io ave
l' arte, e che se l' infe

me; là dove a quel modo io venni
e da' principi invitato, e mi furono
rizzate le statue. Anzi tanta è la
io ho acquistata, che da qui in poi
e mie andranno per le mani di tut-
aranno fatte tante chiose e comen-
sarà empiuto il mondo.

CARONTE

i? Perchè? Non hai tu forse scritti
ensamenti tuoi, sicchè ogni uomo
intendere? Trattandosi d' una doti-
iù di tutte l' altre necessaria alla
one dell' umana spezie, almen che
esti dovuto scrivere con evidenza.

IPPOCRATE

con evidenza si possono quelle co-
intendono. Io ho quasi ogni cosa
' due manichi. Acutissimi ingegni
no chi un manico, e chi l' altro, e
sopra il loro parere. Ne nasceran-
o disputazioni e romori, fra' quali
re il mio nome, e risonerà dall' un
dall' altro, rimbalzato di qua e di
na palla. Di qua, Caronte, dee na-
ia fama, ed essere l' immortalità
e verde.

CARONTE

a dee nascere ancora, che mi do-
la fronte a vogare continuamente.

IPPOCRATE

Egli potrebbe anche un giorno av-
e avvedutisi gli uomini della bel-
sanità, si dessero ad un vivere so-
perato, e fuggissero ad ogni lor
alamità dell' infermare, e la furia
ine. Io non fui già sano per tutto

Io non ebbi per me a
quiete, e il mangiare pa
sto veniva assalito da qu
po mio, che io ritiravan
e guardandomi dall' inte
dall' esercizio della gola
disordini, attendeva in
stabilisse quello che do
mendo sempre, s' io ave
d' andare contro alle legg
pere le sue sapientissime
sto modo l' indovinai sem
timo giorno, in cui mi
dal mondo, e nel quale i
di farmi varcare questa

CARONT

E io credetti allora, ch

di miglior umore di prima. Farò a modo tuo, Ippocrate. Addio.

IPPOCRATE

Sì, va, e voga.

» Similemente al fumo degl' incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
E al sì e al no discordi fensi ».
Dante, Purgatorio X.

ARISTOFANE E IL MANTEGNA PITTORE

ARISTOFANE

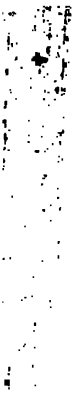
Tu solo, o valent'uomo, potresti nelle occorrenze mie ajutarmi, e perciò io vengo a te, acciocchè con la tua intelligenza provvegga me di quel lume, che non potrei avere da me solo.

IL MANTEGNA

Tu sai, o Aristofane, quale sia stato sempre il legame fra l'arte tua e la mia. Tu fosti nel mondo poeta, io pittore. Queste arti sono sorelle, ond'è nata di ciò fratellanza fra noi. Chiedi ad ogni modo, che tu mi ritroverai sempre pronto a' tuoi cenni.

ARISTOFANE

Ti ringrazio. In breve, ecco il bisogno mio. Ho ricevuto questa lettera dal mondo. Me la scrive Poesia. Ascolta.



...; a fare un egregia,
rita censura de' poeti trag
giudizio da quel tempo in
mente stimato sul monte
mi raccomando a te. Aggi
sazioni delle poetiche omb
potessi rimandare al mond
massicce. Ti direi che tu p
darci Omero, o il Milton;
co, e l'altro Inglese, e la
è, che quello che tu rimar
volendo io che l'Italia ne
qual di loro sarebbe più
vero che potrei eleggere io
varie opinioni ch'io odo qua
conturbato e posto sozzopr
non ho più fiducia nel mi
Chi vuole che l'arte mia s
chi ad un altro

rimane una cesta d' ossicini senza midollo, che io non so come poteano starsi l' uno all' altro congiunti; anzi una nebbia leggierissima, che se ne va in aria. La somma è ch' io sono stordita, e quasi impazzata, nè da me certamente sono più atta a giudicare il bene e il male. Quanto io ancora conosco si è, che a questo modo l' Italia non si fa più onore appetto all' altre nazioni; e quello, di che ti maraviglierai grandemente si è, che nella Germania, in quei freddi e rigidi climi, dove gli impetuosi venti soffiano continue procelle, e nuvole che rovesciano nevi e pruine, si sono oggidì innalzati gl' ingegni, e hanno adattato quel loro faticoso idioma alle dolcezze dell' arte mia, sicchè escono prelibati poemi, i quali vengono dall' altre nazioni ne' loro linguaggi trasferiti. Io non posso dimenticarmi di quel grande amore che portai sempre all' Italia, dalla quale venni per lungo tempo onorata; e mi duole grandemente di vedere che le Muse a poco a poco l' abbandonano, e se ne vanno ad abitare fra le altissime montagne settentrionali, scherzando più volentieri per tutto altrove, che ne' lieti e fioriti italici giardini, dove parea già che avessero posta la sede loro. Fratel mio, mi ti raccomando: fa elezione costaggiù a tuo piacere d' alcuno; esamina un certo antico Dante, un certo meno antico Petrarca; vi troverai un Ariosto, un Tasso, che furono già colonne dell' arte mia. Pensa qual d' essi potesse giovar meglio alla mia *intenzione*. Bilancia, misura; e fa *quello che credi il meglio*. Mi ti raccomando. *Addio.*

Egli è appu[illegible]
in ciò l'opera tua.

IL MANTE

Buono! Fui fors'io poe

ARISTOFA

No; ma tu fosti pittore
sei anche obbligato a ric
le belle e le buone parti
carnale della tua arte.

IL MANT

Oh! questo vorrei io
pittore fosse obbligato a

ARISTO

Non ti dico questo io
che tu se' obbligato a
buoni poeti, e quali i

IL MA

In qual forma?

ARIST

IL MANTEGNA

erava certi colori principali, e dipoi
:ava insieme, e ne facea riuscire tutto
hai udito.

ARISTOFANE

:n che tu non facesti altro, fuorchè
ie fanno i poeti? Eglino ancora al-
fanno, che dipingere quelle stesse
, che tu solevi; se non che in iscam-
accozzare insieme colori, hanno la
dell' abbicci, e tante volte, e così di-
te accozzano le lettere di quello che
), come i pittori con le loro terre;
quadri e parole. Ti ricordi d' aver
Dante?

IL MANTEGNA

lessi l' opere sue, e me ne ricordo
).

ARISTOFANE

ie, poichè te ne ricordi, considera
di lui, secondo l' intenzione della
: dimmi s'egli fu buon pittore.

IL MANTEGNA

mi un poco rientrare in me medesi-
hè, concentrato ne' pensieri miei, io
un pochetto rugumando ed esaminan-
e a me.

ARISTOFANE

pure. Oh! quali atti fai tu? Egli
che tu abbia appunto innanzi a te
e che tu faccia quegli stessi cenni
ti, se tu dipingessi. Ah! ah! tu ag-
ciglia, e pigni il viso in fuori. Que-
no indizio. Egli ti par di vedere.

IL MANTEGNA

ne, io ti ringrazio di cuore: tu

Trovi tu dunque che la
capace?

IL MANTEGN

Più di qualunque altra n
talia. Ti par poco ch' egli
forza, che, sdegnando una co
invenzione, immaginasse di sp
do, in cui viveva, per discen
in Inferno, entrare nel Purga
Paradiso? Non vedi tu quant
vea sentirsi a bollire nel sa
attitudine egli dovea avere a
pittura, dappoich' egli intrap
orribilità maggiori di tutte l
quadri compassionevoli, e final
gere bellezze tali, che ogni alt
mo non avrebbe

ARISTOFANE

Tutto è movimento, è vita? In qual modo? Dimostrami.

IL MANTEGNA

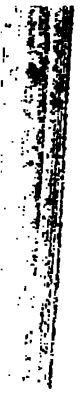
Che vuoi tu ch' io dica? Egli è tutto pittura. Io te ne posso addurre un piccolo esempio tratto dal principio del suo libro. Come avresti detto? Io avea trentacinque anni; mi ritrovava avviluppato ne' vizj, vedeva la virtù, voleva seguirla: Lussuria, Superbia, Avarizia mi contrastavano; mi valsi della ragione per fuggire da' vizj, e divenire virtuoso?

ARISTOFANE

Che ne so io? Appena la mi sembra materia da pittura a me.

IL MANTEGNA

E tuttavia di questa materia semplice e morale egli si fermò l'invenzione d'un quadro di strade, di selve, di monte, e d'animali così bene regolate, e con tanta vivacità dipinto, che pare piuttosto cosa viva che pennelleggiata. Eccoti. La metà della sua vita nella sua fantasia è divenuta un cammino, i vizj un bosco intralciato, la virtù è uno splendore di Sole, che veste co' suoi raggi un alpestre colle, la Lussuria è una Lonza, la Superbia un Lione, l'Avarizia una Lupa, la Ragione Virgilio. Vedi quadro ch' è questo! Cam' è tutto animato! Immaginalou due figure d' uomini quivi sono le principali, uno combattuto da fre fiere, impacciate dalla selva, spaventato dal timore di vicina morte; un altro, che con atto di cortesia gli promette ajuto, uno splendore di Sole che su dirupato monte illumina co' suoi raggi. Qual altro quadro vorresti che meglio ti mostrasse il timore, la compassione



poeti, i quali con cer
fiori, d' acque e d' a
ogni loro argomento.
voci usate da lui so
non lo erano a' tem
scrittore contemporan

Arist

Orsù non altro. Ve
siano gli altri poeti.

» Non refert quam mul
habeas ».

Sen.

Non importa che sieno

simo Petrarca, il quale ne' costumi tuoi conservi anche quaggiù certi delicati modi e certa cortesia, che non veggo in altri poeti. Per la qual cosa ho affidato a te liberamente il segreto scrittomi da Poesia, e ti prego che tu medesimo mi spiani quali furono le tue regole, e i modi tenuti da te nel comporre i tuoi versi. Tu sei schietto, e di buona pasta; so che lo farai volentieri.

Il Petranca

Quantunque io m' arrecchi a grandissimo onore, che tu venga a me a ragionare d'una arte ch' io esercitai su nel mondo, imperciocchè in tal modo dimostri di far qualche conto dell' ingegno mio; sappi però ch' io non mi lascio punto traportare dalla vanagloria. E quanto è a poesia, io terrò sempre per mio padre e maestro quel Dante, che tu hai nominato; da cui, non altrimenti che da una fonte, uscirono dopo la morte di lui in Italia le scienze e le buone arti, delle quali, dopo i migliori secoli de' Latini, appena era conosciuto più il nome. Immagina ch' egli fosse tra gl' Italiani ingegni una tromba, che gli destasse dal sonno, anzi dalla morte, e gli facesse aprire gli occhi al raggio delle santissime dottrine, alle quali non erano più umani sguardi che s' innalzassero. Di che puoi tu vedere da te medesimo, quanta fosse la forza del suo intelletto, poichè fu sufficiente a scuotere una nazione intera. Non sì tosto egli venne di qua, che nelle scuole fu preso il suo poema per le mani de' maestri, *e si cominciò a farne* pubbliche spiegazioni, *comenti*, *chiose*, e a snudare la sostanza su- *universalmente*, tanto che ne riuscirono pe

Io non credo però ch
inferiore il nome di L
trice. Tu l' hai con ta
commendata, ch' ella
uomini viva oggidì, n
fosse ancora sulla terr

IL PR

È vero: feci anch' i
potei, e mi riuscì di
famosa. Ma io non vo
aver saputo trarre dal
uguale a quello di lu
dallo stimolo di quell
mille cose di natura;
fare, che dipingere
mille faece, e vero,
quello stesso originale

rità nella vita amorosa; non dirò che vessi minore forza dell' altro poeta. Di ia dimmi in qual forma dipingevi e imitu co' tuoi versi l'amorosa passione.

IL PETRARCA

o avea già per lungo tempo, come ti dissi, nito l'ingegno mio di molte notabili cogni- ni, le quali avea io già sparse in parec- i libri, che durano ancora al mondo, quando venne veduta quella Laura, di ch' io ti rlai. Io non so come in un subito quei iei pensieri, che andavano prima sparsi in olte parti, fecero massa tutti in un luogo si rivolsero tutti a questa donna, la quale livenne più padrona dell' intelletto mio, di quel che fossi io medesimo; e fuori di lei, io non vedea altra cosa. Una sua occhiata, un cenno, un sorriso, l'andare, lo stare cominciarono a parermi cose d' importanza, onde mi diedi a dipingerle in versi, e non so in qual forma tutto quello che studiato avea, si convertiva in ornamento delle mie pitture. Furono queste vedute dagli uomini e piacquero; onde al pungolo dell' amore si aggiunse anche quello della gloria: sicchè sempre più animato e traportato dall' interno vigore, mi diedi a dipingere lei e me medesimo. Io studiava allora il mio cuore, come si leggono i libri, anzi con molto maggiore attenzione, e ad ogni suo piccolo movimento di speranza, di timore, di voglia, o d' altro, intrinsecatomi in me, ritrovava infinite circostanze, che abbellivano ed accrescevano le mie interne affezioni, onde tostamente i oloriva e le vestiva con le parole, imitando ori quel ch' io sentiva di dentro, e far

Chi mi chiama?

DIOGENE

Colui, che, standosi una
a suo grandissimo agio, ti
gli togliessi quello che no
Vedi tu ora s' io ti dicev
c'è Sole, e tutta la possanz
trebbe far entrare un ra

ALESSAND

Tu sei dunque Diogen
caro il rivederti. Io ti g
partii da te, tanto mi
tua, che dissi a coloro
da Alessandro in fuori,
Diogene.

DIOG

E io non avrei volu
di ch'io era, perchè s

coprire il corpo all' usanza di quei uali entravi vittorioso.

ALESSANDRO

io avrei però creduto che ad Ales- ıe uscito del mondo, s' avesse a ın miglior garbo. Non ho lasciato ıi poca fama dell' opere mie, che abbia a sapere qualche cosa fra bre.

DIOGENE

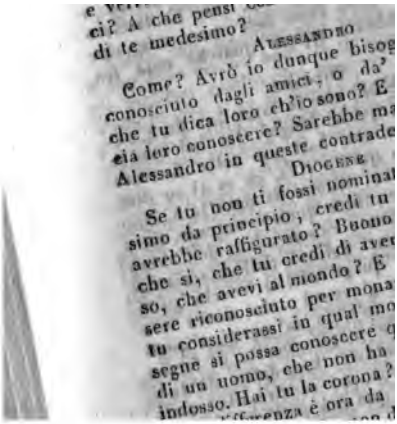
che sì, che la fama tua deve es- in questi luoghi. Tu hai con le lelle tue battaglie fatte fioccare e su questa riva, ch' io ti so dire e tuo risuona da ogni lato. Non ccio in tutte queste contrade, dove altamente commendato dell' avere ;iovanetti figliuoli dalle braccia dei ısciati quegl' infelici vecchi privi) della gioventù, che dovea loro i messo in cielo da' mariti, a' quali lasciar le mogli sposate di fresco e' tuoi soldati; benedetto da' tuoi lesimi, che, per servire alla tua al-) discesi qua giù nell' età loro più ırita.

ALESSANDRO

uasi a questo modo, io crederei di aver conversazione con ombra ve- ò io dunque stare così da me solo n arrabbiato. e fuggito da ognuno?

DIOGENE

o non dubitare. Ci sono rigide *damanto*, le quali vietano al tutto *letta*. Anzi voglio che tu sappia, *uno* è uscito di vita, i suoi più



e ver
ci? A che pensi
di te medesimo?

ALESSANDRO

Come? Avrò io dunque bisog
conosciuto dagli amici, o da'
che tu dica loro ch'io sono? E
cia loro conoscere? Sarebbe ma
Alessandro in queste contrade

DIOGENE

Se tu non ti fossi nomina
simo da principio, credi tu
avrebbe raffigurato? Buono
che sì, che tu credi di aver
so, che avevi al mondo? E
sere riconosciuto per mona
tu considerassi in qual mo
segne si possa conoscere q
di un uomo, che non ha
indosso. Hai tu la corona?

Dimmi un poco, quanto ti pare che sia
Quanto è poi a questo, ti pare ch'io intenda
quello che tu proponi, o no? Io credo
il tuo ragionare. E però abbi cervello, e ra-
one da uomo; perchè così al primo ti gi-
chero di te, secondo quello che tu mostri
lla lingua. Sai tu che ti potrebbe succe-
ole, che, così vada, bocchè, forse, diceva
Magno, potresti essere creduto un villa-
, più parlare di questo passo, quando dirai
la mia sciocchezza? Io voglio
Aristarco è
Diogene, tu hai perduta la mia stima, non
anza tua. Ora m'avvegga io che tu sei
i ad intendere una cosa impossibile, per aver
po di esercitare da due soli sensi indeg-
ra da questi luoghi quel medesimo senso,
ndone, mordendo, quella spoglia
ra.

Democrito

Non la crederesti già tu così impossibile,
non fossi ancora gonfiati i polmoni da quel
to di superbia, che ne medesimo tempo stimolò
il corpo quel tuo gran maestro detto alcu-
sciocchi Aristotile. Ma odi ancora tu non pre-
i fede alcuna, ragionerò meglio che tu stimi
ssa da te medesimo. Io ho tempo di lasciarti
ajo a ragionarmene con un piccolino. Ecco
sso. Io voglio che appiattati dietro agli
spoglie alquanto di valore, quello che fa
allano. Questa cosa udita, dimmi tu quel
, Dario, e quegli a lui: Impossibile. Ma tosto
impaccio a te, dappoichè tu hai dubbio
ssa cosa.

Alessandro
della bianca spoglia. Non potrebbe essere che

re·tos… Diogen… dov
Andiamo.

Non importano le parole, dov
sperienza. A' fatti. Quanto e' è
che l'ombre non indugiano tro
nare, per la loro leggierezza. I
tati dietro a questo macchione
no è Dario, e l'altro il peco
prima bene; e dimmi se tu s
duta qual di essi sia il re,
delle pecore.

Alessandro
A dirti il vero, io non
stinzione. Niuno d'essi ha
veggo negli aspetti loro se
ne avvisi.

Diogen
Zitto dunque, e ascol
Pecor
— cos

ubbidiscano a' comandamenti tuoi. Pensa, e vedrai che in questa immagine io ho spiegato in breve quello che debba essere un buon pastore di popoli.

DARIO

Bene. Ma tu, a quanto mi pare, vorresti che gli uomini fossero voti d' ogni pensiero di sè medesimi. È egli mai possibile, che in tanta grandezza non pensino a prendersi ogni sollazzo? Egli è però un bel che quel vedersi a nuotare per così dire nell' oro, essere attorniati da una schiera di femmine, far laute cene, tracannare in tazzoni d' oro e d' argento: quando un povero guardiano di capre appena ha di che cavarsi la più menoma vogliuzza, e a stento ritrova di che vivere, ed ha sempre a pensare e a storiare per mantenere un branco di bestie.

DIOGENE

Hai tu udito, Alessandro? Che ti pare? Gli hai tu conosciuti?

ALESSANDRO

Ben sai che sì. Non udisti tu come quel primo, avendo a fare con un pecorajo, seppe ingegnosamente accomodarsi alla sua intelligenza, e con la comparazione delle pecore descrivergli molto bene la forma del reggere i popoli? All' incontro l' altro, il quale vivendo in una povera vita, non ha mai potuto cavarsi una voglia, ripieno ancora di tutte quelle che avea quando era su nel mondo, non ha altro pensiero, che le ricchezze ed i passatempi. Il primo è Dario, il secondo è il pecorajo.

DIOGENE

Dario.

a sì fatte usanze. . vieni, e
voglia d' entrar qui in altri
me basta che tu abbia fino
tuto comprendere, che depo
chi e risplendenti, è difficile
faccia altrui conoscere per qu
manifesto al mondo. Ma sta
a parlare di qua. Udiamo.

Un Poeta

O chet' ombre e felici, in v
Quel ben che innanzi a n
Metteva l' ale, e mi spari
Non ha qui alcun del mio
Nè per felicità d' oro, o
Ha più di me che innanzi
Oh! eterna bilancia della
Che tutti eguagli! ed io
Pur tremar mi sentia le

DIOGENE

E non t' inganni. E pure tu vedi, egli se
va nudo, come tutte l' altre ombre. Ma
voglio che tu sappia appunto essere que-
di qua la differenza, che passa fra tutte
ltre condizioni degli uomini, e quella che
sua vita attese alle scienze, alle buone
i. Quantunque tu vegga così fatte ombre
larsene senza panni indosso nè buoni, nè
ti, appena tu le avrai udite a favellare,
conoscerai benissimo qual fosse la loro
fessione: e se non saprai particolarmente
omi loro, sì intenderai al primo aprire
bocca che faranno, qual d' essi sulla terra
obilissimi studj della filosofia nella sua
nte ricevesse, quale delle passate azioni
gli uomini la memoria si riempiesse, chi
eloquenza si fornisse, e in somma chi
ma parte, o chi l' altra dei doni delle
tissime Muse eleggesse, per guernirsene
ntelletto. Il che non avviene dell' altre
bre che quaggiù discendono, le quali pri-
d' essere note, quantunque sieno state
mondo celebrate, debbono palesare il no-
, il casato, e dire tutt' i fatti loro.

ALESSANDRO

Diogene, io mi ti confesso molto obbli-
o, ch' essendo io venuto in un paese nuo-
, tu sia stato il primo ad avvisarmi delle
costumanze. Tu mi scacciasti dinanzi a
nel mondo; ma io ti prego non ispiccarti
i in questo dal mio lato.

DIOGENE

Volentieri. Andiamo, ch' io ti faccia co-
rere all' altre ombre, acciocchè tu pos
conversazione.

Non è già maravigl
a ai fatte usanze. . Vi
voglia d' entrar qui i
me basta che tu abbi
tuto comprendere, ch
chi e risplendenti, è
faccia altrui conoscere
manifesto al mondo. I
a parlare di qua. Udi

Un F

O chet' ombre e felici
Quel ben che innan
Metteva l' ale, e mi
Non ha qui alcun del
Nè per felicità d' or
Ha più di me che ir
Oh ! eterna bilancia
Che tutti eguagli ! e
Pur tremar mi sentì
Sol quando udiva a

DIOGENE

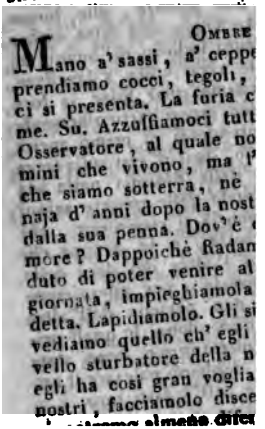
E non t' inganni. E pure tu vedi, egli se ne va nudo, come tutte l' altre ombre. Ma io voglio che tu sappia appunto essere questa di qua la differenza, che passa fra tutte l' altre condizioni degli uomini, e quella che in sua vita attese alle scienze, alle buone arti. Quantunque tu vegga così fatte ombre andarsene senza panni indosso nè buoni, nè tristi, appena tu le avrai udite a favellare, tu conoscerai benissimo qual fosse la loro professione: e se non saprai particolarmente i nomi loro, sì intenderai al primo aprire di bocca che faranno, qual d' essi sulla terra i nobilissimi studj della filosofia nella sua mente ricevesse, quale delle passate azioni degli uomini la memoria si riempiesse, chi d' eloquenza si fornisse, e in somma chi l' una parte, o chi l' altra dei doni delle santissime Muse eleggesse, per guernirsene l' intelletto. Il che non avviene dell' altre ombre che quaggiù discendono, le quali prima d' essere note, quantunque sieno state al mondo celebrate, debbono palesare il nome, il casato, e dire tutt' i fatti loro.

ALESSANDRO

Diogene, io mi ti confesso molto obbligato, ch' essendo io venuto in un paese nuovo, tu sia stato il primo ad avvisarmi delle sue costumanze. Tu mi scacciasti dinanzi a te nel mondo; ma io ti prego non ispiccarti mai in questo dal mio lato.

DIOGENE

Volentieri. Andiamo, ch' io ti faccia conoscere all' altre ombre, acciocchè tu possa *avere conversazione*.



OMBRE

Mano a' sassi, a' ceppe
prendiamo cocci, tegoli,
ci si presenta. La furia c
me. Su. Azzuffiamoci tutt
Osservatore, al quale no
mini che vivono, ma p
che siamo sotterra, nè
naja d' anni dopo la nost
dalla sua penna. Dov'è
more? Dappoichè Radan
duto di poter venire al
giornata, impieghiamola
detta. Lapidiamolo. Gli si
vediamo quello ch' egli
vello sturbatore della n
egli ha così gran voglia
nostri, facciamolo disce
almeno dire

egli possibile che paja loro d' aver
Rimarrebbe mai anche dopo morte
unzione negli uomini di poter fare
e non possono? Non s' avveggono es-
:o c' hanno vote le occhiaje, come
senza gemma? Ad ogni modo però
male l' aver a fare con ciechi arreb-
' eglino s' avvedessero mai ch'io sono
sente, so che menerebbero le mani
santa ragione.

OMBRE

ıa è chi favella. Facciamo cerchio in-
questa voce. Alto. Chi va? Arrestati.
tu?

OSSERVATORE

chi io mi sia non lo dirò loro così
a.

OMBRE

ei tu? favella. Sbrigati, spacciati.

OSSERVATORE

ome mio è cotanto oscuro sopra la
che quando anche io ve lo dicessi, non
: ch'io mi sia; nè gioverebbe ch' io
si un lungo ragionamento intorno ai
s' miei maggiori, i quali non fecero
ere cotanto solenni, che ne sia rimasa
a al mondo, o se ne fecero, non ne fu
registro da loro, nè da altrui; e però
invano ch'io vi dicessi quello che mi
late.

OMBRE

il nome tuo in malora, quanto tu
na di' almeno, se tu conosci chi sia,
abita un certo lunatico e strano umo-
quale s' è intitolato l'Osservatore

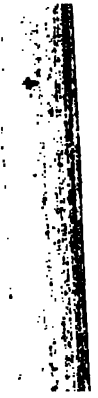
Le ci darai tu chi egl
tire ?

Osserv
Sì, ve lo dirò.

Om
Ecco fatto. Sono a t
Lo conosci?

Osserv.
Lo conosco. Voi ave
solo egli è noto a me,
fatti suoi, e fino i suoi
Io l'ho anche rimprove
egli si dia le brighe d
dato a scrivere certi su
so se vi sia stato dett
so quante fantasie ora i
gli uomini, e talora int
lari appartenenti alle bu

certe poche carte vergate in fretta, di riformare il mondo? Non mi giudicare per così privo di giudizio. Sai tu quello ch'è? Tu vedi ch'io fo una vita solitaria, lontana dal romore del mondo, non so se per mia elezione, o per dispetto. Pensa che vivendo a questo modo, io debbo a poco a poco raccogliere nel capo varj pensieri, e che questi hanno a uscire. Gli altri uomini aprono l'uscita a quello che hanno nel cervello più fiate al giorno, per le case, per le botteghe, e rimpongono negli orecchi de' loro conoscenti quaranti parole, colà cinquanta, da una parte e, da un'altra quattro, tanto che la sera ne vanno a letto quieti, e con la testa vota, che non dà loro un fastidio al mondo, e dormono agiatamente fino alla mattina. In cambio di compartire le parole mie tante per ora, o per giorno, io l'ho divise in due parti, l'una parte delle quali le proferisco tutte il Mercoledì, e l'altra il Sabato, tanto che la Domenica, giorno di riposo, ritrovomi libero e sgravato d'ogni pensiero, e colla testa vacua, quanto ogni altro che abbia mandato fuori per la lingua quello che avea dentro, per tutto il corso della settimana, minuzzandolo d'ora in ora, e di minuto in minuto. Bene, rispondo io allora, ti concedo che ogni uomo sia il padrone della sua lingua, e possa a qual ora egli vuole o tacere, o cianciare; ma qual fantasia è questa tua, ch'egli pare che tu non abbia altro a dire, che di costumi, o di lettere? Oh! oh! ripiglia; *che? Pare forse* a te ch'io ragioni d'altro, *che di quello che* dice ogni uomo? Se tu *questi mai mente* a quello che dico io e



D' esce scorticato e
prendendo a meditare c
rale, senza avere in m
Silvestro, ma solament
pezzo di carnaccia del
scrivendo quello che m
è alle let ere, dappoich
per diritto e per trav
anch' io manifestare la

OMBRA D' A

Tu menti per la g
stra alcuno particolarm
ancora quattro giorni
puato del nome mio,
lodi, che mi diedero
Curzio, egli ragionò
che s' io fossi stato u
io non so, se a te è n
dre Magno.

ingnare l'un uomo dall'altro? Leggerisco, tutto quell'aggiramento di parole non sifon altro che quanto t'ho detto.

OSSERVATORE

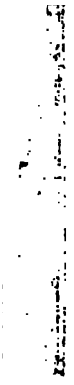
redimi, Alessandro, egli non volle diritamente fare ingiuria a te, ma solo si valse nome tuo per appiccarvi addosso la sua nione, come chi prende un pezzo di legno intonacarlo di fuori con lamine d'arto cisellato, e portarle intorno. Pensa ti, ch'egli fece un grandissimo conto della gloria e del tuo nome; e di quello si se, per mettere innanzi agli occhi di tutti , che noto fosse all'Universo, qual tu sei mente, e sarai fino a tanto che durerà mondo. Che se tu avessi voglia di sapere nde trasse il principio del suo argomento, pi che quel Quinto Curzio medesimo, il ale ti diede cotanto lodi, gli destò in capo sto argomento.

ONESTA

Quinto Curzio? Come?

OSSERVATORE

Ti ricordi tu quel viaggio, che fecero alni portatori de' tuoi nemici? Hai tu a memoria quello ch'egli narra? Che trovatisi pra un monte certi bagaglioni, i quali portano sulle spalle oro, argento, e molti rici e bei vestiti, avvenne che cominciarono sentire un freddo grande, che mozzava loro orecchi; perchè neve fioccava, sotto ai di aveano neve, e un gagliardo vento la fava loro in faccia. Per le quai cose non *pendo essi più che farsi*, immaginarono di *fuori de' fardelli* i panni, che portavano, *imbacuccarsi bene* in essi; tanto che



sat pur...
rimase a quell' asp...
nelle trombe, e cominciò a g
l' arme, e a temere d' una
glioni ch'aveano i calli alle
me i conigli; tanto ebbero d
ricchi, de' quali andavano
Di qua trasse l' Osservator
ne. Io ti prego; abbilo per
tu? Egli ha la fantasia
piccino cominciò a leggere
intenzione che gli avessero
cosa; e laddove molti pa
leggendo fatti, ed empier
questi feoe, e *quegli dis*
sopra le parole e i fatti
ne potrebbe trarre intor
battutosi pochi di fa a
...estò nell' immagina

sapete bene, quanta sia la maggioranza vostra sopra di lui; e ch' egli non consentirebbe mai alla mia richiesta. Quanto io vi posso dire si è che tocca a lui di venire a voi: e che voi abbiate in ciò un poco di sofferenza. Voi sapete bene che gli anni non sono eterni, e che la tempera degli uomini si va logorando di giorno in giorno. Oltre di che egli non è di que' corpi, che possano tenere in una lunga schiavitù il suo spirito; e se voi lo vedeste, non vi parrebbe molto dissimile da voi. Per la qual cosa andate in pace, e lasciatelo fare, essendo certe che non v' offenderà mai, e che non tarderete un lungo tempo a pascere la curiosità vostra della sua vista.

OMBRE

Tu hai dette queste ultime parole con molta affezione e tenerezza. In effetto tu dèi essere molto suo amico.

OSSERVATORE

Tanto suo amico....

OMBRE

Tu interrompi il tuo ragionare? E che si?...

OSSERVATORE

Fatene quel giudizio che volete.

OMBRE

Sarestù mai?....

OSSERVATORE

Sì. Son desso. Voi cercate di brancicarmi, e non potete. O gentilissime ombre, come siete voi veramente ragionevoli e cortesi, le *quali venute poco fa* piene d' un' acuta collera *contro di me*, quella avete in breve deposta, arrendendovi alle mie ragioni! Oh

pag... dete un momento di ... lice riposo; nè v' impacciate più del mondo, nelle quali a grandi si può vedere un raggio di quiet

OMBRE

E quando pensi tu che noi ci rivedere?

OSSERVATORE

Non ho di ciò nè fretta, nè stivi che ci rivedremo. Addio.

OMBRE

Addio.

LE SCA

DIALOGO

on ritorna mai più sopra la terra, donde era partito, e tu vi ritorni tante volte. Chi dà questo privilegio?

MENIPPO

La mia lingua. Io non so se tu sai, Mercurio, chè cosa sia la verità, e quanto la a mal volentieri udita da ciascheduno. Sappi n' ell' ha in Inferno quella stessa accoglienza, ie la ritrova nel mondo. Quell' ombre non i possono comportare. Mi sono azzuffato con mmine, con filosofi, con re, con poeti, e n ogni genere di persone. Fecero tanto ro-ore, che Plutone pel minor male deliberò rimandarmi al mondo di tempo in tempo; però quando tu mi vedi qui, pensa che ò è avvenuto a cagione della mia lingua.

MERCURIO

E però che pensi tu ora di fare sulla ter-? Tu se' già divenuto ombra, nè la favella ia potrebbe essere intesa da altri orecchi; ie da quelli delle Deità, e dell' ombre a te migliauti. Con chi vuoi tu avere conversa-one? Egli era pure il meglio, che tu stessi ieto laggiù negli Elisj.

MENIPPO

Ma sai tu che non è costaggiù alcuno, il uale non si querela di Giove? E che non scende ombra veruna, per quanto lunga-ente ella sia stata nel mondo, che non dica esservi stata balzata fuori di tempo? Io on ho potuto fare a meno di non rinfacciare ùd'uno di tale stravaganza; e di non difen-er Giove, *dicendo* loro la verità, e provando *e ciascheduno* v'era caduto maturo, anzi r *guasto*. Ma chi incolpava qualche im-*vviso* accidente, e il più delle genti di-

denti, o dall' aggrinzarsi [illegible]
triemito delle ginocchia, della
loro vita, e dello sfiorire del
fu verso da farmi intendere;
pendo essi quali ragioni pro
incominciarono, come fa chi
gridare e a stridere per mod
uscito a quel romore, mi m
regno suo per qualche tempo
che sia loro passata la stizza

MERCURIO

Male ha fatto Plutone, il
pure che tu dicevi il vero,
discacciarti di là, far creder
nate ombre che tu avessi il
che è? Egli non ha mai pot
fratel suo, ch' egli si stia fr
dell' Olimpo a godersi la lu

fuori del debito tempo, e di quel corso di anni, che a ciaschedduna era stato stabilito.

MENIPPO

Tu sai quanto sia sempre il diletto mio nell' imparare cose nuove, e però tu mi legherai con un perpetuo obbligo, se mi farai vedere quello che mi prometti.

MERCURIO

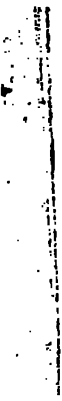
Vieni meco. Se tu avessi intorno il carico delle membra, non potresti salire, dov' io ora ti conduco; ma essendo leggiero, e impalpabile più che la nebbia, mi puoi seguire. Vieni; attienti a uno de' miei piedi.

MENIPPO

Oh! oh! Come n' andiamo velocemente! Ecco già, che lasciamo sotto di noi le più alte cime delle querce. Qual migliore e più sottile aria si respira quassù? Vedi, vedi quelle città sotto di noi, come le sono divenute piccine! Noi siamo ora sopra le nuvole. Oh! monte altissimo ch' è questo! Tu cali?

MERCURIO

Sì. Questo è il luogo della restata. Di qua si scopre tutto il mondo. Il venire a questo monte è conceduto solamente agli Dei, o a coloro, a' quali gli Dei concedono ch' essi vi possano pervenire. Sanno bene gli uomini che questa altissima montagna è al mondo, e da tutti i lati la cercano; ma essa con maraviglioso incantesimo fugge dagli occhi di tutti. S' essi qui potessero salire, vedrebbero la *verità di tutte* quelle cose ch' essi non sanno. *Chiamasi* il monte della Sapienza, *altissimo, come* tu vedi: luogo veramente de*gl' Iddii*, che non può mai essere intenebrat



nè v'ha altra diversità, ...
chiaro; e coloro che quivi
tentoni, ed hanno offuscat
dimmi quello che vedi ora

MENIPPO

Non è quella la medesima
tai già quando fui in vita?

MERCURIO

Sì, ell'è quella medesim
un'altra? Che vi ritrovi tu
nuovo?

MENIPPO

Camminavasi al tempo n
uguale da ogni lato; e perc
sente scambiato l'aspetto de
parte tutto occupato da sca
quali salgono, e quali disc

MERCURIO

... è il monte

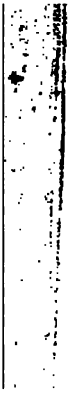
re, la quale alla tua partenza si disfece, e non è d'essa rimaso più segno, dappoichè un'altra ebbe ad occupare quel luogo. Sicchè dimenticati del tutto d'essa, e poni mente alle scale altrui, perchè io voglio che tu sappia molto bene renderne conto a quell'ombre, che facevano tanto schiamazzo.

MENIPPO

Chi è colui, il quale è prossimo agli ultimi gradini, che vanno allo ingiù della scala sua, e straluna gli occhi, come s'egli fosse invasato, e menando le mani con gran furia borbotta da sè non so quali parole, che a pena s'intendono, e tuttavia segue il suo viaggio?

MERCURIO

Quegli è un poeta, il quale, mentre ch'egli camminava in sui gradini, che guidano al colmo della scala, preso dal furore delle sante Muse, molte buone cose dettò, guidato dal vigore del suo ingegno. Ora ch'egli è in sullo scendere, venendogli meno la prima gagliardia dell'intelletto, e abbandonandolo il favore delle Muse, il meschinello credendosi ancora quegli che prima era, scambiati gli argomenti suoi nobili, e di forza, in vilissimi, e, quel che peggio è, scostumati argomenti, stima fra sè di essere quel poderoso ingegno, ch'era prima; e non avvedendosi ch'egli smonta, dà in luce quelle sue licenziose rime. E perchè le genti inclinate per natura alla scorrezione, le leggono volentieri, ne tragge per conseguenza d'essere più che mai fosse in sul salire, anzi *pure in sul colmo* della scala sua: nè punto *s'avvede d'essere* divenuto debole, e dell'*andare allo ingiù*. Pensa tu, quando egli sarà *giunto agli ultimi gradini* della scala, che



MERCURIO

Quando a poco a poco ne
poumenti s' accorgeva che
accendeva più con quel sub
prima; quando i versi non
suoi pensieri con facilità; e
tica conosceva che gli usciva
parole colorite e gagliarde,
do, ed il tempo.

MENIPPO

Tu hai ragione. Ma l' am
l' ha accecato, sicch' egli non
della quantità de' gradini, che
né di que' pochi, che gli rim
E quell' altro, che va allo ins
la, con que' pennelli in mano,
là ha tante tele dipinte, e tan
gendo, chi è colui?

recia l'addentano quanto possono; nè punto accorgono che i quadri loro non hanno più nelle vigorose e vive attitudini e movenze, e quelle infocate tinte di prima. L'invidia li fa travedere. Chè se essi vedessero con negli occhi, che veggono di quassù; alla cambiata possanza dell'immaginativa, si sabbero fino a qui avveduti c' hanno già nasi terminati i gradini, e si starebbero in ice.

MENIPPO

O Mercurio, e non sarebbe egli il meglio, ne Giove avesse aperti a ciascheduno gli occhi, sicchè tutti vedessero che sono sopra una sala, e potessero noverare quanti gradini hanno già fatti, e quanti rimangono loro anora a farsi; nè così ciecamente vivessero, redendosi di salire quando sono in sullo scenere?

MERCURIO

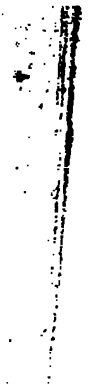
No. Egli avrebbe dato agli uomini troppo rave passione. Basta bene ch'egli abbia meolati tanti indizj nella vita loro, da' quali ossano trarre la conseguenza che sono in sullo endere, senza che abbiano sotto agli occhi novero de' gradini, che mancano. Che imorta che veggano il numero di tre, di due d' uno? È a sufficienza che conoscano se vogliono, che sono in sullo scendere, per otersi reggere con giudizio, e non credere ne la scala non abbia mai fine.

MENIPPO

E a che gioverebbe loro il conoscere tali *tizj?*

MERCURIO

ioverebbe, quando è passato un certo tem-



...ovi alcune operazi
all'andare allo insù, e
accordano con lo scend
mescolare l'une con l'

MENIP

Sai tu, o Mercurio, ...
derò di nuovo tra l'ombr
ch'io ho costassù veduto
mi sarà punto creduto,
io sono un bajone, e ch
zioni di mio capo per po
modo?

MERCUR

A ciò ho provveduto. I
in cui ho delineato il mon
toscrivo di mia mano. Plu
carattere, avendo egli più
sta di quell'ombre, che

MENIPPO

Lo farò. Ma, io ti prego, lasciami ancora qualche tempo sopra questa montagna, tanto ch'io possa ridere a vedere questo andare su e giù con tanto inganno de' salitori, e di coloro che scendono.

MERCURIO

Ora tu puoi conoscere da te stesso quello che hai dinanzi agli occhi. La verità ha questo di buono, che quando s'è cominciato a vederla, si può proseguire senza altro avviso. Sta quanto ti piace. Io ho altre faccende. Sulla riva della stigia palude sono infinite ombre, che attendono d'essere imbarcate.

MENIPPO

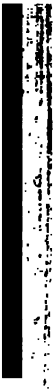
Ombre? Mercurio, io vengo teco. Io ti farò prima udire le loro lamentazioni, e poi squadernerò loro in sugli occhi questa carta. Buono! Oh! io era pazzo! Come sarei solo diseceso dalla montagna? Dà qua il piede.

MERCURIO

Andiamo.

L'OSSERVATORE

S'io prendo in mano un libro, in cui l'autore abbia cercato con le sue filosofiche meditazioni di farmi conoscere la verità intorno a qualche punto, quando lo chiudo, e ne lo ripongo, mi pare d'essergli infinitamente obbligato. Vedi, dico fra me, quanto quest'uomo da bene s'è affaticato, quanto ha vegliato per iscoprire quella verità, ch'io non avea mai conosciuta, con quanta diligenza ha egli notomizzato tutte le particolarità ch'



fare intendere altrui quello
avrà fatto intendere a me
ritrovo così divulgata, sta
ribadita l'opinione contrari
scolta, o mi giudica uscito c
lo toglie con altissimo vocifer
a diritto e a torto, e queg
nè bene nè male, sbadiglia
parole mie, come s'io sput
rabbio dentro di me; trovon
cere, e non basta ancora;
giorni odo che s'è sparsa u
mio, che ho un cervello st
pieno di fantasie torte, di
le direbbero i pazzi da fune
tempo conviene che faccia
mi contenti d'andare per la
sare e dire quello che pensa

ALESSANDRO

un poco dunque di vanagloria e di
proprio, tu giudichi ora che un uomo
abbandonare l'esame della verità, e
rede gli errori delle teste popolari,
a tacere, e a non cercar di sgombrare
este del popolo quelle tenebre che le
dano?

LUIGI

co mio, quando il popolo non pren-
glio intorno al sapere, che del grano
sotto alla macine gliene uscirà farina,
uesta pane; e che delle lane tosate,
ordite e tessute gliene riuscirà panno
tirsi; e quando egli sarà certo, che
uona azione lo fa uomo dabbene, io
a che tu gli voglia rompere il capo
gli anche intendere in qual modo pren-
rano il suo nutrimento sotto il terreno,
quali vie entri in esso la facoltà che
rescere, e maturare, o quanta forza
ua si richiegga ad aggirar la macine;
ch'egli altro non vuole, se non che
iri; e ne lascia l'impaccio a chi ha la
a del farla andare intorno. E così ti
lelle lane, che a lui non importa di
in qual modo le crescano sul dosso
greggia, ma gl'importa che le crescano.
gio è ancora, se tu vorrai troppo sot-
te disputar seco, donde nascano le vir-
se le sono una qualità di mezzo fra
stremi; o se le sono passioni indiriz-
l bene. Quanto è a me, io credo che
sti fargli sapere, come s'esercitino tali
e a qual fine, e il merito e l'onore
ha chi le adopera, e il benefizio che

odi a dire cose dagli uom
vresti immaginate giamm
se pure è tale, si guasta
e diventa una confusion

ALESSAN

S' avrà egli dunque a
popolo, e a non comun
fiche verità, che noi rit
che questa sia giustizia,
mo? Non è egli forse
nostri uguali? E perchè
sciare nelle tenebre del

LUI

Adagio a ma' passi. I
in primo luogo, che d
edificato il mondo, si q
desime cose: e che ogn
d' un altro si tenne pi
del vero del primo, e
ciò del nido l' uno e l'

tichi filosofi. Quanto è poi all' utilità, io credo che le santissime leggi abbiano già fatto abbastanza, dappoichè sottilissimi indagatori, vedendo quello che giova o no per lungo esperimento, hanno con l' avvertenza loro ordinata la pratica del bene, e l' abborrimento del male, e detto questo farai, e questo no, ritenendo in sè medesimi i principj e gli esami, che fecero a loro conoscere il bene, e determinarlo con precetti. Questa, cred' io, è la più utile dottrina, e quella che fa maggior giovamento agli uomini. Imperciocchè la società ha bisogno d' uomini, i quali la sostengano con certe volontà, e opere stabili indirizzate ad un certo fine; e quando è determinata la pratica del bene, io non veggo a che possa giovare l' introduzione degli esami, del sottilizzare, e del cercare il pelo nell' uovo.

ALESSANDRO

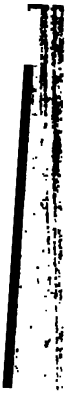
E che sì, che con questa diceria tu vorrai a poco a poco darmi ad intendere quello che già tentasti più volte, che quella poesia, della quale tu fai professione, è molto più utile e miglior arte che la filosofia? Ma ti ricordo che una delle più capaci teste del mondo la discacciò dal suo governo civile.

LUIGI

Fratel mio, Platone, di cui tu intendi al presente di favellare, fu peravventura più ghiribizzoso poeta di qual che tu pensi; e s' io non temessi d' essere troppo lungo, ti farei toccar con *mano*, sponendoti infiniti passi *dell' opere di lui*, ch' egli fu invasato dalle *Muse, quanto* ciascun altro più veemente *poeta. Oltre di* che è opinione ricevuta, ch

sprezzatore de' poeti, c
vano apertamente il c
stare da un lato le a
ferri. Io non ti dirò p
arrechi maggior utili
filosofia; ma sì dico ic
fa utilità, la non fa m
non tenta, come la t
durre sempre novità
umano. Anzi allo inco
tamente le cose, qua
versificandole punto c
tenta di naturalmente
darsi nella pittura sua
Sicchè tu comprendi c
altera punto gl' intell
ferma ne' loro pareri

sideri, e mille travagli infastidiscono sempre l' umana generazione. Perchè gliene vorrai tu aggiungere di nuovi, e far che i cervelli si consumino con esami di altre novità, come se i pensieri, che abbiamo, non fossero sufficienti? All' incontro poesia, quasi affettuosa balia, che voglia rasciugare le lagrime del fanciullo, pochi anni prima spoppato, ci prende sulle ginocchia, e ci fa passare le molestie con le sue dolcissime dicerie; ora levandoci dinanzi agli occhi una tela, e facendone davanti apparire qualche nobile e grave azione, ora una piacevole e da ridere; e tale altra volta traportandoci l' intelletto fra gli eserciti, i combattimenti, e i fatti degli uomini valorosi; e quando il vuole, facendone udire il suono dell' umile sampogna in luoghi boscherecci, all' ombra d' un faggio, con le pecorelle, che si pascono intorno. Ma quello che più d' ogni cosa è utile, e che dal tuo stesso Platone venne ne' poeti commendato, si è ch' essa, rivolgendo le sue canzoni accompagnate dalla cetera a lodare l' opere virtuose di qualche gran personaggio, col suo dilettevole canto alletta ed invita all' amore della virtù, e all' imitazione di quella. Dimmi, io ti prego, a questo proposito, se egli è più da stimare un' arte che così faccia, di un' altra, la quale allo incontro studiando sottilmente il cuore umano, si vanterà d' avere in esso ritrovato che tutte le virtù hanno la loro radice maggiore nell' amor proprio, e che il bisogno, o l' *interesse* sono quelle due cose *che le fanno fruttificare*? Di che la natura *umana tragge dall'* una parte avvilimento e *confusione, e dall' altra* disprezzo di chi esercita



virtù con quei [illegible]
cui l'esercita chi non esam
metterle in opera con sospe
stento che fa chi teme d'e
o non creduto? La poesia
fatti farfalloni, nè gli farà
s'ella proseguirà a lasciare
lo ritrova, e a seguire l'opi
quali le vede, senza darsi
Rosso.

ALESSANDRO

Sicchè, s'egli stesse a te
ognuno dicesse ancora, che
no il Sole si tuffa nell'Oce
sorge da quello, e che i fi
gura umana, con un'urna
che sgorga l'acque?

LUIGI

[illegible]

sapremo affatto mai, le stagioni vanno sempre ad un modo. Tu taci? Con tutto che io t'abbia detto il mio parere, non intendo già di farti divenire poeta; egli mi basta che tu confessi, che maggior benefizio arreca al mondo la poesia, che le tue tante ricerche del vero.

ALESSANDRO

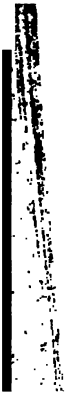
Questo non lo confesserò io giammai.

LUIGI

Tuo danno. Già lo sapeva che un filosofo non si rimove facilmente.

L'OSSERVATORE

Io non mi maraviglio punto, se Luigi ed Alessandro non si partirono d'accordo. Così avviene di tutti quelli che questionano. Non so veramente qual differenza passi tra due femminette che garriscano dall'un uscio all'altro, e due persone di lettere. Infine, infine veggo che ne riesce una medesima conclusione. Dopo d'avere ognuno addotte le sue ragioni, o buone, o triste che sieno, chi se ne va dall'un lato, e chi dall'altro con la stessa opinione di prima. Chi domandasse però a me, s'io dia ragione a Luigi, o ad Alessandro, direi nè all'uno affatto, nè all'altro; imperciocchè nè tutto dee essere Filosofia, nè tutto Poesia; ma una certa mescolanza di cognizioni e d'ignoranza che renda gli uomini tali che possano vivere insieme quietamente, senza voler sapere più *che il bisogno*, o starsi come ceppi. Chi sa *quello che parrà* di tal mia opinione? M*e sembri quel che si voglia*, l'ho proferit



che ... cameriere, gli staffieri, e altr alla magnificenza del casato. Io avanzata, e sia o per difett che così portano, o perchè i costumato alle nuove grandez non posso far a meno di no i miei di tempo in tempo ora vità, ora di quella. Essi bisb ch'io sono un uomo fatto all levato a caso, cresciuto e in rusticità d' una vita mercanti Mi, padre, mio avolo, ed il bis sempre di traffico; ed io segnit fino a tanto che i novellini mia famiglia, adegnatisi dell si diedero a grandeggiare, d' altro che d' imitare le n ... nelle persone, che per na ...

giori a' capponi, che si mangiavano il carnovale, senza spendere al pollajuolo.

Io non so se al mondo l' uomo, ch' è uomo, debba piuttosto ricercare la realità e la sostanza delle cose, che l'apparenza ed il suono. Non pensate ch' io sia molto lungo. Parlerò con pochi confronti per farmi intendere. Ricordomi al tempo della mia giovinezza, che in casa nostra v' era una sola fantesca, piuttosto vecchietta, che no, la quale andavasi aggirando la sera per le stanze con una lucernetta da olio. Che è, che non è, s' udiva a picchiare all' uscio, e la femminetta affacciatasi alla finestra metteva fuori il suo lumicino, perchè quella linguetta del lucignolo le ajutasse a vedere chi era, e gridava chi è là? Calate la cestellina, le veniva risposto. Così facea, e fra poco la veniva alla stanza de' suoi padroni con una lettera, la quale con un indirizzo semplice che diceva, *Alle mani del Signore osservandissimo tale*, arrecava la notizia d' una nave caricata, o scaricata, di vendute mercatanzie, e di grossi guadagni. Oggidì, s' egli viene picchiato all' uscio, vi accorrono due, o tre servi di casa nostra; e in iscambio vien loro consegnata una lettera fregiata con l' *Illustrissimo*, titolo della nostra famiglia, e accompagnata da una cestellina di pere, o d' uova, che ci vengono da un nostro lavoratore, da noi detto Agente per nobilitargli l' ufficio. Direte voi che s' abbia più a stimare la vecchierella col *lumicino*, o tanti servi con la torcia? Sono *poi più anni ch' io non vado alla campagna per disperazione*. L' ultima volta che v' andai, *non riconobbi più dove io era.*

a fresco l'arme della no
spondesse alla porta n
utilissima colombaja,
somministrava in frett
di piccioni, e la prir
nidiate di passerotti a
demolita per dar luog
dia. Le fruttuose vigne
per avere un'aria più
cordarsi de'tini, che
i grappoli, e che mol
ria, la quale dà vita
quella che trascorre ap
già vedere una proces
festelli di lino io colle
di sostanza, con cioppe
ti, villanelli affaccenda
lità. L'ultima volta le
con le mani in mano,
e i maschi sono quasi

dere la distruzione d'un vero e solido bene, in grazia di capricci e di boria.

Son tutto vostro.

GERONTE

* In ogni luogo a un di presso i paesi hanno le medesime usanze. Lo Spettatore, e lo Scrittore del Mondo in Londra, riceveano da molte parti fogli e polizze, nelle quali chi conferiva i suoi pensieri all'autore, chi lo censurava, chi gli dava lode, e chi altro. Lo stesso avviene a me in Venezia. Dappoichè sono usciti i primi fogli, cominciano le persone a scrivere. La lettera posta qui sopra di Geronte è una di quelle che mi vengono, e tale sarà similmente la scrittura, che pubblico di sotto a queste poche righe.

Mio Signore

Il buon sapore della pittura s'è così ampiamente allargato, che ogni casa è provveduta di qualche opera mirabile di questo genere. Sopra tutte però veggo che s'ammirano le imitazioni inventate dal signor Pietro Longhi, perch'egli, lasciate indietro ne' trovati suoi le figure vestite all'antica, e gl'immaginati caratteri, ritragge nelle sue tele quel che vede con gli occhi suoi proprj, e studia una situazione da aggrupparvi dentro certi sentimenti, che pizzichino del giovinile. Principalmente *veggo che* la sua buona riuscita deriva *dallo esprimere felicemente* i costumi, i quali *in ogni attitudine* delle sue figure si veggono. *Io non sono* nè pittore, nè ricco uomo

m' avanzano dall' altre mie c
certi ferruzzi lavoro alcune
non so quanti mesi m'è riu
in alquante cartepecore, che
niciando e facendone piccioli
gure, non di visi, o di corpi
di costumi; che quando sara
dove hanno a stare pendenti
col mezzo d'un nastro di se
stallo davanti, vi farò sapere
pregherò di venir a vedere il
Intanto vi mando la copia c
ritratti, acciocchè vediate la
dipingere senza pennello; e c
della libertà, ch'io mi prend
cuore.

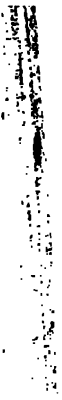
va. L'amico sta per licenziarsi, non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. L'ultime sue voci sono: ricordatevi di me. Venite. Vostra è la casa mia in ogni tempo. L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza; maladetto sia tu, dice Lisandro, al servo. Non ti dis'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi, ch'io son fuori. Costui nol voglio. Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l'apparenza.

RITRATTO SECONDO

Cornelio poco saluta: salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni, che non importino: domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia; per ischerzo mai non favella; burbero parla: alle cirimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole, che non significano, s'addormenta, o sbadiglia. Nell'udire le angosce d'un amico s'attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli, al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere, ed estrinseche superstizioni.

RITRATTO TERZO

Non è forse bell'uomo Lucio? Ben fatto di corpo? Non istà bene sulla persona? con garbo danza: con grazia canta. A tempo, e modesto favella; in tutte le cose oneste compiace con affabilità: in brigata è di lieto umore: *volentieri spende.* Nello scegliere ornamenti *femminili* ha buon gusto, è cima d'uomo. *Perchè poco* gli durano le innamorate? *Se le donne seco* adirate borbottano non r



lingua, rimase voto la sera.
in una bottega: domanda,
vo? L'ode: di là si parte
ghi, lo sparpaglia. Fa la vi
spugna; qua empiuta, colà
uno al mantello, perchè gl
perchè l'ascolti. Spesso s'
racconta quello che avrà r
desimo. Corregge la narra
alterata, non perchè abbia
per ridere. Se due leggono
lettera, struggesi di saper
Conoscendogli, s'affaccia:
inventa un appicco per ac
che si parlino piano all'o
egli volta l'anima sua tut
non intende più chi seco
cenni, occhiate, e, s'alt

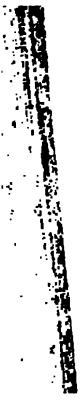
zando le ciglia in te, come vecchio sartore nella cruna dell' ago. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta vedata, e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell' opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

Ritratto Sesto

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso n' ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest' anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinqu' anni fa un cresciuto fiume atterrò la sua villa. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa un servo. M' è caduta una casa? N' ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maledice i ladri; e dice c' ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l' amore di sè medesimo.

Ritratto Settimo

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia, fa noja. Va a visitare alcuno, mai nol trova in casa. Vuol parlare; è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno: ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo, e le donne *dicono che ha un ceffo* insofferibile. Al suo *ragionevole parlare* non v' ha chi presti orecchio: *starnuta; e non* v' ha chi se n' avveggia. *Silvio non ha danari.*



doppieri tutto rischiarano.
fici aprono le braccia a ch
trattenere con grato conve
che quivi in un letto si gia
s'affaccia con industriosa p
Deità spiranti affetto e gr
mate coltrici, appoggiata
ri, candidi qual neve fio
nastri guerniti, vedesi la
vi, risolino celeste, guance
de chiome, braccia e mani
altre attrattive e incantes
promulgatore della divina
che l'eloquenza tua non
Maddalena. Malvolentieri
cia si spiccherà poi dall'
dietro a te nel deserto.

RITRATTO

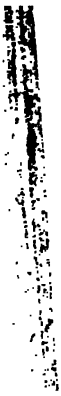
versando il caffè dice: bene avete ragione. Ha stanotte il Graffigna rubati due mila zecchini al padron suo. Ecco il frutto. Fu colto da' birri, e balzò in prigione. Bestia! Seppe trafugare due mila zecchini, e non salvarsi con essi in mano? Vada alle forche, rispondono le coppe d' oro.

RITRATTO DECIMO

Bella, e di sedici anni è Cassandra. L' allevarono in virtù padre e madre, ora poveri e infermicci. Piange la fanciulla lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionano nelle compagnie: ma in casa sua più non vanno; gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla. Appicca seco amicizia: sente pietà del padre e della madre di lei. Per soccorrergli, manda il mercatante, acciocchè la fanciulla s' elegga a suo piacere vestiti; il più perito sarto, la miglior mano, ch' usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondolieri, dilicata mensa. Esce mascherata con Curio di giorno e di notte. Entra seco nei teatri, dove sono passatempi si trova. Vede padre e madre meglio nudriti: non ha più cagione di pensieri: perchè non è lieta? La virtuosa fanciulla sa in sua coscienza, che Curio non è veramente liberale. Curio investe.

RITRATTO UNDECIMO

Un buon vecchiotto ha davanti a sè due libri. Fattosi d' una palma letto alla guancia, or questo legge, or quello, gli confronta, gli esamina. Ha incavati occhi, pallido colore, *aggrinzata pelle*. Tramuta in sè il contenuto di quelli in anima e sangue. Talvolta *di là si parte*, e con vigoroso intendimento



bondanza nel caro nascere;
nelli e vedove rasciuga. Ir
brezze raffrena. Il vecchio
de, i due libri Bibbia e
Omelie sono la sua eleque

RITRATTO DUO

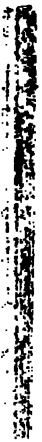
Qual ape da fiore a fior
a libro. Arti di bel parlar
riodeggiare sono gli autori,
sita dicitura, e a squadra
favellare. Figure, fraseggia
ture, atteggiamenti quasi
specchio, e fuor di casa
a battuta è la mia eloque
non piange, non si move
stami gli orecchi, non al
Io ho però saputo far ca
abili al ragionare pubbl

veniva la mattina fuori dell'uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella persona faceva con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica e taciturna? Ha gran cura di sè. Fiorellini sceglie. Due o tre volte gli si misura alle tempie, alla fronte, o al seno, poi contenta appena gli appunta. Geva alla veneja di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Alitar corto e spesso le fa ondeggiare la vestetta al petto. Gli altri guarda con occhio sicuro, lui non s'attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte, le si ammortiscono gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov'egli vada non chiede mai: riaza gli orecchi, s'altri gliele domanda. Se d'amore si favella, non vuole udire: coglie sè stessa di furto, che sospira. Di suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita; se non gli sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi t'ama di cuore.

»... nisi quae terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, et odit,«
Horat. Ep. Lib. II. Ep. I.

Tutto odia, e tutto gli fa noja, salvo quelle cose che sono fuori del suo paese, e morte a' suoi tempi.

Una bella e saggia costumanza, o legge, *be la vogliamo chiamare*, fu stimata quella



giuoli degli artist
na, le Pistole, e
rone, e poco dipo
linconiche d' Ovi
Tutto questo baga
chettino increspat
picca loro ad una
benedizione mand
chi qua, chi là,
alle calcagna, acc
scano que' letterat
sono giunti a tale,
ditamente i nomi
tili, e Asclepiadei
intesi dalla famigli
fiore dalla più pe
tempo e a proposit
che vogliono. Allor
si prende per sè l
quello del vasellajo

sveva ancora, che ognuno, accostumandosi fin da' primi anni alla sua condizione stabilita dalle leggi, non impazzava più a voler variare, a cambiar lo stato suo, a voler salir a quello d' un altro; ma s' appagava del suo, l' esercitava, e n' ammaestrava in pace i figliuoli suoi, che aveano a viver di quello.

Da sì fatta massima uscirono piramidi, e obelischi, che sono ancora la maraviglia del mondo, cavamenti di laghi, ch' oltrepassano l' umana immaginazione, edifizj così solidi, che le migliaja degli anni non hanno ancora distrutti affatto. Veggonvisi dentro traportate e collegate pietre e marmi sì grossi e gravi, che alcuni stimano che le sieno montagne cavate, non trasferiti sassi, tanto che s' ha a dire che vi fossero argani, carrucole, e altri ordegni, che più non ci sono. Con tutto ciò vogliono alcuni affermare che l' usanza dell' arti ereditarie sia più ad esse dannosa, che utile. Gli uomini di natura ambiziosi, e d' animo grande, e insieme volubile, sdegnano d' essere legati ad una necessità. Il lasciare l' elezione dell' arti libera agl' ingegni sembra che sia il partito migliore. Non parlerò dei Greci, e non de' Romani, fra' quali era mantenuto il metodo dello scegliere a cui piacesse, quell' arte che più gli dava nell' umore. Le belle statue greche e romane vincono di gran lunga le goffaggini egiziane in questo proposito; e tra queste due nazioni le belle arti fiorirono con tale squisitezza, che sarebbe un ingiuriarle, chi le mettesse al paragone con le prime.

Dirò solamente qualche coccetta de' tempi nostri, ne' quali non solamente ognuno può

altri hanno detto [illegible]
virtù, come altri c' insegn
zo, chi è uomo d' andare
che non metta il piede qu
potrebbe avere un compas
tanto aggiustata, che gli
la via del mezzo? Oltre d
che s' hanno a vedere no
corpo, ma con quelli dell' i
cotesta via del mezzo? Cl
così appunto? Chi l' ha
corda? posta fra confini
alle volte al mondo certe
misura estreme, che seco
rono virtù grandi: e all' ir
zane azioni, fatte a s
giudicate pusillanimità e
ho al presente a ragiona
[illegible] uom

mo la peste, la pazzia, la stizza, e le ca-
tte, e ch'egli avrà voluto fare il medesimo.
hi gli crede, suo danno.

LODI DELLA CONVALESCENZA

La presente operetta sarà a conforto dei
mperamenti abbattuti e piccioli di forze,
ie vivono a'nostri giorni, i quali si querc-
no di loro fragile complessione, e vorreb-
ono a torto essere dappiù di quello che so-
o. Fratelli carissimi, il mondo non ha, co-
ie credono alcuni, perduto il suo vigore, nè
erchè in questo secolo nascano gli uomini
le donne sparuti e deboli, dobbiamo giu-
icare che il mondo sia pervenuto a decre-
itezza; e che quasi albero piantato in cre-
ature di terra arida, produca a stento i suoi
utti. Se noi meditiamo bene e giustamente,
sso è oggidì anzi giunto alla sommità di sua
erfezione. Imperciocchè non crediate che la
igliore vita dell'uomo sia in robustezza e
nità; lo che è grande errore a pensare. E
ccome è miseria grande l'essere infermo
empre, così è mala condizione l'avere sa-
ute; essendo l'una cosa e l'altra quelle due
stremità, le quali c'è vietato da'filosofi, che
dobbiamo toccare. Fra due estremi è sem-
re una via di mezzo: quella dobbiamo se-
uire. Convalescenza si è via di mezzo tra
nfermità e salute; adunque convalescenza è
a più desiderabile. Io non avrò molta fatica
dimostrare che infermità è male, e credo
he ognuno di voi s'accordi. Lasciamo stare
sofferenza, che n' ha il corpo, e basti dire
non è più cosa di chi l'ha; ma è tutto

sughi, per la gola, o con ur
segrete parti quello che vogli
o non ti piaccia. Per modo
fermo, e credendoti d' essere
talmente squartato in più p
n' ha uno in governo, chi
vedi quanto sia dura cosa il
dimento di te medesimo; ed
a tale, che tu preghi altrui
parti, e a farne quello che vu
sembrerà forse a dire che sa
sia gran male.

La qual cosa non mi poti
re, se consideri a che ti co
jo dico, che non si può dir
nè male quello, di che il su
si avvede punto. E vedi ch
gagliardo, che se alcuno nc

a dire che la sanità non sia un be-
ıa è male e disagio. Se noi abbiamo
ıe al mondo, esso ci deriva dalla tran-
ı; e chi più n'ha, sta meglio. Vedi se
sano ha mai pace. Di' ch'egli sia artista
ɔratore, o uomo che viva di suo avere;
lo qual tu vuoi. S'egli è della prima
zione, pensa che, secondo l'arte sua, egli
a menar le braccia dallo spuntare del
ıo fino alla notte, e col sudore delle vi-
: a guadagnare. S'egli è benestante, o
egli ha a rivedere come i fattori hanno
o lo inchiostro, o egli avrà a essere con
ocati per un litigio; o si stempererà il cer-
lo a misurare l'entrata con l'uscita, oltre
i obblighi delle visitazioni, delle cerimo-
:, sicch'egli avrà ad affaccbinarsi in mille
:cende, perch'egli è sano. E se non lo fa,
acquista nome d'infingardo, di spensiera-
di mal creato, o peggio, tanto che la sa-
à non è infine altro, fuorchè consumazione
l cervello, e cammino verso l'ammalare.
ılattia dunque, e sanità, a definirle, sono
e stati dell'uomo, ne' quali egli non è più
sa sua, ma d'altrui; lo che è gran male;
chi si trova nel mezzo fra questi due estremi
ò chiamarsi beato. Questo desideratissimo
:zzo ha nome convalescenza; e veramente
andissima ventura ha colui, che in esso si
ɔva. Egli non ha più altro in cuore, fuor-
è la consolazione dell'essere uscito dell'in-
rmità, e un dolcissimo inganno della men-
, che gli fa sperare di dover essere fra poc
ɔusto e sano. Dico dolcissimo inganno, p'
egli stima la salute essere un bene; m
non è tale in effetto, io non nego

compagnie negano a' sani gli sta
za. Sono sbanditi della sua s
menti degli affari, la cucina
e in disparte dalla comunità;
la raccomandano i filosofi, e g
bene.

In breve lo stato suo è qu
tà, che fu sì lungamente cerc
tili ingegni del mondo; e si
entrato a fare vita contempla
quanto sia più nobile e più l
za, lo sa ognuno che suda nel
occupazioni. E che la convale
buona, oltre a quanto ho dett
credere i molti trovati, che s
da' medici per richiamare gli
dallo stato di salute. Tra i qu
notabili il purgare i corpi

ne fu sbarbata. Finalmente per conchiudere, com' io dissi nel principio, a conforto de' corpi d'oggidì, c' hanno picciola solidità e sostanza; dico che appunto per questo natura è nella maggior sua perfezione; e che ella mostra d'esser ottima a que' piccioli tremiti di muscoli, e convulsioncelle, che scuotono maschi e femmine senza diversità veruna; e che certi maluzzi usuali ad ogni persona, sono d'avergli cari, poich' essi ne certificano d'una convalescenza universale.

FAVOLA ORIENTALE

Nelle caverne di certi inaccessibili monti, de' quali la Storia non dice ove si fossero, abitava un tempo la più astuta e più pestifera donna, che vedesse mai luce di Sole. Era costei chiamata all' usanza d' Oriente con un nome, ch' avea significato e sostanza; e tanto importava a dirlo, quanto importerebbe nel nostro linguaggio *Povertà*; e in effetto la parea sì nuda e povera d'ogni bene, che avresti detto a vederla nell' aspetto, lei essere piuttosto ombra, che donna. E che altro si potea dire, a vedere occhi incavati, e occhiaje livide intorno intorno, un viso che parea di legno intagliato, due mani lunghe e aride, con tutti i nocchi delle dita apparenti; cencìosa, come un accattapane, col collo torto a guisa di bacchettona, e con una voce rantacosa, che limosinava sempre? Era tuttavia costei la più solenne strega, che mai facesse malie, e tenea sotto di sè un popolo innumerabile, a cui avea con molti artifizj insegnato a far danari; e quasi divenuta maestra di scuola, con grandissimo or-

vita a spese di cui avea loro p
Ma perchè si sappia in parte qu
nesse l'astuta maestra nell'inseg
Storia che, quando le andava inn
vo scolare, la gli diceva in questa
gli orecchi, figliuol mio, e ascol
mo luogo tu hai a sapere in ge
tutto quello ch'è vera utilità del
spiace agli uomini comunemente,
derai, come dal fuoco, se vuoi
da loro, di proferire parole, o fa
dieno indizio che tu voglia bene
telletto, o il costume di quelli. I
loro una spezie di pestilenza, e sa
abborrito, senza tuo frutto. Per
cordati bene che gli uomini, pe
oda dire il tale ha quaranta, cin
sant'anni, o più, non è però v

errare; e sarai sempre vezzeggiato da loro come uomo nato dalle viscere di quelli. Dappoich' ella avea proferito questa nobile dottrina, lo facea entrare in una stanza comune, dov' erano gli altri suoi discepoli; ed egli, che nuovo era, si maravigliava che in quella scuola non si facesse altro che ridere, cianciare, far visacci, motteggiare: sopra tutto gli parea nuovo un certo linguaggio, che non traeva dal cervello mai fuori altro che pazzia e sfacciataggine. Intanto la perita maestra, vedendolo col capo basso, e con le guance arrossite, n'andava ad un suo cassettino, e tratta quindi un' ampolla, sopra la quale era scritta in una polizza di carta pecora una parola, che in nostra lingua significa DILETTO, gliele accostava alla bocca, e mentre che tutti i circostanti gridavano Prò, Prò, il giovinetto ne bevea certi larghi sorsi; e non si tosto avea spiccate le labbra da quella, che, spogliatosi di quella poca verecondia di prima, facea come l'argento vivo, palla con tutti gli altri e, incorporatosi in quella comunella, diveniva a tutti somigliante. In breve tempo l'esempio, e lo stare in brigata con gli altri gli facea conoscere quello ch'egli avesse a fare; e secondo la natura sua, o l'uno, o l'altro imitava de' suoi compagni. Uscivano alcuni di loro, o maschi, o femmine, della scuola con alcune carte di musica nelle mani; e aggirandosi qua e colà fra' popoli, con certi vestiti disusati fra tutti, a lume di torce, davano ad intendere sè essere de' maggiori signori della terra; e a tutti parea un bel caso l'udire monarchi e principi, che trattassero grandissime faccende cantando, e talora s' a

mai aprir bocca, come se mu
Alcune brigate di queste, fu
minori di condizione, s'in
altrui ridere, con diverse it
altro facea per le vie, o pe
che aveano tutti sempre u
popolo; e finalmente si r
lieto animo, ben provvedu
robe, nelle abitazioni della
goderai i frutti dell' impara
la ringraziavano caramente
loro insegnato a vivere a
con tanta larghezza.

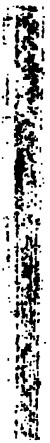
»Arte citae, veloque rates, r
Arte leves currus ».

e scogli, acciocchè la scuola fosse lunga, piena d'aggiramenti e di lacci, da non trarne fuori i piedi sì tosto. Intanto i maestri adoperano le borse de' padri, le quali si chiuderebbero, se il fanciullo acquistasse dottrina in breve. Certi sputatondi, e begl' ingegni nel sottilizzare, io non so se per malizia, o per goffaggine, hanno fatto tante osservazioni, tante chiose, e comenti a tutto, che ogni arte e disciplina spiccatasi da quella sua ingenua e armonica concatenazione di principj semplici, trovati dai primi osservatori, è oggidì ravvilupata fra le ortiche e le spine, divenuta così malagevole, inintelligibile, e tale, che se gli uomini vivessero quanto gli antichi patriarchi, appena verrebbero a capo d'intenderne un terzo. Ma sopra tutti gli altri allungano il cammino i maestri dell'eloquenza, i quali non fanno altro oggidì, che spaventare i giovanetti, ricordando loro le fatiche di Demostene, che per ben proferire, correva su per le colline con le pietruzze in bocca; quella grotta, in cui stette coperto tanti anni dal mondo, con la barba mezza rasa, e mezza no per aver cagione di vergognarsi delle genti, se usciva mai; il parlare di Pericle lo nominano tuono e folgore, per atterrire con questi paroloni i superbi discepoli, i quali si credono di nulla poter dire, se il favellar loro non è tuono e saetta. Narrano le veglie d'Isocrate, gli studj di Cicerone, tanto che per non infrangersi sotto *agli stenti, la gioventù se ne sbriga con la disperazione, e col mettere i libri a dormire. E hanno grandissima ragione, perchè la via dell'imparare ad essere bel parlatore*

che ultimo le cose più
punto di quello ch' io poss
fini di questo foglio. Due gra
eloquenza ritrovo nella vita d
quando dopo la morte di C
tanta compassione e pietà d
mosse tutti a prendere armi
gli uccisori di quello; e l' alt
d' aver perduta una battagli
scosto e travestito al campo
solo, abbandonato, vestito
la barba rabbuffata, s' avvide
lo volea accogliere, onde ta
compassionevole arringo, che
zia di tutt' i soldati, per m
solo entrò nel campo, ma d
ri, ebbe il governo di quel
e mirabili cose potrei dire

gli dovette insegnare bellissimi segreti e tuoni; poichè dicono gli scrittori, che quando la cominciava a parlare, la voce sua avea quella varietà, che hanno gli strumenti, quando il suonatore comincia a tasteggiare per mutar suono. Per la qual cosa vedendo io, che il secolo nostro non abborrisce punto tali maestre, ho buona speranza, che se i giovani le visiteranno con questa intenzione, senza affaticarsi punto in lunghe e nojose scuole, o perdere il cervello in sui libri, riusciranno più garbati e facondi dicitori degli uomini di Atene e di Roma. Qualche frutto se ne vede, benchè non sieno fino a qui state visitate con tale avvertenza retorica. Vedesi che le parole non vengono meno, e che l'abbondanza della favella fiorisce. In una conversazione di dieci, o dodici maschi, non c'è più nè chi stia mutolo, nè chi, fatta una proposta, abbia la pazienza d'attendere la risposta. Tutte le gole sono piene d'eloquenza, e tutte mandano fuori le parole ad un tratto. Ecco il grande indizio di fecondità e loquela, che un di regolata poi da qualche norma, riuscirà in isquisitissime orazioni d'ogni genere.

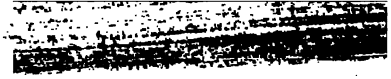
Un'altra cosa mi dà non minore speranza, che il bello e vigoroso parlare debba in poco tempo ingrandirsi, e giungere alla cima della sua perfezione. Questa è la sensibilità dell'animo, dalla quale, più che dalla forza dell'intelletto, nasce la possanza del favellare, e la persuasione. E certo nessuno mi potrà negare che le femmine non sieno in questa *parte molto meglio* fornite degli uomini, i *quali se possono* chiamarsi superiori in ro*bustezza e rigoria d'intelletto*; quanto è alla



stumanza con le o
de' giovani così v
che ad ogni piccic
jono disperati, ch
di dormire gli ren
d'ogni cosellina s'
di sè; e per un p
pallidiscono, e fa
veggono uscir loro
dici del cuore. Di
tica delle femmine
con troppo lunghe
gole, insegnano no
gere quello che no
sentir tutto repent
vasazione, ch'è nec
chè dunque gli ava
io consiglio i nove
intanto a due sol
camminando con qu
potranno diventare

squisito lavoro d'un nastro, o altre bagattelluzze sì fatte. E all'incontro con quanta miseria di parole, e con quale avvilimento abbassano e rendono picciola e meschina agli orecchi di chi le ascolta, la servitù prestata loro lungo tempo da qualche uomo dabbene, e in qual modo assottigliano e rendono quasi invisibili que' dispendj, che saranno stati fatti, o s'avranno a fare per appagarle! So che ho detto poco; ma, come accennai di sopra, sono migliori nell'arti i pochi principj e semplici, che i molti e gli avviluppati.

FINE DEL PRIMO VOLUME



INDICE

DEL PRIMO VOLUME

L'Editore . . . . . pag. v
Elogio del Conte Gasparo Gozzi . » vii
Prefazione dell'Autore . . . . . » 1

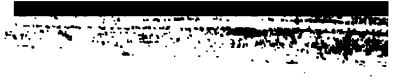
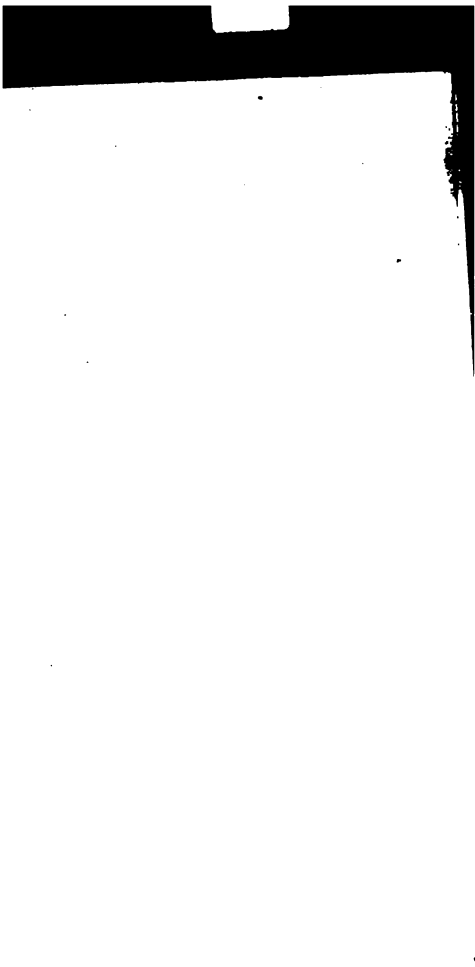
PARTE PRIMA

Dialogo tra Caronte e Mercurio . . » 8
Introduzione al Dialogo tra un Librajo e un Forestiere . . . . . » 15
Dialogo tra un Librajo ed un Forastiere » 17
Introduzione al Dialogo intitolato i Desiderj . . . . . » 23
I Desiderj, Dialogo tra Anselmo, Silvestro e Ricciardo . . . . . » 26
Introduzione al Dialogo tra Minerva, Plutarco, Ippocrate e Ombre . » 32
Dialogo tra Minerva, Plutarco, Ippocrate e Ombre . . . . . » 36
Dialogo tra Poesia e Cervello . . . » 49
I Castelli in aria, Dialogo tra un Poeta, Apollo e Talia . . . . . » 54
Castello in aria delle Ricchezze . . » 73
Giudizio che si dà degli uomini da' vestiti loro . . . . . » 95
Sullo stesso argomento, Dialogo . . » 97
Sopra i Filosofi . . . . . » 103
Sullo stesso argomento, Dialogo . . » 10

Compagni . .
—— IV. Ulisse, Cane e
—— V. Ulisse, Amore e
—— VI. Ulisse e Pipistre
—— VII. Ulisse, Galli e
—— VIII. Circe, Ulisse
gieri . . .
—— IX. Circe, Ulisse e
—— X. Circe, Ulisse, Pic
daja, Rossignu
—— XI. Ulisse e Polite
—— XII. Ulisse e Cerv
—— XIII. Ulisse, Volp
—— XIV. Circe, Ulisse
gne di Circe

Ulisse. Ombra di Paride

Dialogo tra molte Ombre e l' Osservatore . . . . . pag. 298
Le Scale, Dialogo tra Menippo e Mercurio . . . . . » 306
Ragionamento dell' Osservatore, seguito da un Dialogo fra Alessandro e Luigi . . . . . » 315
Lettera di un Padre di famiglia all' Osservatore . . . . . » 324
Lettera di un Pittore di ritratti morali . . . . . » 327
Ritratti . . . . . » 328
Ragionamento sull' arti antiche e moderne . . . . . » 335
Ragionamento che contiene le lodi della convalescenza . . . . . » 339
Favola Orientale . . . . . » 345
Ragionamento . . . . . » 348

FINE

[redacted]